

Progetto Manuzio



Lodovico Dolce

Dialogo dei colori



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Dialogo dei colori

AUTORE: Dolce, Lodovico

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto dal formato immagine dell'opera pubblicato, a cura di Claudio Ruggeri e Aligi Michelis, sul sito della Università degli Studi di Torino (Biblioteca centrale della facoltà di Lettere e Filosofia).

Vedi all'indirizzo web:

http://hal9000.cisi.unito.it/wf/BIBLIOTECH/Umanistica/Biblioteca2/Libri-antil/Narrativa-/risultati.HTML_cvt.asp.

Gli Errata segnalati nell'ultima pagina dell'edizione originale sono già stati riportati nell'edizione elettronica. Si è mantenuta l'ortografia originale.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Dialogo di M. Lodovico Dolce, nel quale si ragiona delle qualità, diversità, e proprietà de i colori."
In Venetia, Gio. Battista Marchiò Sessa, et Fratelli, 1565

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 giugno 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Andrea Pedrazzini, andreamcarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo

sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni>

DIALOGO
DI M. LODOVICO
DOLCE,
NEL QUALE SI RAGIONA
delle qualità, diversità, e proprietà
de i colori.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA APPRESSO
GIO. BATTISTA, MARCHIO

SESSA, ET FRATELLI.
**AL MAGNIFICO
ET ECCELLENTISSIMO
SIG. AGOSTINO
BRONZONE.**

HAVENDO, Excellentiss. Sig. mio, alquanti anni adietro dedicate al fiore de gli Oratori di questa città le Orationi di Marco Tullio: come al gratioso Trivisano, al grave Sonica, & all'eloquente Pellegrini: e dipoi un libretto della memoria al dotto Terzo, e finalmente il Sommario delle scienze e al vehementissimo e gentilissimo Crasso: i quali tutti, la mercè loro, hanno riconosciuto il mio buon animo con dimostramento di cortesia nobile e sopra il merito mio: hora volgendo il pensiero a V. S. la quale nelle discipline delle buone lettere, e nella facultà dell'orare rende dubbia la prima palma, parendomi infino a qui esser passato, come è in proverbio, con gli occhi chiusi, per emendar questo errore, non havendo, come honorarla di opera convenevole alla sua gran dottrina, & al suo alto ingegno, ho pensato di honorare il presente libro del suo nome, il qual tratta della proprietà e signification de' colori. Ma solo ha conformità con la profession di V. S. (nella quale professione è simile agli antichi) in questo che; si come quì si ragiona de' colori materiali; così ella usa così bene quei della eloquenza, che puo contender di gloria con Cicerone. Et era ben convenevole, che nella guisa, ch'è dottissima nelle leggi, & acutissima ne' consulti; fosse anco eloquentissima ne gli arringhi. Oltre a ciò Vostra Signoria è prudentissima in tutte le sue attioni, splendidissima, & liberalissima. Ferventissima nella Religione, e nel fine esemplare d'ogni virtù. Lequali eccellenze tanto piu risplendono nella persona di Vostra Signoria: quanto le virtù accompagnate con la nobiltà, sono, come rara gemma legata in purgatissimo Oro. Vostra Signoria adunque non prenderà a sdegno, che non potendo honorar lei, come io debbo, honori del suo nome le mie carte: e risguardi al mio animo piu, che all'effetto.

In Venetia. A 14 di Aprile. M D L X V.

Lodovico Dolce.

AI LETTORI.

PARRÀ forse ad alcuni, candidissimi Lettori, che sia bassa e vil materia trattar de' Colori. Il che confesso essere in parte: ma havendosi affaticato il suo autore di ricercar la proprietà e il significato loro col testimonio de' Scrittori antichi, così Greci, come Latini, questa operetta s'allontana in tutto dal Volgo, trovandovisi per entro alcuni discorsi di cose non così note a ciascuno, e non inutili a chi legge. È ben vero, che nella signification di diverse cose, che si dipartono dal soggetto ordinario di essi Colori, per essere egli potendo grato a tutti, e disceso a certi particolari alcune volte bassissimi. Ma in ciò s'è accostato a Luciano, & ad altri festevoli scrittori. Ma con tutto ciò vi trappone sempre alcuna moralità per giovare non meno, che dilettere. Ne ha serbato molto ordine, ma detto ciò secondo, che ne' veri ragionamenti alla memoria può sovenire. Non è rimasto ancora, quando gli è venuta l'occasione, di addur qualche Sonetto d'huomini Illustri, & appresso di dichiararlo. Laqual cosa penso, che non dovrà dispiacere. Ne solo ha adottati Sonetti; ma etiandio Epigrammi e versi Latini, per far questo Dialoghetto quasi una Selva di varie lettioni. La onde è da credere, che questa sua fatica debba esser da voi abbracciata / havuta cara. Il che se dimostrerete: tosto porrà in luce un'altro Trattatello intorno alla proprietà delle Gemme, & un Sommario di tutta la Filosofia di Aristotele. È vero, che si troveranno in questo alcune scorrettioni causate dalle Stampe: ma egli merita scusa, sì per non haver potuto attendere alla correzione con quella diligenza, che bisognato sarebbe; come ancora per essere impossibile, che nelle Stampe non avengano degli errori. Nelle opere, che vi si promettono, si troveranno cose di diporto e profitto grandissimo. Ne vi sia poco grato a veder le molte opere di Aristotele ridotte in un compendio brevissimo, in modo, che con picciola fatica ciascuno potrà gustare un tanto Autore, e servirsene alle sue voglie. Ne debbono alcuni troppo severi riprendere il trasportar nella nostra lingua così fatte opere: perciocché non possono essi dire, che non apportino frutto a belli spiriti, che non sanno lettere Latine, e meno Greche. E' così riprendere è un dimostrare di portare invidia al beneficio di altrui. Già pochi giorni a dietro ogni sciocco pedante con intendere superficialmente i Poeti o gl'Historici Latini, si pavoneggiava fra volgari con l'addurne una sentenza hora di questo, hora di quello autore: le più volte alla rovescia, e facendo qualche barbarismo. Hora perdono questi huomini di poco sapere in gran parte l'alterezza: perché spesso trovano chi, mercè di queste tradottioni, intende meglio, che essi non fanno, & abonda di maggior memoria & intelletto. E veggonsi alle volte molte Donnicciole ragionar più volte sicuramente con huomini dotti di cose gravi e contenute ne' Libri di Filosofia. Non meritano adunque così fatti huomini, che s'affaticano per giovare, repressione, ma lode. Ma per porre a ciò fine, aspettate in breve questi due Trattati. E state sani.

D I A L O G O
DI M. LODOVICO
DOLCE.
NEL QUALE SI RAGIONA
delle qualità, diversità, e proprietà
de i colori.

MARIO, CORNELIO.

MAR. Tra le molte, anzi infinite cose, che grandissima meraviglia mi porgono Cornelio mio; mentre io vo riguardando questa gran Machina del Mondo, ve n'è una non picciola; anzi forse non minore di qualunque altra, il vedere ogni cosa distinta col suo proprio colore: dalla cui varietà prendono gli occhi infinita contentezza e diletto. Percioche il cielo, la terra, le piante, l'herbe, i fiori, gl'animali brutti, e l'huomo, tutti sono diversi non solo di spetie e di forma; ma di colori. Della cui varietà (per tacere le altre cose) quanta dilettezza ha preso la Natura ne gli augelletti: i quali si veggono così variamente dipinti, e con tanta finezza di colori, che gli occhi nostri non si possono satiare di risguardarli. E certamente apparisce, la stessa Natura esser sopra modo vaga di questa varietà: come si dimostra nell'arco celeste, che da Latini è detto iris; il quale si puo dire esser dipinto di mille colori. Che piu? Ne' vermicelli, in una cocuccia, in legno, in un sasso non si vede egli grandissima varietà de' colori? Come nelle pietre dette Porfidi, nelle Serpentine, e in così fatti. Il che m'ha posto spesso in grandissimo desiderio di sapere, che cosa sia colore, quante sorti di colori si trovino, e la proprietà e significato loro: che non mi si lascia credere, che essi siano stati prodotti indarno. La onde tu, che di cio ti sei diletto molto; e ne sai ragionare abondevolmente; cosa grata mi farai hora, che niuno impedimento ti disturba, a favellarne con esso meco, dicendone quello, che ne sai: che nel vero te ne rimarrò obligato.

COR. Io cio farò molto volentieri: havendo non solamente agio, ma essendomi venuto questi dì alle mani un libricciolo tra molti, che ne ho altre volte di diversi letto, così antichi, come moderni, di M. Antonio Tilesio da lui latinamente scritto; il qual Tilesio fu huomo di belle lettere e di fin giudizio: e scrisse in questa materia assai acconciamente, valendomi di quanto così alla sfuggita potrò ricordarmi: che sia però, s'io non mi inganno, a bastanza. Il che farò, come ho detto, sommamente volentieri: non solo per gradire al tuo desiderio, come persona, ch'io ami molto: ma etiandio per il diletto; che io ne prendo, quante volte ne ragiono. E ne favellerò teco non, come dipintore, che cio appartenerebbe al Divin Titiano; ne meno la tua vaghezza è di apparare il componimento de' colori: ma, come si fa da uno; il cui studio è di lettere, e non di pittura.

MAR. Comincerai adunque: che pare, che'l tempo ce ne inviti; essendo hora la stagione della Primavera; nella quale la Natura spiega maggiormente le pompe de' suoi colori. E dirai primieramente quello, che sia colore.

COR. Incomincerò dalla diffinitione: perchioche malagevolmente si puo

intender la qualità e conditione d'una cosa; se prima non si sa cio che ella è. I Pithagorici credettero il colore altro non esser, che superficie. Ma Platone nel suo Timeo disse, lui esser lume. Egli è vero, che Aristotele tenendo una strada di mezo stimò, che'l colore fosse termino di corpo, non di quella parte, da cui è contenuto esso corpo, che questo sarebbe superficie: come voglion i Pithagorici: ma della lucentezza, ne però non terminata; che cio sarebbe lume, come piacque a Platone. Colore adunque è termino & estremità di lucido e terminato corpo. Ma affine, che questa diffinition sia piu chiara, è mistero di dichiarar tutti i suoi nomi, per poter venir pienamente alla vera cognitione. Onde quello intendiamo corpo naturale; il quale riceve i colori, gli odori, e tutte cosi fatte cose, che cadono sotto l'occhio, e l'odorato. Ma ponendo i Filosofi cinque corpi naturali, il cielo, i quattro elementi, gli animali, le piante, & i metalli: i quali, come quelli che sono creati da essi elementi, in molte qualità seguono le nature loro: prima si leva il cielo da cosi fatto ordine di corpi; non essendo esso partecipe di alcun colore; ma essendo solamente lucido e diafano (cioè trasparente) da quella parte, che esso non n'è stellato. Ma la macchia, o diciam offuscation della Luna, non è altro, che la privation del Sole.

MAR. Questa diffinitione è bella e sottile.

COR. In cotal guisa il Sole è detto bianco, perche è luminoso: overo giallo o di color d'oro; perche le piu volte a noi cosi apparisce per cagion de i vapori, i quali appresentano agli occhi questo colore. Oltre a ciò tutti gli elementi sono detti bianchi: ancora che tre questo nome ottennero per essere eglino luminosi: e la terra è detta opaca, perche niun colore prenda per sua natura. Così il fuoco divien giallo per la materia straniera, che si mescola con esso lui: che, se'l fumo è sottile e puro; ne apparisce la fiamma biancheggiante. È nondimeno differenza fra la bianchezza del Sole, e degli elementi. Percioche il Sole è sempre lucido; ma gli elementi si veggono ora lucidi, e quando oscuri; e prendono dal Sole e dal fuoco la bianchezza. Ma con tutto cio sono essi materia del lume. Onde l'aria e l'acqua son dette lucidi e da Greci diafani; cioè trasparenti. E che'l colore del fuoco sia lume in materia straniera, da questo si comprende: che di notte e di giorno si vede. La notte, perche esso è luminoso: il giorno; perche è giallo. La terra è tenebrosa, come s'è detto, e non diafana; cioè trasparente; anzi vieta ella la lucidezza; ma essendo naturalmente priva di colore, si colorisce, e quando è mescolata, è purgata dal fuoco, divien bianca. È ella adunque opaca; ma non trasparente. Ci sono finalmente colori nelle cose miste: come ne gli animali, nelle piante, e ne i metalli.

MAR. Basti insino a qui haver detto del corpo. Seguita a dire del lucido.

COR. Io non voglio proceder tanto filosoficamente, ricercando ogni minutezza. Ma stimo, che insino a qui hai inteso quello, che è colore, che'l resto, che io mi haveva proposto di dire, fornirò in poche parole.

MAR. Così è.

COR. Sappi adunque che da Aristotele si pongono due colori, i quali da lui son chiamati (come nel vero si vede essere) estremi: cioè il bianco, e il nero. Mezani tra questi ne pone cinque; i quali partecipano della natura degli estremi. E questi sono il violato, il croceo, che è il giallo, il vermiglio, il purpureo, che noi diremmo purpurino, & il verde. Così sette saranno le specie, o diciamo maniere de i colori. E perche niuna cosa si puo vedere senza luce, o lume, dirò intorno a cio alcune parole, che saranno a punto pieno lume alla diffinitione, che s'è fatta.

MAR. Questo mi sodisferà assai.

COR. Lume (come dice Aristotele) è visibile qualità; la quale riceve il corpo opaco; cioè ombroso; illuminato da corpo lucido per il suo mezo Luce è atto (o diciamo effetto) di corpo lucido, in quanto ella è luce. E questa qualità è data solamente a i corpi lucidi subito dalla loro primiera creatione senza alcuna mescolanza di elemento. Percioche quasi tutti i corpi semplici sono lucidissimi; come il Sole o la LuNa, e le stelle, per loro natura risplendono. Onde ne segue, che per vedere i colori si ricerchi il mezo e il lume. Il che si ricerca per il mezo e non per essi colori. Percioche la cosa, che non si puo vedere; se non per via di mezo; ricerca esso mezo e il lume. E tale cosa è il colore. Che esso ricerchi il mezo, è manifesto: perche il sensibile posto sopra il senso non fa l'effetto suo. Come si comprende da questo esempio; che come che l'occhio sia l'instrumento del vedere, ponendosi sopra di quello alcun colore, il colore non puo esser veduto. Ricercasi adunque un mezo proportionato; che è lo spatio tra il colore e la vista. L'aere adunque è mezo dei tre sensi; cioè del vedere, dell'udire e dell'odorare. E de gialtri due (che sono il gusto e il tatto) è il nervo, overo la pelle di sopra. E questo mi pare, che intorno alla diffinitione del colore, e di quante spetie di colori in generale si trovino, possa bastare.

MAR. A me è certo bastevole.

COR. Verrò adunque a i colori, ponendo prima il nome latino, e poi il volgare, o sia Thoscano, o nò, per maggior tuo intendimento: dico se il volgare mi soverrà; che di tutti non mi da il cuore. Ciò potrai poscia far tu con picciola & leggiera fatica.

MAR. Ciò molto a me non importa: pure, ch'io intenda la qualità de i colori.

COR. Comincerò prima da quello, che dai Latini è detto Ceruleo. Del quale pare, che la Natura principalmente goda; poscia, che ella tale spetie di colore, come più lieto di ciascun'altro, ha voluto dare al cielo. Il colore adunque; Ceruleo, quasi Celuleo, cioè celeste, come la voce dimostra, è propriamente il color del cielo, quando (come dice il Petrarca) nulla nube il vela. A che havendo risguardo Ennio, havendo detto i Tempij del cielo, diede loro lo aggiunto di Cerulei. E così è detto parimenti Ceruleo Mare: percioche ei rapresenta lo splendore e la nitidezza del cielo. La onde alcuni antichi adornando le coperte della Iliade di Homero, per cagion delle battaglie e delle morti, delle quali in quell'opera ragiona questo Poeta, di color Sanguigno: così allo'ncontro quelle della Odissea, in cui lo stesso descrive le navigationi di Ulisse, dipingevano di Ceruleo. Ma, percioche si trova una certa sorte di ceruleo quasi nero, come quello ch'è detto Indico; e di questo sollevano vestirsi le greche Donne, quando accompagnavano i funerali di coloro, le cui anime stimavano, che fossero ite nel cielo, de qui Ceruleo alle volte è preso per tristo e maninconico. Onde appo Virgilio si legge la barca di Caronte con lo epiteto di Ceruleo: e Ceruleo nembo, e Ceruleo Sole. Dicesi anco il Cucumero Ceruleo: perche in vero si vede, che esso contiene il color del Cielo. Questo stesso color che noi dimandiamo ceruleo, i Greci chiamano Cianeo: e trovasi anco ne' comentari Greci la voce Lazurion, onde fu detto Azzurro. Di questa sorte è il biavo, che da gli antichi fu detto Veneto. Impresa, che ne' giuochi, che si facevano nel circo, era molto celebre. I moderni chiamarono il ceruleo colore Cilestre. Il Petrarca usò pure Ceruleo in questo verso.

*Purpurea veste d'un Ceruleo Lembo
Tinto di rose i belli homeri vela,
Novo habito e bellezza unica e sola.*

MAR. Questo poco, che hai detto intorno a questo colore, molto mi sodisfa.

COR. Il Ceruleo mi fa ricordar del Cesio. Questo adunque havrà il secondo luogo. Ove è da sapere, che alcuni antichi, e nel vero huomini di molta dottrina, volsero, che questo colore Cesio fosse parimente detto dal cielo. Ma essi manifestamente s'ingannarono: percioche amendue queste voci latinamente si scriverebbono col medesimo dittongo: il che non si fà. Ne sarebbe etiandio differente dal ceruleo; come si vede esser chiaramente, per l'autorità di Cicerone. Il quale dice nel primo libro della natura de gli Dei, Minerva haver gli occhi Cesij, e Nettuno Cerulei. Oltre a cio; si come leggiamo Ceruleo Cielo, Ceruleo Mare, Cerulea Vesta, e Ceruleo Fiore: non leggiamo però le medesime voci con lo aggiunto di cesio. Ma gli Antichi dissero solamente gli occhi Cesij, i quali hanno certo splendore, come horrendo da vedere. Onde io stimo, che si come Cesare, e Cesone è detto da Cædere, che vuol dire uccidere: cosi Cesio si dica dalla uccisione; che latinamente è detta Cædes: di maniera, che colui, che ne gli occhi ha questo colore Cesio, paia a un cotal modo co' medesimi occhi minacciare uccisione; come dicono i Poeti, che erano gli occhi di Minerva; la quale è finta esser vaga di battaglie e d'uccisione. Onde, come io giudico, fu ella per questo da gli antichi cognominata Cesia. La quale proprietà d'occhi volle significar Cicerone, che avesse Catilina; quando ei dice, che egli notava e dissegnava con gli occhi a uccisione & a morte ciascuno de' Senatori. I cui occhi dimostra, che tali fossero etiandio Salustio con questa voce fœdos. E leggesi parimente, che tali erano quelli di Nerone: il che non fu leggier segno, ch'esso doveva divenire crudelissimo Tiranno. Oltre a ciò la faccia d'un tale huomo è detta da Terentio cadaverosa; cioè orgogliosa e crudele, quale suole essere comunemente l'aspetto de i micidiali: ancora che alcuni poco dottamente esposero la voce cadaverosa altrimenti. Ma chi riguarderà gli occhi del Leone, comprenderà agevolmente, quale sia questo colore. Percioche gli occhi di questo animale risplendono (come io con molta cura risguardando quei Leoni, che già alcuni anni sono furono portati a Vinegia, chiaramente conobbi) come uno ardente fuoco.

MAR. Piacemi di havere inteso questo.

COR. È questo colore da Greci detto Glauco. La qual voce i Latini per lungo uso fecero propria loro. Non di meno ella ha piu largo significato. Percioche oltre gli occhi della Civetta (come il Greco nome di questo uccello chiaramente dimostra) che eglino affermano esser Glauchi, molte altre cose ancora Glauche sono dette: come vlua, ch'è un'herba, che nasce nelle paludi, e'l Salice: le cui foglie, e molto piu la scorza de i rami, rendono questo colore. Il qual colore loda Virgilio ne i Cavalli, e li chiama Glauchi. E questi cotali cavalli nella comune lingua italiana sono detti Bai. Ora essendo il color Cesio solamente de gli occhi, è da vedere, se questo per aventura fosse quello, che da Aristotele è chiamato Caropon. Percioche egli cosi chiama il Leone per la crudeltà e la fierezza, ch'esso dimostra ne gli occhi: ove il dottissimo Poeta Catullo lo noma Cesio. Per la qual cosa Hercole ancora ebbe il cognome di Caropo: come sarebbe a dire sdegnosamente riguardante. Percioche cara appresso Greci, val quanto appreso Latini etiandio ira. E da questo cosi fatto horrore stimo, che prendesse il nome carididi, e Caronte. Di cui diceva Virgilio, che egli haveva occhi di fiamma, volle dinotar che quel vecchio, i cui occhi erano di color Cesio, era horribile e crudele. Il che imitando Dante disse.

Caron dimonio con occhi di bragia

Loro accennando tutti li raccoglie,

Batte col remo qualunque s'adagia.

Il che espresse mirabilmente anco Michel'Agnolo nel Caronte, ch'egli dipinse nel giudicio. Benche non m'è nascoso, che la medesima voce Caropon è da altri interpretata altrimenti.

MAR. Piacemi, che tu favellando de' colori dichii cose, che non sono cosi intese da tutti.

COR. Horribile colore etiandio è quello, che da Latini è detto Atro; come esso fosse l'Antrace che è il Carbone, Morbo spaventevole e conosciuto: perciocche egli è proprio del Colore d'uno estinto carbone. La onde molto bene, come ogni altra cosa, disse Terentio, io ti renderò così arsa & atra, come è il carbone. Oltre a ciò il sangue, che è partecipe del calore, e del color del fuoco, quando per qualche ferita esce fuori, e raffreddandosi, e perdendo la rossezza, quasi è mutato in carbone, è detto parimente atro. Dicesi anco la morte atra; perciocche il morto corpo, essendo spento il calore, che lo nudriva, e li porgeva vita, diviene atro, come il carbone: la qual somiglianza a me pare nel vero molto vaga e gentile.

MAR. Certo così pare anco a me?

COR. Per questa cagione chiamarono etiandio gli antichi i giorni infelici atrii. Perciocche gl'infelici giorni essi notavano col carbone; & i felici con pietricelle bianche. Onde disse Horatio,

*Se degni sono da notarsi a punto
Con pietricelle bianche, o col carbone.*

È differente l'Atro dal color nero: perciocche si come ogni colore Atro è nero: così allo'ncontro ogni nero non è Atro. Perciocche questo è horribile, tristo, noioso a vedere, & acconcio a chi piange. Quello alle volte è gentile e grato: come sono nelle donne e ne gli huomini per lo più gliocchi; iquali si dicono neri, e non Atri: ne però cosa veruna riguardiamo con tanta vaghezza e diletto.

MAR. Non si possono lodare a bastanza gli occhi neri.

COR. Il Colore Atro da gli antichi anco fu chiamato Antracino, e furuo parimente. E quello, che è men livido, e fosco. Il livido procede da gravezza di battiture, e contiene in se bruttezza. Onde gl'invidiosi, de gli altri beni; come fossero afflitti da grandi battiture, e per questo pallidi divenendo, sono detti da Latini lividi. Il color fosco nell'huomo non dispiace; anzi per lo più si loda: che diremo noi il bruno. Ilqual colore, quando è troppo fosco, e tende al nero, è detto presso: come avviene della vesta, che stando lungamente pressa sotto il torchio, & prende perciò troppo il colore. Questo stesso color fosco chiamarono gli antichi Aquilo dal color dell'acqua.

MAR. Soviemmi hora un terzetto del Petrarca; nel quale pare, che dimostri questo Poeta di non lodare il color bruno: quando ei disse.

*Perseo era quivi: e volli saper, come
Andromeda gli piacque in Ethiopia
Giovane bruna, i begliocchi, e le chiome.*

COR. Hai da sapere, che'l Petrarca in questo luogo prende il bruno per il nero, o per quello, che troppo si accosta al nero: il qual colore in un corpo humano, che dee esser bianco, non è lodato. Oltre a ciò dannava insieme con la negrezza del corpo il Petrarca i capelli neri, lodando egli sempre i biondi; e volendo significare, che Andromeda essendo ella nata in Ethiopia era dal capo al piede tutta nera.

MAR. Questa interpretatione non mi spiace.

COR. Dirò hora del bianco. Questo è purissimo colore, la onde trasportandosi per via di metafora all'animo, si prende per sincero. Questo colore non si vede in altra cosa più chiaro, che nella neve. La quale nondimeno Anassagora affermava esser nera. Pigliasi anco

per pallido. Onde si legge bianco timore presso i Latini: e imbianchi per paura. E le donne Romane, quando accompagnavano i funerali, si vestivano di bianchi panni. È anco il color candido, ch'è piu chiaro o almeno piu lucido, che'l bianco. Il Petrarca:

Ella havea in dosso il dì candida gonna.

Così il Bembo del bianco:

Vincea la neve il vestir puro e bianco.

Da candido vien candore, candidezza, e canuto. Il quale come che si trasferisca ad altre cose, e però proprio de i capelli e della barba. È parimente un colore tra il bianco e'l nero, che noi addimandiamo bigio: il quale come che si componga dell'uno e dell'altro; è però naturale, come si vede nelle pecore; la cui lana per lo piu è di tal colore. Del quale per humiltà si vestono i frati di San Francesco.

MAR. E molti anco o per voto, o per divotione il simile far sogliono. È vero che ancora alcuni altri si vestono di questo colore per pompa, o per bizzarria: e lo chiamano argentino. Ma onde avviene, che volendo significare un'huomo cattivo, si dice volgarmente anima bigia, o berrettina? E parimente l'Ariosto chiamò i diavoli dell'Inferno spiriti bigi.

COR. Per questo, che dandosi il bianco alla santità, ricevesi alle volte il bigio per cosa macchiata, & nera: ma non si toglie però, che a paragone degli altri colori, questo non sia humile, e come vile.

MAR. Qual colore è quello, che da Latini è detto Pullo?

COR. Puossi dire il fosco; & è proprio il color della terra: Onde, perche ella si getta sopra i corpi de' morti; volsero gli antichi, che coloro, i quali piangevano la morte di alcun loro propinquo, o amico, si vestissero di panni Pulli, cioè foschi & oscuri, simili alla terra. Puossi dire medesimamente, che la schena del lepro sia pulla, cioè fosca. Onde questo animale ammaestrato dalla Natura, quando è cacciato dalla paura, va cercando la terra, che di fresco sia stata volta dall'aratro: e quivi standosi alle volte disteso per beneficio di questo colore, che al suo è conforme, si sta nascosto a i cacciatori, et a i cani, tutto che essi diligentemente lo vanno cercando. Questo colore non si fa con arte: che così la natura lo produce. Onde si chiama anco natio. E dicesi, che hoggidì i Cosentini, fra i quali appariscono ancora molti segni di antichità (percioche, come si soleva fare anticamente, si conducono femine a pianger i morti; e vi si fa il convito ne piu ne meno, come essi facevano: e niuno e seppellito senza esser baciato da i suoi) chiamano le veste, che ne i funerali porta l'uno e l'altro sesso, natie: quantunque fosse altro il colore Ciano, che come dicemo portavano le donne Greche nelle morti de loro mariti. Il medesimo colore è detto Spagnuolo, Betico, e Modanese: percioche que' luochi abbondano di questa sorte di lana.

MAR. E donde è detta questa voce pullo?

COR. Credo io, che ella venga per diminutione da puro: come da quella voce Rara, che è una sorte di veste, che usavano gli antichi si fa Lalla, da opera, opella, che vuol dire picciola opera; e da terra tellus: in guisa che è detta lana pulla, perche ella sia pura, cioè naturale, non tinta di altro colore, ma contenta del suo.

MAR. Piacemi saper questo. Dimme, qual è il ferrugineo.

COR. Il ferro, che per lunga muffa è rugginoso, agevolmente dimostra questo colore ferrugineo esser da lui nomato: percioche esso rappresenta il color del ferro. Così molte vesti sono dette ferruginee: che noi diremo romane: e per avventura questo colore è il

perso: che si legge in questo verso del Petrarca.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi.

Il medesimo colore etiandio è da quelli, che piangono, o sono per qualche noioso accidente afflitti. Onde alle volte si riceve per funesto. E per questa cagione Virgilio chiamò i Giacinti ferruginei; quasi lugubri e di afflitione: havendo, come dicono i Poeti, Apollo pianto lungamente la morte di Giacintho, che e' fingono essere stato mutato in questo fiore; e scritto, come per epitafio, il suo dolore nelle sue foglie. E non, perche il colore di questo fiore veramente sia ferrugineo, che non è: percioche esso è purpureo. Per questa ragione il cielo ancora alle volte è detto ferrugineo; cioè nubiloso e tristo. E nel medesimo Virgilio leggesi, che nella morte di Cesare il Sole copri di ferrugine la sua nitida e bionda testa; come di colore atto al pianto, & alle doglianze: volendo il Poeta dimostrare, che insino il Sole si rammaricasse della uccisione di tanto huomo. Ne per altra cagione parimente chiamò egli la navicella di Caronte ferruginea: con la quale quel non mai stanco vecchio traggetta le anime all'Inferno.

MAR. Certo, che'l toccar di queste favole mi diletta molto.

COR. Vegniamo a quello, che i Latini chiamano Rufo: il quale non essere il medesimo, che il rubro, da questo si puo vedere: che dirittamente si dice da Latini sanguis ruber, ma non gia rufus. Percio che ruber è quello, che noi diciamo rosso o vermiglio, e rufus è colore non pienamente rosso, ma che tira al Giallo, et al bianco: come sono alcuni huomini o donne bianche; che hanno alcune tinte e macchiette per le carni e per il viso, che noi chiamiamo lentigini: e come suole esser la barba & i capelli di alcuni. E solevano gli antichi Romani sacrificare un cane, o una cagna per placare la stella detta Canicula: a cui davano la aggiunto di rufa, e non mai di rubra, volendo dinotare il color rosso non pieno, che tende al giallo. Questo colore ne gli armenti i contadini dimandavano Robo e Gilvo, & anco Helvo. Come si vede certa sorte di vino notissimo, che è di colore tra il rufo e'l bianco: il quale, perche rappresenta quello delle ciregie, che noi Vinitiani dalla durezza diciamo durasighe, alcuni popoli d'Italia chiamano ciregiolo. I medesimi Contadini chiamavano altresì burrha una vitella, che habbia il rostro (cioè il mustaccio) rufo: e dicesi anco burro un'huomo, il quale havendo mangiato, è per il cibo e per lo haver bevuto rosso. Hanno anco hoggidì i contadini certe voci proprie loro: come dicono rossino a un cavallo, che non pienamente è rosso. Il qual colore, perche è quasi simile al colore sanguigno, hoggidì è detto saginato, quasi sanguinato: ancora che i Cavalli, che hanno un cotal nome, alle volte biancheggino.

MAR. Hora ragiona del rubro, che dici essere il vermiglio.

COR. La qualità di questo dimostra principalmente il sangue de gli animali: e quello, che Latinamente è detto Cocco, del quale si tinge la lana: il quale da nostri è detto grana. Onde si legge appo i Latini vesta canina, manifesta a tutti. Dimostra non di meno questo colore oltre le altre così il liquor della purpura: il cui colore è sì fattamente grato, che ogni cosa, che abbia un poco di vermiglio, pure che quello non sia dispiacevole alla vista, spesso è detta purpurea: come sono le Viole, e le diverse sorti di fiori. Onde anco il color candido, sì come quello, che alletta l'occhio, ale volte da Poeti è detto purpureo: Di qui Horatio chiamò purpurei i Cigni: & Albinovano purpurea la neve istessa. Trovasi anco il bratteo posto per il purpureo. Non è da lasciare adietro quel colore, che è simile alle foglie delle viti, quando esse sono secche. Onde da Greci è detto Xerampelino: la qual voce è usurpata da i Latini. Percioche v'è una sorte di vite, la quele nel pien dell'autunno ha certi pampini a guisa di sanguinati, onde il colore prende il nome. Hoggidì questo colore è detto Rosa secca.

MAR. Poi, che sei venuto a questo colore di Rosa secca, segui in raccontarmi

quello, che è colore roseo.

COR. Il roseo è il rosato, colore di ciascun'altro piu dilettevole e piu vago: & al corpo humano, quando esso è bello, del tutto somigliante. Onde i Poeti la faccia, il collo, le poppe, e le dita chiamano rosei, cioè candidi, distendendosi la roschezza del sangue con vaghezza e gratia. E questo è propriamente quel colore, che da noi comunemente è detto incarnato: percioche egli rappresenta piu, che altro colore, la nitidezza d'un fanciullo, e la rosa del volto d'una polcella. Non intendo io la Milesia, cioè la damaschina, che par, che a un certo modo arda di troppo vermiglio; ne anco la bianca: ma quella, che dall'una e dall'altra riceve ornamento. E, perche questo colore imita il corpo dell'huomo che volgarmente si dice carne; madesimamente questa sorte di Rose è detta incarnata: Cicerone dimanda cotal colore soave.

MAR. Qual colore è quello, che è addimandato Puniceo?

COR. Il color Feniceo è cosi detto da i fenici; e chiamasi anco Puniceo: il quale arde a guisa di Viola infiammata. Onde gia da molti fu chiamato purpura violata: & hoggidi serba quasi lo stesso nome: Percioche è chiamato Pavonazzo: ancora che alcuni vogliono, che questa sia voce Volgare, e formata dal colore del Pavone. Al Feniceo, che è diverso da questo, la palma, che nella lingua Greca è detta Fenice, diede da se il nome. Questo colore, come s'è detto, in un Cavallo è principalmente lodato. Il quale è chiamato hora Spadiceo, hora baio, hora badio, e balio con diversi nomi. Percioche i rami delle palme da Graci sono detti Spadici, e Bai. Onde il cavallo, come io dico, è detto Baio.

MAR. E quale è quel colore, che si è detto Fulvo?

COR. Questo luce piu di ciascun'altro colore. Onde Tibullo propriamente chiamò le stelle Fulve. È anco una sorte di arena, che sembra di color d'oro, la quale da Virgilio è chiamata Fulva; e similmente una sorte di Aquile da Aristotele principalmente lodata di color Fulvo. Il quale, quando è alquanto rintuzzato & oscuro è detto Flavo. E questo aggiunto diede Horatio alla Lupa; il cui colore con piu chiaro nome i piu disser Fulvo. Dicono alcuni, che gli occhi detti di questo color Ravi; i quali nel Cane, e nell'Ariete loda Marco Varrone, sono tra Cesij e Flavi. Adorna spesso questo colore le teste delle Donzelle, e de' fanciulli. E sempre riluce nelle mature Biade. Onde disse il Sannazzaro le bionde spiche. E sovente lo veggiamo posto per bello. Il color Lutheo non è alcuna cosa, che tanto dimostri, quanto il fior di Caltha, e di Genisto, e parimente il vitello dello vuovo. È molto simile al croceo; che è il colore del Zafferano; quello, che dagli antichi fu detto Flameo, perche l'usava la moglie del Flamine Sacerdote. Puossi qui porre il pallido e il lucido; il quale è colore horribile, e della stessa Morte, come dicono i Poeti, e parimente di Plutone. Ma la pallidezza è alle volte grata, & amabile nell'huomo.

MAR. Ragiona hora del color Verde.

COR. Quale sia il color Verde, ce ne da l'esempio la molta copia delle herbe. La varietà delle quali è tanta, che essendo la loro virtù infinita, non è alcuna, che verdeggi, come l'altra: ma tutte in fra di loro sono diverse nel colore. Il che apparisce medesimamente in tutti gli altri colori. Onde se una cosa è men bianca, o nera d'un'altra; non per questo perde ella il nome del Bianco, o del Nero. Fra gli uccelli nobili di questo colore è il Papagallo; onde da alcuni è detto verde augello: e fra le gemme lo Smeraldo; di cui non è cosa piu lieta. E grandemente risplende questo verde nello Scarabeo: di cui fa Aristotele menzione: il quale Scarabeo perche ha la schena macchiata di certi segni e lumi, che tirano all'Argento di

maniera, che pare, che sostenga in certo modo il sembiante della Luna; è da Cosentini chiamato non senza convenevolezza cavallo di essa Luna.

Fra i colori Verdi è il Prasino celebrato dai versi di molti Poeti. Hora da tintori è chiamato Porro Verde.

MAR. E cio anco non poco m'è dilettrato.

COR. Hora per discorrer generalmente, quasi come Epilogo, in questa materia, dico che la varietà è propria de' colori. Onde si tesse Vesta di vari colori, la quale hoggidì è detta divisa. Così dirassi Cavallo vario quello, che sia ne tutto bianco, ne tutto nero; ma di questi e d'altri colori distinto: così vario Cielo, di cui alcune parte serene rilucono, & alcune sono nubilose & oscure. Et anco i Poeti per la conformità e vicinanza prenderanno un colore per un altro. Come Virgilio disse gli occhi di Minerva Flavi in iscambio di Glauci per dimostrar, che ne gli occhi di questa vi fosse venustà e gratia: come il medesimo parimente descrisse la vesta del Tebro; di cui disse altrove l'acqua esser Flava, di color Glauco: percioche fra questi due colori v'è somiglianza, e quasi vicinanza. E come s'è detto, il bianco si riceve per pallido, e'l Ceruleo per colore, che tira al Verde, e per quello, che anco si accosta al Nero. Et vicendevolmente cedono l'uno all'altro. Ma di tutti sono i piu contrari, & estremi, come s'è detto, il bianco e il nero, onde disse colui.

Il gran contrario, ch'è tra il bianco e'l nero.

Di qui non è alcuna cosa, che tanto apparisca, quanto fa nella bianca carta l'inchiostro. Usavano gli antichi (il che anco hoggidì si serba) fare il Titolo de i libri di color Pavonazzo come de i fenici; i quali dicono essere stati inventori delle lettere. Sono etiandio alcuni colori, chiamati incerti, percioche ingannano gliocchi de' riguardanti; come è la splendidezza e politezza del cielo. Il quale, quando alcuni stimano tenebroso, parte essendo illustrato da raggi del Sole, Cieneo. Come avviene nell'arco Celeste, e le nubi, che paiono alle volte infocate; e come il mare, il quale oltre all'esser Ceruleo; hora si dimostra oscuro, hora verde, & alcuna volta flavo e ravo; overo etiandio alle volte a certo modo ha del purpureo violato. Non si vede parimente il medesimo ornamento nel collo d'una Colomba, e in quello del Pavone? Onde gli uccelli Latinamente spesso si dicono versicolores; cioè di diversi colori. Oltre a cio si dividono in due sorti: percioche tutti gli altri si dimandavano Austeri: eccettuandosi il minio, il purpurisso, il cinabro, l'Armenio, il Crisocollo, e l'Indico: i quali furono chiamati floridi. Ma di questi lascio la cura a i dipintori: i quali usano solamente il melino, che è color candido. Alcuni sono detti soavi; come il flavo, il purpureo, il candido, e'l roseo; che diremo rosato. Che ne colori si trovi soavità, oltre che gli stessi sensi lo dimostrano, ne sono testimoni i Principi della lingua Latina Cicerone e Virgilio: l'uno che disse soave colore dell'huomo, e l'altro soavemente il Giacinto rosseggiare. Alcuni sono tristi e dogliosi, come l'atro, il pullo, il ferrugineo, e'l biavo. Alcuni colori etiandio si chiamano sordidi: come il suaso, e l'impluviato; percioche anticamente i rei per mover pietà ne' giudici, si solevano vestir di que' colori: e tale essere stata la vesta di Caronte dimostrò Virgilio; quando ci disse:

E la sordida vesta gli pendea

Da le spalle legata con un nodo.

Onde si dice ancora gli avari viver sordidamente; come quelli, che si pascono agramente e di cibi vili. Così i colori parte son detti da i luoghi: come il Puniceo, il Tirio, il Sorano, Indico, Melino, Spagnuolo, Bonico, Modanese; de' quali s'è ragionato. Colossino da Colosso città in Troade; ove si tinge una sorte di lana, che rappresenta il fiore detto Ciclamè: il quale parimente, quando è chiamato Rapo, quando Pomo della terra, e Tubero, e da Cosentini figliuolo della terra. Questo fiore è tra candido e purpureo. Alcuni prendono il nome da i metalli: come piombeo, ferrugineo, argenteo, o argentino, & aureo. Et anco molti lo presero dalle piante: come oltre al Feniceo, che è Palmeo, e il Serampelino, il Bosseo. V'è

il roseo, cioè rosato, il Giacinthino: Hisgino da un'herba chiamata Hisge. Il Coccino, e'l Sandicino all'uno & all'altro somigliante; e parimente il violato; che è detto medesimamente Ianthino. Onde il Tiriantino, come dimostra il nome, è fatto della porpora, e della viola. Aggiungesi a questo il Croceo: onde una sorte di vesti, fu chiamata Crocotula: come da Caltha Calthula; e dal bisso, sorte di lana sottilissima, il Bissino: erano tutte queste di color luteo cioè giallo; ma la bissina risplendeva, come oro. Fu anco in uso una sorte di veste, che dal citro si chiamava citrina, & una certa di color candido; la quale da Lucilio, scrittor di Satire, opponendo egli ciò per biasimo a Torquato, fu detta papaverea. Trovasi anco un'altra sorte di veste detta galbina dal galbano. E del fior della Malva fassi un colore detto Molochino: come dal fior della punica un altro, chiamato Balaustino. E le foglie anco del verde porro fecero da se, come s'è detto, il nome Prasino. Molti etiandio sono nomati da gli animali: come il cervino dal Cervo, il murino, da i Topi. I quali colori sono notissimi nel cavallo.

MAR. Non mi dispiacciono questi cotali derivativi.

COR. Il Mustellino dalla Mustella, altrimenti Donnola. L'Iterico dal color del Galgulo: uccello così detto: e questo è color giallo, che tira all'oro. Il Cigneo dal Cigno, il quale è detto anco latinamente Olorino, derivandolo pur dal Cigno, che Olor parimente è chiamato da Latini: e dinota candido. All'incontro il color Coracino è il nero, così detto dal Corvo. A questi s'aggiunge l'ostrino detto dall'Ostrica, il Conchiliato dalla Conca, Mureo da Murile, sorte di pesce, e'l purpureo, da Hercole, come favoleggiano i Poeti, primieramente trovato: Onde si leggono questi versi.

*Mentre Alcide a diporto iva d'intorno.
 Gli estremi liti de l'ondoso mare;
 Una Purpura vide, che nuotando
 Giva per le spumose onde: e la prese.
 Indi co' denti lei mordendo, fuori
 N'uscì con larga vena il sangue caldo,
 Che col purpureo suo vago colore
 L'herbetta tinse. Onde la bella Donna
 Tiro, ch'era d'Alcide alhor compagna,
 Veggendo l'herba, le gran labbra, e'nsieme
 Parte del volto dell'illustre Heroo
 Di quel vago color tinte e dipinte,
 Vaga di lui, gli disse, Hercole invitto;
 Sappi, ch'io son per non seguirti unquanto,
 Se di sì bel color non fai, ch'io possa
 Vestir superba e leggiadretta gonna.
 Così ti prego per la spoglia altera,
 Che vesti del Leon; per la gran forza
 Di queste tue robuste invitte mani;
 Per le pungenti, acute, aspre saette
 Da li fugaci augei mal conosciute
 Fin sopra l'aere e le piu alte nubi.
 Fa che di tal desio men vada altera.
 So, che l'ampia palude non ti tenne
 Sì, che de gli horti Hesperidi, malgrado
 Di tutto, non recasti i ricchi pomi:
 Così l'audace Ninfa ambe le braccia
 Gettò al robusto collo di quel fiero,*

*E fece sì, ch'egli raccolse il pesce,
Che havea gettato dentro l'onde: & egli
Primo tinse la lana di quel sangue,
Onde poi s'adornò per tutto il mondo.*

MAR. Questa è assai ingeniosa, o almeno piacevole favola. Ma seguita.

COR. Finalmente alcuni colori sono detti da diverse cose: come igneo, e flammeo dal fuoco, e dalla fiamma. E così il Sole e' il suo cerchio è chiamato da Attio e da Catullo. Onde il color del Sole, e perche tale si dimostra, e per l'autorità di questi due, si può chiamar flammeo cioè infiammato. Dal cielo, come io dissi nel principio di questo ragionamento, deriva il ceruleo, il marino, e' il Thalassino dal mare. Dall'onda il Cimatile, e Cimathio: e' il medesimo colore è in tutti questi. Oltre a questi dall'arco celeste, che si dice nuntio della pioggia. Hialtrio, che etiandio è detto nitreo, niveo, marmoreo, latteo, dal vetro, dalla neve, dal marmo, e dal latte: & anco eburneo dall'avorio. Dal cui candore fu nominato dalla candidezza del corpo un certo Fabio. Oltre a ciò l'Amithistimo fu già in uso, il Sandaricino, il sanguineo, e l'herbido. Il Cereo, il Pileo, e' il Cinereo: similmente il carduo da i cardi, benché non carduo, ma cinara sia detto. Dalle spume etiandio e dalle macchie lo spumeo e maculoso, i quali colori sono anco ne' cavalli: come dalle gocce gozzato: così anco alcuni cani dalla somiglianza delle mosche moscati sono detti: e pomato un cavallo dalla somiglianza di alcuni piccoli pomi: e se i cerchi son grandetti, si dice ruotato. Ora pare, che la natura amasse il ceruleo, havendolo posto, come s'è detto nel cielo, e nel mare. Ne lo havrebbe anco adornato di stelle; se non si fosse parimente diletata del color giallo. Ma, percioche veggiamo la terra, ovvero vestirsi di verde, ovvero spogliata del suo manto, la veggiamo di color fosco, ovvero coprirsi del candor della neve, & esser bianca; onde non si può dubitar, che'l color verde, il fosco, e' il bianco non sia grato a essa natura. Oltre a ciò nera è la notte, e neri sono gl'Indiani, e gli Ethiopi. Vedesi adunque, che somigliantemente la madre delle cose si gode del color nero: la quale non abhorrire altresì dal vermiglio agevolmente lo dimostra il sangue degli huomini, e degli altri animali. Et questo è quanto mi sovviene, & ho letto intorno ai colori.

MAR. Questo a me è a bastanza. Onde è tempo, che tu entri a ragionar del significato de' colori.

COR. Io dirò in questa materia non meno quello, che ho letto in alcuni, che quale è la opinion mia. Però incominciando dal verde, alcuni vogliono, che questo colore significhi che chi lo porta sia ridotto a nulla; come quello che abbia perduta ogni sua contentezza. E dicono; che gli antichi Sacerdoti Romani offerendo le facelle sopra gli altari a gli Dei, nella guisa, che noi sopra i nostri adoperiamo le candele, ponevano la parte secca di quelle in un legno verde, il quale serviva in vece di sostegno e di Candeliere. Et è da sapere che'l color verde degli arbori è quello, che noi addimandiamo verde oscuro. Onde, quando avveniva, che que' lumi essendo del tutto confirmati dal fuoco, in guisa, che erano già pervenuti al calce del verde troncone, non rimaneva più cosa alcuna da essere abbruciata. I loro successori furono poco da i medesimi differenti; i quali in honor degli Dei accendevano, come facciamo noi al vero DIO & a Santi, cere: l'ultima parte delle quali dipingevano di color verde, il quale verde è quello, che i Dipintori addimandano verde rame.

MAR. E per quale cagione ciò facevano?

COR. Per due mi credo io. L'una, perche si rappresentava il colore d'un ramo, o d'una fronde verde: e l'altra, perche lo ponevano in vece del verde troncone, che sosteneva le

faci, che ardevano. Vedesi ancora, che il Petrarca intese il verde per questo medesimo mancamento, ch'io dico: quando in quel bellissimo Sonetto:

*Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Ruotava i raggi suoi lucente e bella:*

disse:

Quando mia speme già condotta al verde:

cioè, quando la mia speme venuta a nulla; ancora che alcuni questo luogo ispongano altrimenti.

MAR. Per certo questa tua spositione non mi spiace.

COR. Di qui è nato un proverbio fra volgari; che, quando vogliono dimostrar, che alcuno sia in estrema miseria caduto, dicono, lui esser giunto al verde: come io già volli accennare in questo terzetto fatto al costume Bernesco.

*Amanti la Candela è giunta al verde:
Non c'è più cera; il lumicino manca,
Et ogni gioia mia consuma e perde.*

Il medesimo si dinota con dire, che alcuno sia giunto alle frutta: percioche questo è l'ultimo cibo, che si pon nelle tavole. Dicesi medesimamente il tale esser giunto alla nocetta; il che è tratto per metafora dalla balestra: percioche quando la corda è ridotta alla cocca, ove si ferma insino che scocchino le saette, non può ragionevolmente ir più oltre.

MAR. Ho udito parimente, essere alcuno al cane: ne so per quale ragione.

COR. La ragione è questa: che, come insegna Plutarco, alcuni huomini cognominati Cani erano Cittadini Romani: l'ufficio de' quali era di vender per pochissimo, o niun prezzo i beni e le facultà de' condannati. Onde, quando alcuna cosa è a buon mercato, si suol dire, che ella tanto vale insino nella casa de' cani. Come che alcuni ciò intendano esser detto per li dadi per questo verso;

Semper dannosi prosiliere canes:

cioè;

Sempre i dannosi cani usciro fuori.

L'essere adunque giunto al verde, al Cane, & alla Nocetta, è tutto un significato. Onde avviene, che i Romagnuoli, e specialmente gli Ariminesi, volendo dimostrar cordoglio per la morte di alcun loro amico, o parente, che per tal cagione sono fuori disperanza, di cotal colore si vestono: e questo molto più fanno, quando perdono alcun giovane. E questo lor costume non è nuovo: ma antico. Onde Virgilio diligentissimo osservatore d'ogni antichità, e dottissimo poeta, sopra la Sepoltura di Polidoro fa poner verdi velami: e dice;

*Stant manibus aræ,
Cæruleis mæstæ vittis:*

Cioè;

*Stan fatti a l'alma de l'ucciso altari
Mesti e coperti di cerulee bende.*

Ch'è, quanto verde. Ove egli dimostra manifestamente, questo tal colore dinotar tristezza. E finalmente, ove questo divin Poeta indice Andromaca, che fu moglie di Hettore, sacrificare al morto marito, dice, che ella haveva coperta la sepoltura di verdi Cespugli. Più oltre ancora inducendo il medesimo Poeta Iturna vestirsi di habito di dolore per la sovrastante morte del fratello Turno, che da lei era stata antiveduta, s'involve il capo d'una verde benda. Così medesimamente non senza cagione nelle sepulture de' gli antichi in molti luoghi si trovavano

anelli, ne' quali eran legati Smeraldi. E parimente le medesime sepolture si adornavano di verde Appio. E i Poeti, che cantavano sopra quelle a prova di chi meglio dicevano erano coronati pur di Apio.

MAR. Ho posto anco mente piu volte, che tagliandosi la costa del Melone; e penetrandosi troppo in giù infino al verde della Scorza, esso non è buono; ma bene amaro, in guisa, che giungendosi al verde, si giunge all'estremo, & alla parte, ch'è peggiore.

COR. Così è. Leggesi etiandio, che i Persiani, sposavano da capo le moglie alla loro morte; e piu tosto ponevano cotal gioia, che è lo Smeraldo, nel dito alle morte, che alle vive, volendo dimostrare, che elle seco portavano ogni bene, e consolatione morendo, del marito rimasto in vita: e che mai piu con altra donna si trastulerebbono. Ho inteso dire per cosa vera, che la S. Isabella Gonzaga da Este, che già fu Marchesana di Mantova, hebbe un bellissimo Smeraldo: il quale si dice essere stato trovato nella sepoltura della Tullia figliola di Marco Tullio Cicerone. Et ecco il nostro Virgilio fa appresentare in sonno a Enea in forma humana il Tebro coperto di drappo di questo colore. Così puoi vedere che queste autorità sono di maggior peso, che non è il dire, che si dia il verde alla candela per dimostrare, che niuna cosa sia giamai cotanto al fine, che non vi resti alcuna speranza; e che le herbe e le foglie allegrano gli occhi nella Primavera: e che le verdi dipinture, over panni (come vuol Vitruvio, e Plinio) ricreano gli occhi de' risguardanti: e che parimente il Papagallo sia uccello allegro: anzi è egli mestissimo, e canta nella sua prigione per cagione di confortarsi. L'uso di sepolire, e di adornar le Sepolture di color verde è dimostro da Plinio; e così di ponervi dentro lo Smeraldo: il qual di cio parla favellando della sepoltura di Re Heronia. Il color detto Veneto, che è pure il verde oscuro, è proprio de' poveri Nocchieri. E dice Cassiodoro, che esso rappresenta il verde, a cui è dedicato. Il quale senza dubbio è cosa mestissima.

MAR. Dimmi un poco: ho inteso dire, che le antiche Matrone coprivano le loro Carrette di questo colore. Perche ciò facevano elle?

COR. In certo segno e dimostramento, che esse non pensavano ad alcuna allegrezza, ne a piaceri di qua giù.

MAR. A me pare, che'l verde si possa piu propriamente attribuire alla speranza: percioche, quando si vede la terra coprirsi di verdi herbette, e gli Alberi adornarsi di verdi frondi, senza alcun dubbio alhora si prende ferma speranza di dover avere i frutti della terra. Così adornavano gli antichi la speranza di verdi panni; e questo colore si vede manifestamente esser colore di allegria, e non di tristezza. E, se gli antichi ponevano uno Smeraldo nelle Sepolture de' morti, era forse per dimostrare, che essi speravano, che l'anima di quel morto fosse passata a miglior vita. A che possono servire gli esempi da te addotti di Virgilio. Ne mi lascierà giamai credere, che una cosa, che rallegra gli occhi, e conforta gli Spirti, sia significatrice di cordoglio, o di perdita di bene. Sì, che io non lodo la openione di colui, che diede al verde questo così contrario significato.

COR. Credi, come a te pare: ciò a me non importa. Hora io me ne verrò al vermiglio. Questo dinota poca sicurezza. È vero, che alcuni vogliono, che esso significhi vendetta: perche rappresenta il sangue. Non m'è nascosto, che Homero e Virgilio, fanno coprire le bare de' morti Cavalieri di porpora; nelle quali sono portati coloro, che valorosamente combattetero; e furono prodighi dell'anime loro. Ma ciò è in mio favore: percioche costoro ciò facevano, accioche quelli, che ciò vedessero, non temessero la morte. Non si può adunque negare, questo haver principio da timore. E se avviene, che la nostra

santissima e verissima religione Christiana nel celebrar le feste de' Martiri usi gli ornamenti vermigli, ciò fa non meno per inanimar gli altri; e toglier loro il timore, che per render testimonio della lor Costanza. Non di meno la nostra santa chiesa canta. Te loda il candido esercito de' Martiri. Et anco Virgilio veste di color bianco coloro, che morirono per la patria. I Romani etiandio nel Campo Martio addimandavano i Magistrati, candidati, essendo vestiti di bianca e sottil vesta, accioche appaessero i segni delle loro nuove piaghe ricevute combattendo per la patria: onde havessero anco piu favore per conseguir la dignità da loro ricercata; e si vedesse parimente, che cosa alcuna in seno non havevano da poter corromper coloro, che davano i voti.

MAR. Piacemi.

COR. La pallidezza senza dubbio dimostra paura: onde i pallidi per ricoprirla portano le Berette vermiglie. Lo aggiungere alcuna cosa alla Natura, è supplire a' difetti di lei. Onde i timidi Soldati, mancando loro il calor naturale, prendono il finto vermiglio: perche le cose, che concorrono in fare il color vermiglio, hanno forza che incende e riscalda, piu, che quelle che si pongono insieme, per far gli altri colori: & in tal guisa aitano la loro naturale dapocaggine con l'aita delle cose straniere. Havrai finalmente a sapere, che'l Cameleonte, come che pigli ogni colore; non prende egli il vermiglio, per non mostrarsi timido: percioche gli huomini ingannevoli, come sono i Cameleonti, non vogliono parer timidi. Ecco che gli ubriachi, i folgori, e il fuoco adducendo essi la paura per esser vermigli, confermano il mio parere. Similmente la Upupa, che è segno del sospetto, è vermiglia. Così Virgilio volle, che i Cavalli animosi havessero un poco di rossezza. Il medesimo Poeta, & anco Ovidio spaventano i Cervi con le penne rosse. Molti animali etiandio veggendo questo cotal colore, si pongono a fuggire: come Leoni, Tori, e le Api. Ne per altra cagione il Leone fugge il fuoco, se non, perche è rosso. Così parimente disse Virgilio nella rosseggiante Primavera: percioche i fiori rossi piu, che gli altri si veggono, essendo tal colore piu soggetto all'occhio. Portavano i Capitani antichi uno habito, che era chiamato paludamento: percioche questo tal colore fa palese, chi lo porta. Vedesi anche questo stesso esser servile: percioche in molte città è vestito da ministri pubblici: massimamente ufficiali de giustizie e servi. Così odo dire, che'l libro de' legisti; nel quale si tratta del punire i mal fattori, si copre di rosso Coio. E'l punire e'l vendicare senza dubbio nasce da terrore. E se bene i Re vestivano di rosso; cio facevano essi per dapocaggine, accioche fossero da gli altri conosciuti: e così venisse loro havuto rispetto. Che essi di tal colore vestissero; ne fa menzione in piu luoghi Virgilio, Ovidio, & Horatio: il quale da a i Tiranni lo aggiunto di purpurei; o sia per vestire essi di cotal colore, o perche e' siano insanguinati delle uccisioni di molti: overo, perche rari Tiranni si trovino, che non muoiano di morte violenta. Volevano similmente gli antichi Lacedemoni, quando mandavano la prima volta i loro giovani Soldati in campo, che essi portassero i lor panni di color pure vermiglio, accioche se avvenisse, che fossero feriti, spaventati per il loro sangue non rivolgessero le spalle a nimici. E senza dubbio questo colore significa viltà e dapocaggine: percioche, non accade, che si nasconda il sangue a gli huomini coraggiosi e valenti. Et, ove dice Ovidio parlando della morte di Arione: colui timido di paura non prego, disse, che mi si perdoni la morte: e v'aggiunse anco tre versi;

E vestì un panno, il quale era distinto

Di porpora di Tiro;

Ove dimostra la vesta rossa significar timore. Nella Eneida di Virgilio il soldato Italiano opponea a i Troiani i saglioni e le vesti rosse. In contrario di cio scrive Plutarco, che Crasso il giorno, che egli doveva fare il fatto d'arme, andò innanzi a' suoi soldati in vesta nera, non per recar loro noia, ma per dimostrar, che essi non dovevano haver paura; ma perche fossero parati & ostinati in combattere. Si suole parimente indurre Diana e Venere con gli stivaletti rossi: percioche, se correndo dicono alle fiere, si offendessero i piedi in qualche spina in guisa

che non havessero molto sentita la offesa; veggendo il sangue, non cessassero dal corso. Così fatto rimedio adunque per ischifare ciò, procede da tema. Ma qual maggiore argomento, chel rosso sia colore, che dinoti paura, si può avere di quello, che dice Virgilio: che fu imposto ad Enea da Heleno; che nel sacrificare si coprisse il capo con un manto vermiglio, acciò che egli non fosse da qualche nimico impedito, che d'improvviso sopraggiungesse. E così ancora Anchise sacrifica col capo ricoperto di rosso. E chi teme qualche ostacolo nelle tenebre della notte usa la vermiglia luce del fuoco. Le Vergini Vestali udendo dimostrare la timida religione e la paura di offender la Dea Vesta, conservavano similmente il lume del fuoco acceso. Questo colore adunque significa sospettione, tema, e rispetto.

MAR. Io non negherò, che questo colore non dinoti, ciò che tu di: ma ben dirò, che esso significa parimente Signoria, e desiderio di vendetta. Che è significhi Signoria, si vede chiaramente, per gli esempi da te addotti, che esso era usato da Re, e gran Personaggi: come si vede anco hoggidi in ogni provincia, e nella nostra città ancora di Vinegia: oltre che etiandio i Cardinali usano i cappelli rossi. Significa desiderio di vendetta, dinotando questo colore il sangue.

COR. Seguita il nero. Questo secondo il mio parere dinota pazzia: così conferma Cicerone nel secondo delle leggi del culto divino: ove ei mostra, che per antico comandamento il colore nero doveva esser del tutto rimosso; essendo la legge antica, che ogni tintura si levasse, fuor che dalle insegne di guerra.

MAR. Guarda come tu favelli: perciò che havrai d'intorno una moltitudine di togati: cioè Avocati, Procuratori, notai, sollecitatori, Medici, Filosofi, frati, e così fatti huomini, anzi di ogni conditione di persone: che vestono di nero: il qual colore oltre che ha non so che di virile e di temperato, dimostra parimente fermezza: perchè questo colore non si può volgere in altro.

COR. Io a questo ti rispondo, primieramente per autorità di Aristotele, e di Platone: i quali dicono, che tutte le cose, che non si possono volgere in altre, sono semplicità e pazzie di Natura, che se non possiamo ridurre a miglior natura le mosche, & le altre cose create, seguita, che elle siano pazzie.

MAR. Non m'è questo così chiaro.

COR. Ma lasciamo pure ciò da parte. Non si legge, che molti padri udendo, o veggendo la morte de i loro unichi figliuoli, sono stati riputati savi, perciò che non solo non vestivano corrotto: ma ne poco, ne molto si dovevano?

MAR. Questa è somma prudenza.

COR. Dice Platone esser gran pazzia dolersi, e per via di colori mostrar tristezza. Onde il color nero, a questo ufficio eletto, dimostra pazzia. Certo il colore non orna l'huomo, ma l'huomo la vesta, ove si contiene il colore. Di qui si dice, che l'habito non fa il Monaco: ne il colore dà credito e reputatione a chi lo porta: perchè l'huomo fa nobile l'habito con il colore: come dimostra Platone & Horatio di Aristippo: il quale si vestiva, come si abbatteva. Essendo Scipione accusato da Claudio Asellio, non volle mai coprirsi di alcun panno nero. Demade solea dire, che gli Atheniesi non havevano ingegno; se non nel corrotto: cioè di poi, ch'erano caduti in qualche sciagura, schernendo non meno il vestire che'l loro poco governo. Tullio dimostra nelle leggi, questo uso essere stato pazzia, dicendo, voi donne per corrotto di nero non vestirete. Plinio il secondo nelle sue Epistole si ride delle parti, che fanno differenza

di colore; come se tal colore avesse dimostro prudenza, o gravità. Ne catone havrebbe detto, non ti curar molto di che colore sia la terra: percioche il colore non dà certo inditio della bontà di lei: ancora che molti stimino, la terra nera dimostrare abondanza, e fruttuosa fecondità. I Romani il dolore e la passione del loro animo rappresentavano con oscuri vestimenti: ma in questo ne prudenza ne fermezza fu da loro dimostra. Cicerone molto biasima Varinio testimonio, che vestito di corrotto fosse andato a un solenne convito di uno detto Ario: il che è molto simile a quello, che si legge di colui, che andò a nozze, non havendo in dosso l'habito a cio convenevole.

MAR. Ben fu manifesta pazzia quella di Crasso: il quale prese habito nero per essergli morto un pesce. Lo Infortiato, libro de' Leggisti, si lega in nero cuoio, per dimostrar la pazzia di coloro, che indulgiano a fare insino all'ultim' hora quello, che dovevano prima con pensato giudicio haver fatto; e si dolgono di quello, che non si puo per alcuna guisa fuggire: e sciocchi sono coloro, i quali essendo lor morto alcun parente, o per altro caro, ove dovrebbero con colori allegri procacciar d'acchetar la doglia; l'accrescono con la nera vesta: e parendo loro per avventura poco la perdita di que' morti, aggiungono male a male, facendo molta spesa in vestimenti neri. Ove al mio parere meglio sarebbe, che si facessero tosare i capegli, e rader la barba, accioche essi rendessero la ingiuria & offesa alla Natura: che se ella lor tolse la cosa amata e disiderata; eglino per dispetto gettasser via quello, che essa lor diede soverchio. Il quale uso osservarono i prudentissimi antichi. Come si legge di Bacco, che per la perdita della moglie depose la sua chioma. I soldati per dimostrar, che disprezzavano le politezze si lasciavano lunghi i capelli, e gli Eritrei a dimostramento di virtù. E gli Scithi si pettinavano solamente; quando essi erano per fare alcun fatto d'arme. E leggendo tu Servio sopra queste parole.

Atraq; Tygris:

vedrai, ch'esso piglia atra per crudele. Timeo biasima le Donne Daune, come infami e di poco ingegno, perche esse vestivano del continovo nera gonna. Così nel tempo di Claudio Cesare molti re misero giu le barbe, & a loro stessi & alle moglie radettero i capegli.

MAR. So, che questo a Claudio Cesare fu di cattivo augurio.

COR. Scrive Herodoto, che gli Argivi si tosaron i capegli con animo di non portar prima capegli, che ricoverassero il lor paese.

MAR. Et io leggo, che i Lacedemoni il contrario fecero: che essendo per adietro andati sempre senza capegli, fecero una legge di dover portare sempre nell'avenire le chiome lunghe.

COR. Così è. Ovidio scrive a Livia.

Vedemmo per la morte del fratello

Attonito Neron rigar le guancie

Di pianto, via levatesi le chiome,

Pone il medesimo, che la terra nella querela di Fetonte sisquarcia i capegli: e parimente i Tedeschi dopo la pace fatta da loro con Romani, raccolsero i capegli, che di prima tenevano sparsi per gli affanni delle guerre. Così gli Spartani per certa perdita per dolore e disperatione si tosaron. I Lacedemoni in contrario si lasciarono venir lunghe le chiome; come allegri di cotal vittoria. Bacco & i fanciulli amano i capegli: che è segno di lieto cuore. Scrive Ovidio; che Anna gettò i suoi capegli, toltigliasi dalla cima del capo sopra le ceneri di Didone. Le sorelle di Narcisso fecero il medesimo.

MAR. Non è lontano da questo effetto il sacrato crine, che Iris nuntia di Giunone toglieva a chi moriva con violenza.

COR. Scrive Cicerone, che Bione dileggiava un Re; che nel corrotto si scapigliava. La Saffo di Ovidio dice; che pareva, che i rami de gli arbori si dolessero seco di haver perdute le loro fronde.

MAR. Ho udito dire, che'l sognarsi di esser raso significa violenza.

COR. Alessandro Magno (come scrive Plutarco) oltre gli altri segni di dolore, che mostrò per la morte di Efestione, tosò i suoi cavalli, e parimente i muli.

MAR. Cosa ridicola.

COR. La barba adunque, & i capelli sono adornamento. Onde è migliore uso di levarli, che di mantenerli nelle tristezze.

MAR. Cio a me non dispiace.

COR. I Licij vestivano per corrotto un drappo da donna, accioche piu tosto per cagion di vergogna havessero a lasciarlo. Ora, se come alcuni vogliono, il nero significa maturezza, perche quando i fanciulli uscivano di fanciullezza, e pervenivano ne gli anni della virilità, non era lor dato quel panno, che si addimandava pretesta, di color nero? Leggesi nelle sacre lettere, nigra sum, sed formosa filia Hierusalem: che altro non vuol dire: se non, nella fede Christiana io sono nera, semplice, netta, e bella, avenga, ch'io sia nera: cioè tenuta folle, e pazza da molti. Disse Aristobolo, che tutti quei di Egitto gli parevano pazzi, per haverli veduti neri. Le pecore nere odo dire, che sono vili, le galline nere, e le vacche similmente. Leggesi ancora in Virgilio, e nella Bibbia, che i Montoni di diverso colore sono meno prezzati, che quegli altri, che tutti bianchi sono. Il nero colore anco in molti luoghi nelle sacre lettere dimostra infelicità. Et i Medici vogliono che i furiosi e pazzi siano mossi da colera nera. Lo scorpione, animale di tanto veleno, esso ancora è nero. E nero si dipinge il Diavolo. Così veggiamo, che alla tempesta si sacrificavano bestie nere, come cosa tristissima a cosa tristissima convenevole. Onde disse Virgilio.

Una pecora nera a la tempesta

E così Ovidio nelle Trasformazioni. E se bene il Sannazaro lasciò scritto nelle sue volgari Egloghe,

Un'agna dare a te de le mie pecore,

Una a la Tempesta, che'l ciel non mutici:

Non è, che egli intendesse una nera. Parimente Virgilio volendo dimostrar il cielo turbato, disse, il cielo piu nero, che pece. Terentio similmente aveva il can nero di pessimo augurio. Così agli Dei Infernali si sacrificavano animali neri: e i malvagi amano le tenebre: come ricettacolo & asilo loro. La notte è cagione a pazzi di libertà far gran pazzie. Quando e si vuole schernire i pazzi, si tinge loro il volto di color nero. I Persi vestivano i loro buffoni e pazzi, i quali offendevano ciascuno, che incontravano, di così fatto colore, accioche e' fossero conosciuti e schifati. Onde i Romani i crudeli e malvagi dimandavano neri, dicendo: costui è nero: fuggilo. Cicerone oppose a Verre la vesta nera per cosa sconvenevole. Non solo Catullo, Horatio, e Quintiliano, ma San Girolamo ancora, quando dicono non sapere, se alcuno è bianco, o nero, vogliono significare o buono o cattivo. Ovidio ancora per cattivo augurio mostrò di prendere tal colore, quando esso disse nelle sue maladittioni,

E copran nostri corpi nere vesti.

Il medesimo anco disse:

E tesseo con nimica horrida mano

Gli stami neri.

Nera è altresì la morte, che a niun perdona, in ciò dura & ostinatissima. Le Donne de' Lombri, che uccidevano i loro mariti e congiunti che fuggivano da Romani, erano vestiti di nere gonne. Atramento sutorio, cioè orba villani, è detta da Cicerone la tinta nera, che in mala parte si prende: cioè per corruttela e ricoperto inganno. Segnar con carbone era similmente dannare. Pithagora dice, che'l color nero appartiene alla natura del male, & a quella è simigliante. La peggior dell'Harpie fu detta Celeno; cioè nera: alla cui ingordigia e malvagità non fu trovato piu convenevole nome, che nera. Le nere vele di Theseo dimostrarono infelicità. Nera fu Sfinge mostruosa bestia; che proponeva gli Enigmi, e coloro, che non gli sapeva sciogliere, o si mangiava, o gli precipitava d'un'erto sasso. Per conchiudere, io direi, poi che'l color nero è tale, e molte cose sozze concorrono a farlo, e non si puo mutare in altro colore: io direi dico, che del tutto si abandonasse, percioche e' significa, come s'è detto pazzia. E per aggiungere anco alle dette alcune poche altre parole, ciascuna volta, che per mal governo di chi si fosse aveniva ai Romani alcun disconcio, si vestivano di cotal colore; e si addimandavano atrati, cioè annerati per cagion della pazzia di alcuno de' loro Capitani, o Consoli. Aristotele chiama i pazzi infelici; perche sono senza cognitione delle cose create, e senza color d'ingegno. E che'l nero significhi infelicità oltre alle molte autorità addotte, quindi si comprende, che appo gli antichi (come s'è detto) erano segnati i giorni infelici con nere pietricelle; e che dinoti pazzia si vede parimente per la historia di Herode Sofista, il quale essendo rimasto vedovo della moglie, di nero colore haveva tutta la sua casa oscurata. Avenne, che un de' servi gli recava ravanelli bianchi lavati, et un altro veggendolo, gli domandò a cui ei ne gli recasse. Colui rispose al mio Signore. Il buono huomo, che era accorto, e di piacevole natura, disse al servo, digli, che fa ingiuria alla moglie a mangiar cose bianche. Il che intendendo Herode, si avide della sua pazzia; e come era al suo popolo favola divenuto: onde emendò il suo errore. In Demonatte sono lodati quelli, che per morte di alcuno non prendevano cotal vesta. Questo colore adunque, accioche meglio al mio parere ti dimostri, significhera durezza ostinata; o perseveranza in pazzie: cosi parimente viltà di animo, e poca accortezza; non ti dinogando però che alcune poche cose nere all'occhio paiono belle, come il color de gli occhi, le ciglia, e l'hebeno. Ma vegniamo al bianco.

MAR. Di questo disidero intendere il parer tuo.

COR. Il bianco significa purità di cuore; perche esso non è tinto, ne avvelenato da altro colore. Onde huomo bianco dinota buono, schietto, e puro. Di qui Persio diceva di disiderare, che tutte le cose fossero bianche. E Virgilio nel sesto della sua Eneide fa che siano vestiti di bianco colore i Sacerdoti casti, i buoni Poeti, e gli huomini ingegnosi, benefici, e difensori della lor patria. E dicesi che Seneca fu cosi primamente detto; perche egli nacque con la barba bianca, e fu santissimo; come furono gli altri Senechi. Numa ancora nacque con la barba bianca, e Tirreno Tarquinio: i quali furono uomini religiosi: benche altri dicono, che essi non nacquerò barbati: ma che ciò fu finto: perche essi hebbero pensier canuti (come dice il Petrarca) in giovanile etate. Gli Egitij etiandio havevano in costume di avvolger i corpi morti in bianche coperte: come Svetonio dice di Nerone: e Plutarco dimostra il bianco esser proprio habito di morti. Così, quando l'huomo si vuol privar di libertà da una carta bianca: a cui si obliga dicendo, scrivivi sopra ciò che tu vuoi: che io confermo il tutto. Ne i coprimenti bianchi s'involgevano solamente i corpi morti de nobili, per raccogliere il loro cenere separato da quello de gli altri, che con loro erano abbruciati. Il che dimostra Virgilio & Ovidio. E gli Hebrei insino al dì d'hoggi mantengono questa usanza. Essendo adunque in noi finito & estinto uno affetto, possiamo vestirci di tal colore. E si legge in Virgilio, che i Cavalli bianchi, chiamati dal volgo leardi, non meritano d'essere eletti per buoni. Quando noi vogliamo dimostrare alcuno esser fuori di quello, ch'egli faceva, o curava, diciamo costui esser bianco nella guisa, che sono bianchi i bollettini, che per sorte dell'urna si cavano: e significano nulla esser per il nome di colui, per cui si cavano. Vulcano è detto essere il fuoco,

perche esso vola con le canute, cioè bianche faville: e non con le fiamme, come alcuni stimarono: e le faville spente senza alcun colore, hanno fatto proverbio di cosa estinta. E viene anco notato che il Petrarca per haver detto favilla, e sfavillare per scintilla e scintillare: perche scintilla è una stilla accesa di foco; ma favilla (come s'è detto) è estinta affatto: se però il Petrarca non hebbe piu riguardo all'uso de' Thoscani, ch'alla ragione. Ne alcuno è, che non sappia, che esser ridotto in cenere significa esser distrutto. Si sa anco di quanto cattivo augurio sia il polvereggiar con cenere le lettere. Virgilio nell'Eneide dicendo il cenere nero, pose il cenere per la morte. Il vino, quando fa i bianchi fiori, è giunto al fin de la Bote. Et i panni di qual colore essi siano, come sono logori e mancano, divengono bianchi. Martiale ancora egli motteggiando, chiamò la vesta di Attalo non lorda, ma bianca, cioè rosa e consumata. San Paolo chiama muro imbiancato uno, che habbia intera perfettione nella malvagità; se si può dire, che in malvagità si sia perfettione alcuna.

MAR. Io stimava, che cio avesse egli eletto per dinotar la Hipocrisia: che come alcuni muri imbiancati, col bianco coprono la immonditia; cosi eglino sotto apparente habito di santità nascondono ogni rubaldo pensiero.

COR. Ne questa spositione a tai parole si sconviene. Cicerone di Medea, che fu donna crudelissima chiama le mani ingessate. E cosi gli huomini dal collo torto in apparenza Agnelli, e in fatti Lupi rapaci vengono detti. Alessandro Magno veggendo, che nel primo apparecchio della battaglia contra Dario i suoi soldati erano tocchi dalla paura, per disperatione fece al Sacerdote sacrificare in veste bianca il quale era tenuto di dir quelle parole, che egli li dettava. Al tempo della pestilenza si solevano segnar le porte degli ammorbati con bianche Croci. Gli ambiziosi Romani, i quali piu per ambizione, che per virtù, e sperando piu ne i preghi e ne i danari, che in alcun loro merito, addimandavano i Magistrati, di cotale habito si vestivano; e si chiamavano Candidati. Se vogliamo dimostrare, che alcuno sia divenuto favola del volgo, imbianchito lo nominiamo. In Livio si descrive uno esercito de' Sanniti in bianca Livrea per dinotare, che erano nuovi Soldati. I Dadi quando si gettano, venendo la parte di sopra bianca, o col menomo punto, sono dannosi al giuocatore, e lo fanno perdere. Coridone per li pomi bianchi, che vuole, che siano raccolti da Alessi, dimostra di volere con molto suo vituperio lasciarlo. Quando si vuole ridurre alcune tele, o altro a una bianchezza di neve, si deve biancheggiarle cioè tramutarle dal loro primo essere. Ponsi anco biancheggiare per dir villania e far conoscere del tutto i vitij di alcuno. Come i Monai per esser da tutti conosciuti per huomini furacissimi, si mandano vestiti di bianco, e perche non si veggano i drappi infarinati. I servi, che venduti erano dagli antichi, in segno, che essi non si trovavano piu in libertà, e che havevano perduto ogni loro podere, venivano in publico co' piedi bianchi. Dice Plutarco, che le Greche Matrone, quando erano vedove, o per altra cagione addolorate e meste, vestivano di panni bianchi lavati, per dimostrare, che'l loro bene se ne era ito. Il corrotto cosi delle vedove non era, se non dieci mesi; e vestivano bianco. E dicendo Ovidio;

Ne gl'Idi a Giove una bianca agna cade,

questa agna si sceglieva bianca per questo: perche cotal bianchezza dimostrava la Vedova esser dal marito separata: Onde presero nome essi Idi.

MAR. Piacemi saper questo.

COR. È ancor presso Francesi questo costume; che la Reina Vedova dopo il morto marito è detta da tutti la Reina bianca, come priva d'ogni suo bene.

MAR. Io non ho mai piu questa cosa intesa.

COR. E nella guisa, ch'io ti ragiono. E le vecchie Romane, e parimente di molte nationi, si ponevano in capo una bianca benda per segno, che la lor buona età era fornita. Così parimente, quando nascono i capegli canuti, ciò dimostra l'età verde esser fuggita. Et è usitatissima, che nella morte de' padri e de' più stretti parenti si lasciaro i muri delle Case discoperti e bianchi.

MAR. Così è.

COR. Hora per le medesime historie si comprende etiandio il bianco esser segno di allegrezza. Come ne gli honori, che a Cerere si rendevano, sacrificavasi in habito bianco. Onde impose il padre a Theseo, che andava alla impresa del Minotauro, che nel suo ritorno alzasse le vele bianche. Che più? Il seme genitale è bianco in qualunque luogo, & in ogni Animale; e non come vuole Alberto Magno, ne i popoli Orientali nero. Nelle solennità degli spettacoli, che si facevano in Athene, non era lecito ad alcuno trovarvisi presenti, che avesse la vesta tinta di alcun colore. Percioche era necessario, che ella fosse bianca. È vero, che per la vedova vestita di bianco, e detta candida, questo colore potrebbe essere in riputatione; e così per le Corone de gli antichi Re; che erano d'una bianca fascia. Il color bianco è spetialmente convenevole a DIO, & usasi ne' raccami, e come parimente i Cretesi per i bianchi capegli diedero ad intendere. Il quale uso dimostra Plinio esser folle e vano. La onde disse M. Cino da Pistoia:

*-L'anima stride
Sol, perche morte mai non la divide
Da me; com'è diviso
Da lo gioioso riso,
Ed ogni stato allegro,
Il gran contrario, ch'è tra'l bianco e'l negro.*

Ma per lo più i migliori autori vincono in provare, il bianco essere habito tristissimo; come i novelli Soldati, che erano detti Tironi il bianco vestivano: e quelli, secondo, che accennava Vegetio, erano detti candidati in segno, che non havevano ancora imbrattate le mani nel sangue humano: e similmente portavano uno scudo bianco per dimostramento che essi erano alla guisa d'una carta bianca, sopra la quale non fosse scritta cosa alcuna. Onde per dimostrare, che essi ancora non havevano fatto cosa alcuna degna di memoria, questo cotale scudo portavano. Di qui disse Persio del giovanetto, che alla virilità entrava, che esso haveva l'Umbone; cioè lo Scudo bianco. E Virgilio chi haveva questo cotale Scudo chiamava senza gloria, come solemo anco dire, i semplici fanciulli esser somiglianti alla carta bianca. Sopra gli scudi si scrivevano generosi fatti: come per Epaminonda si dichiara, & Otriade, i quali morendo scrissero le loro vittorie sopra gli scudi loro. Il bianco nel significato de' sogni dinuntia bene: ma il sognare spesso inganna.

MAR. Odo, che alcuni interpretano il bianco per segreto.

COR. Questo, come può esser; se più si discerne il bianco, che gli altri colori? I Platonici in ogni capo, & in ogni luogo dimandano la Luna bianca, & argentea, & eburnea; come la Saffo di Ovidio; perche col suo bianco lume fa chiare le notti. Nel tempo di essa notte e nelle tenebre le cose bianche rendono luce. Insegnano i Maestri di campagna a i Pastori eleggere i Cani di color bianco, accioche siano veduti e temuti da Lupi e da Ladri. Per la neve si dinota poco segreto: percioche si dice per proverbio, che non si può giamai ricoprire le lordure e le cose noiose sotto la neve, che elle non si scoprono: e quando giunge la neve, è affatto e di gran lunga scacciata la Estate, e lo Autunno di maniera, che tutti gli Animali si riducono, per forza alle Grotte loro, & alle Capanne, e mentre ella ricopre la terra, ogni cosa è trista. Onde ben disse Dante:

*Il Villanello, a cui la robba manca,
Si volge intorno; e se vede ls campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca.*

Et il Petrarca:

Già su per l'Alpi neva è d'ogn'intorno.

Il Bembo:

*E, quando il giorno breve,
copre le rive, e le piagge di neve.*

Onde tutti bramano & amano la Primavera, la quale il Petrarca chiamò non candida solo, ma Candida e Vermiglia, quand'egli disse,

E primavera candida e vermiglia.

Et il Bembo:

*Si come suol, poi che'l tempo aspro e rio
Parte, e da loco a le stagioni migliori,*

intendendo tempo rio quello, quando il mondo è attristato dalla neve, e le stagioni migliori la Primavera per la varietà de colori, che allora orna e veste la terra. La schiuma dell'adirato mare, quando ella viene in colmo, è bianca. La schiuma de' vasi non val nulla. È bianco, cioè pallido Plutone, che è cosa fuori di speranza di riposo: dicendo Virgilio, pallido Orco, che dinota pure Plutone, & Horatio dice,

*Con ugual piede la pallida Morte
De poveri percuote l'humil case,
E de' Re ancora le superbe altezze.*

Et ogni leggiera e picciola macchia piu si vede sopra il bianco, che sopra qualunque altro colore. Gli antichi Greci chiamavano Lepicopi, il panno bianco, & i Latini suaso: perche facilmente fosse persuaso ad ogni altro colore, essendo egli da ogni picciola macchia tinto, cioè a mutarsi in ciascun'altro colore, e cangiar la sua natia bianchezza.

MAR. Non è dubbio.

COR. Segue il Berettino, altrimenti detto Bigio, il qual colore significa humiltà: percioche nel vero a paragone de gli altri colori esso è humile.

L'Incarnato dinota amoroso piacere. Questo colore nel vero oltre che al nome dinoti la carne, a cui somiglia, è bello e grato all'occhio. Colui adunque, che a guisa di buon Pittore, come dice l'Ariosto, ha con l'amata cosa incarnato il suo disegno, meritamente si potrà adornare di tal colore. Chi anco gioisce e si trastulla di morire amando, e nell'amoroso foco a guisa di Salamandra nudrirsi, (come dice il Petrarca;

*Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamma,
Stranio cibo, e mirabil Salamandra,
Ma miracol non è; da tal si vole)*

E similmente, come oro nel foco si affina, meritevolmente potrà vestirsi di tal colore.

MAR. Noi veggiamo, che tal colore di rado da altri, fuor che da Donne, si vede usare. E però di gratia di lui non ragioniamo.

COR. Dicesi che'l Mischio dimostra bizzarria. Così dico, che significa corrotto. I Greci bizzarri addimandano coloro, che hanno la testa di molti contrari corrotta. Et in tali colori sono molto sciocchi, quasi attoniti di diverse varie specie: come nel collo della Colomba comprendeva Arcesilao. Onde ben cade in questo proposito questo terzetto di Dante:

*Qual è colui, che disvuol cio che vuole,
E per novi pensier cangia proposta,*

Tal, che dal cominciar tutto si tolle.

Così costui vuole e non vuole, e seco insieme contrarie cose mischia. Onde in ciò si potrà vestire di tali colori, essendo egli uno e molti. Il color mischio chiamato Marmorino dalla somiglianza del marmo, & altri mischi di colori simili a pietre, o a caverne, dimostrano fermezza.

MAR. Segui del Turchino.

COR. Questo dimostra uno, che habbia il pensiero elevato. Ne so vedere, perché molti stimino, che esso significhi gelosia. Io ben mi ricordo, che la Dea delle vergini di tal colore si vestiva per insino nella morte del figliolo: e gli apostoli e tutto il chericato esser stato adornato di questo colore. San Gregorio ordinò similmente, che i suoi Sacerdoti, che detti sono crocigeri, dello stesso colore si vestissero: e non per altro io stimo, se non, perciò che è conforme al color del cielo: come per la pietra Ciane, cioè Turchina, se vede. La Dea Isida, che tanto fu honorata da gli antichi, quanto mai altra in quella superstitione havea gli abiti e gli ornamenti de i suoi Sacerdoti pur Turchini; cioè del colore, che ha il lino nelle campagne, quando fiorisce: e non bianchi, come stima il volgo: per eccitarli col mezzo di tal colore a levar la mente alle cose alte e divine, & havere essa mente pura al cielo: come era tal colore: e questo c'insegna Platone. Il Re Assuero per mostrar gli alti suoi pensieri, di tal colore haveva fornite le camere e le sale. Persio nella sua prima Satira mostra questo colore esser da huomini, che a cose di grande importanza aspirano. Colui adunque, che contempla le cose celesti, & aspira alle altre, meritamente di tale habito si può vestire. Il Boccaccio desideroso di farsi la reina di Napoli sua; e conoscendo quella impresa esser malagevole e faticosa, di tale habito si adornò. E, perché chi sollecita a cose grandi, agevolmente sospetta e teme; massimamente nelle trame amoroze: che Amore è cosa piena di sollecita paura. Per tal colore può dinotarsi sospetto e tema. Onde non solamente significa gelosia: perché cotal timore si estende universalmente, ma il primo significato è più chiaro.

MAR. Parmi nel vero, che in favellar de i significati di questi colori, tu procedi non meno con dottrina, che con giudizio; benché qualche parte del tuo ragionamento ha più del paradosso, che del vero.

COR. Credi a tuo modo. Hora vegniamo all'Oro, che piace a tutti. Questo significa fede e signoria. Il medesimo quanto più nel foco bolle, tanto maggiormente si affina. Cicerone, Ovidio, e Pindaro dimostra in che modo l'oro si conosca al foco. Onde David chiama la sua fede oro di sette cotte. Il color dell'oro non è giallo, né rosso: come alcuni stimano, ma Flavo tra il rosso e il verde: come il vitello dell'uovo. Onde venne quel proverbio. Nihil de vitello; cioè non m'hai mandato mica di oro: secondo la verità tal colore si dovrebbe dire Rouano: come ne insegna Plauto: benché il Rouano sia chiamato dal luogo, ove si fa, panno quasi nero finissimo. E Rouano è città suddita al Regno di Francia. Acrone dimostra Rouano essere il leonato carico di colore, cioè simile al nero; se non per questa cagione. Ma Plauto è di maggiore autorità.

MAR. Venite all'argentino.

COR. Questo dimostra esser gabbato. E, così come l'argento è meno in prezzo dell'oro: così colui, che sotto a qualche coperta viene ingannato, a me pare, che honestamente di tal colore si possa adornare, e che questo sia il proprio colore de' veri amanti tormentati: come per il fiore detto Caltha del pastore, che Mantova honora, si comprende; e per il testimonio del maestro de gli Amanti.

MAR. Ne ciò è senza dottrina.

COR. Seguita il verde giallo, il qual dinota poca speranza. Di sopra ho addimandato giallo quello, che è chiamato Arangio. Altra cosa è il verde giallo: il qual colore tosto perde il suo vigore: e le herbe, che vengono ruminare da gli animali, come affatto hanno perduto tutto il loro succo, non sono differenti da questo. Persio dottissimo Poeta, schernendo uno, il qual fingeva di esser prodigo, scrisse tua biada è in herba. Così Venere a Paride dice presso a Ovidio,

Ancora la tua messe in herba giace.

Et Horatio ancora lasciò scritto.

Ha la biada ingannata la speranza.

Il Petrarca così egli ancora disse.

*Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide, & ancor quasi in herba
La fera voglia, che per mio mal crebbe.*

Percioche mentre le biade sono in herba, massimamente ancora tenerette, non hanno color di verde oscuro; ma di verde giallo. Onde il volgo Italiano suol chiamare Sbiavo ciò che ha perduto il suo vigore; come sono le biade in teneri calami. E di qui i contadini Lombardi, quando vogliono dire, DIO sa ciò che sarà, e non hanno ardire di sperare, dicono, ancora le biade non sono ben verdi. Alcuni stimano non senza buon giudizio, che colore importi varietà di cose. Onde per avventura i leggisti coprono il Codice, che di diverse cose tratta, le più volte di color verde giallo. Ne voglio, che tu stimi, che io non sappia i medesimi colori, de i quali io ragiono, haver diversi nomi appresso diverse genti: ne che sia poco esperto d'Aristotele, e del Ruellio, cioè questi, che noi chiamiamo colori, non esser veri colori: che dal nero in fuori, e Crocco giallo, gli altri non sono creduti colori; e che i colori sono cosa accidentale. La cui cagione & origine non istimo potersi avere: benché alcuni Fisici se lo persuadono: & in ciò si vantano: come Lucretio nel secondo. So quali colori siano principali, & a che cosa Plinio gli riduca; e quanto confusamente ragioni di questa materia Mario Equicola. So similmente la differenza delle fattioni e parte antiche: come la Prasina, e la Veneta, così la bianca, e la Rossa. Rossa era detta la torma delle fanterie, Cerulea de' Cavalieri: come dimostra Servio nel cominciamento dell'Eneide. Nella guisa che hoggi è tra Guelfi, e Ghibellini. Il color Prasino è questo verde giallo per le fattioni Prasina e Veneta dissimile di colori. Si mostra, quanto il verde giallo sia differente dal verde oscuro. Oltre a ciò non vorrei, che tu pensassi, che di questi colori non potessi dire altrimenti di quello, c'ho detto, ch'io ne potrei e saprei dire; che non è cosa alcuna, che non habbia la sua contraddizione: e ciascuno può difender la sua ragione probabilmente. Donato dice, che'l color bianco conviene all'animo lieto, il nero allo affamato, il rosato al ricco, il rosso, o diciami il vermiglio, al povero. Il color rosato è detto quasi roseo; percioche quantunque della rosa i colori siano varij: nondimeno il color proprio della rosa è tenuto il rosso. Come volendo alcun lodare un bel viso, dice esser del color delle rose. Onde il Petrarca.

*Se mai candide rose con vermiglie
In vassel d'oro vider gli ochi miei
Adhor adhor da vergini man colte.*

Ove il Petrarca pose le rose candide con le vermiglie per maggior espressione. Così il Sannazaro.

*Fillida mia più che i ligustri bianca,
Piu vermiglia, che rosa a mezo Aprile.*

Il Bembo si allargò più alquanto, dicendo

*Gigli, Caltha, viole Acantho, e Rose,
E rubini, e zaffiri, e perle, & oro
Scopro, s'io miro nel bel vostro volto.*

E nelle sue Stanze.

*Rose bianche e vermiglie ambe le gote
Sembran, colte pur'hora in Paradiso.*

Il Petrarca medesimamente.

*Onde colse Amor l'oro e di qual vena
Per far due trecce bionde? E in quali spine
Colse le rose? E in qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena:*

Ora non voglio restar di dire, che se però sono in qualche mie parola contrario al parere di altrui, non lo fo per contraddire a altrui, ma per dire la openion mia.

MAR. Non accade di questo iscusarsi: che niuno è tenuto di obligarsi al parere di niuno la varietà delle voglie humane sono diverse, & ogni palato ha il suo gusto. Il che diede già ad alcuni ragione di dire, che non è bello quel, che è bello, ma quello, che piace. Come che io soglia rispondere, che è bello, quel, ch'è bello: percioche come puo essere, che alcuna cosa bella, non sia bella: ma quel, che piace, molto piu.

COR. Dico adunque, che volendo l'huomo accoppiare insieme colori, che all'occhio diletto; non havendo rispetto al significato; ma alla convenevolezza di essi colori, porrà insieme il berettino col leonato, il verde giallo secondo il vero nome con l'incarnato e rosso: il Turchino con l'Arangio: il morello col verde oscuro, il nero col bianco, & il bianco con l'incarnato. E se piu, chi due, o tre, o quattro ne porrà insieme, dee guardare di piacere all'occhio. Alla qual cosa non haverà riguardo, che verrà con colori a dilettar ne se, ne altrui: ma isprimere il suo concetto: come si vede in alcune sopraveste discritte dall'Ariosto. Ma invero la varietà de' colori di molte sorti usata da che che sia in un solo habito, dinota una mente molto bizzarra, e piena di vari appetiti. E se mi opponesti, che nel salmo si legge circumamicta varietate; cioè lieta e vestita di varietà: la varietà s'intende ivi, come ispongono gl'interprete: delle membra, cioè, che al capo & alle braccia, e cosi di membro in membro si diano gli abiti convenevoli: come disiamo noi la berretta al capo; e cosi del rimanente. Ma stimo, che non meriti lode colui, che affetta le foggie de gli abiti forastieri e parlo non tanto de' colori, quanto del modo del vestire, il quale hoggidi in Italia non è Italiano: percioche, quando si fanno i panni alla Francese, quando alla Spagnuola, quando alla Tedesca, e quando al modo di una natione, e quando d'altra. Onde bene disse Dante, che verrebbe il tempo

*Nel qual sarà in Pergamo interdetto
Alle sfacciate Donne Fiorentine
Andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per far ir coverta
O spiritali, o altre discipline.*

Cosi biasimava Dante il corrotto uso del vestirsi, che era nel suo tempo. Questi, che cosi secondo l'altrui usanza vestono, sono chiamati da Plauto e da Luciano Augelli peregrini, cioè forestieri. Volendo anco dimostrare, che questi cotali abiti, sono a nostre ruine, puossi addur quel detto di Esaia, visitabo vos in veste peregrina: vi visiterò in vesta forestiera. Leggesi anco inimicos eius in duam confusione: onde manifestamente si vede la moltitudine de' colori in una vesta sola, esser cosa da perfidi e scelerati huomini, e nimici di Dio. Senza che il variare anco de' panni colorati, è cosa da sciocco e da leggero. La vesta divisata al giudicio mio niun'altra cosa, che divisione significa, la quale ha con gli altri, e con se stesso parimente chiunque la Rata.

MAR. Tu dici il vero: che si dovrebbe vestire secondo il costume della città, in cui si è nato, e non prendere l'altrui fogge, e'l variar de' colori è cosa da leggero: e portare una sola vesta di piu colori è cosa da pazzo. Ma sarebbemi grato, che appresso le altre cose,

delle quali ragionato m'hai, m'insegnassi la via d'isprimere diversi concetti, secondo diversità di colori, quando voglia me ne venisse.

COR. Farollo volentieri, secondo, che a memoria mi verrà. Ma perche di diverse sorti d'herbe togliendo i significati, cio si fa, o dall'odore, o dal colore, o dalla natura e virtù loro naturale; o da qualche esteriore effetto, overo affetto, o somiglianza di voci.

MAR. Ne questo mi dispiace.

COR. Chi volesse dimostrare, alcun'amore non esser convenevole ad ambe le parti, potrebbe mandare uno arangio di sapore brusco; per havere egli una parte bella, che è la scorza, e'l sapore non dilettevole.

MAR. Il brusco specialmente suol piacere negli arangi.

COR. Basta, che insieme non convengono: come farebbono, quando il sapor fosse dolce.

MAR. Chi mandasse in dono ad altrui anesi scoperti, cioè non confetti, per questo che cosa significarebbe egli?

COR. A giudicio mio amor semplice, e senza cattivo affetto.

MAR. E come il dolce non è buono, & amico alla natura?

COR. Così è. Ma si considera, che la cosa è semplice, e non alterata. Senza che il dolce in questo è cattivo: che accresce la colera, che è molto dannosa all'huomo. Et ecco, che l'Aneto significa dolce amore, segreto, casto, & a buon fine: non lascivo, ne vergognoso. Parmi, che ancora l'anime, cioè le medolle de' frutti, significhino desiderio di mostrare il core, e farsi conoscere dentro le viscere; e darsi vivo, & anco (come si suol dire) morto, a cui si manda.

MAR. Che dinota l'Ape?

COR. L'Ape, altrimenti Pecchia, significa che l'huomo continuando, otterrà il suo desiderio.

MAR. Et in che modo.

COR. La voce Pecchia convertirassi nel verbo picchia: cioè sta fermo e saldo, che vincerai.

MAR. Che significa l'Aquila?

COR. Disiderio di signoria, perche l'Aquila è Reina de gli altri augelli. Il medesimo puo significare una penna.

MAR. Chi mandasse altrui ascentio?

COR. Lo ascentio è amaro: ma porge rimedio alle infermità. Significherà adunque, che chi lo manda, circa rimedio e ristoro a i suoi affanni.

MAR. Quell'herba, ch'è detta Baccare?

COR. Voleva il Pastor Mantovano, che a quell'altro fosse cinta la fronte di Baccare, accioche dovendo egli divenir Poeta, non gli nuocessero le cattive lingue. Verrà adunque significare, non temere ne invidia; ne malivolenza de' malevoli.

MAR. Il Basilicò?

COR. Quello dinoterà sospetto e Gelosia. Così il Bosso, la savina, e la ruta, significa scacciar da se i tradimenti, & esser rude, cioè rozo nelle cose di amore.

MAR. La canna?

COR. Se vorremo haver risguardo alla favola del barbiere del Re Mida, dinoterà, non potersi nascondere alcuna cosa, che non si sappia.

MAR. Il fiore detto Campanella?

COR. Per cagion della proprietà della cosa, di cui egli porta il nome, significherà amore a tutti notissimo, e senza infamia.

MAR. Mandare a donare un cane?

COR. È farsi schiavo, a cui esso si dona. Percioche, il cane è, come servo, e fedel servo del padrone.

MAR. Capponi, o Galli?

COR. Vuol dire, che l'huomo si guardi, che non canti, cioè non discopra alcuna importante cosa. Percioche essi cantar sogliono, ne dove è un gallo, potrebbe stare celato alcun ladro, o mal fattore. Suole etiandio il Gallo predire il giorno: e cantando tra il giorno dimostra mutamento di tempo.

MAR. Chi mandasse dono di Cappari?

COR. Sarebbe, come una capara, cioè ara, che l'amor fosse vero.

MAR. Cappe, ovvero Ostriche?

COR. Perché queste nascondono sotto la loro coperta quello, che tengono, significheranno amore coperto e segreto.

MAR. Carotte, e Carobbe?

COR. Che non sia da fidarsi di molto schiamazzo e braverie, e promesse di alcuni. Così Cassia dimostra l'amor nuovo spegnere il vecchio.

MAR. La castagna, o foglie, o frutto, o nel rizzo?

COR. Amor casto; ma che punge, occultamente, di lui non se ne godendo. E chi

mandasse una cavaletta, ragno, grillo, o ranna, dinoterebbe amore instabile, e vago.

MAR. Chi mandasse cauli?

COR. Quest'herba invero è vile, e mal sana. Percioche significarebbe amore discortese e villano.

MAR. Una ciregia di ogni colore?

COR. Secondo me gran desiderio della cosa amata.

MAR. La Caltha?

COR. Questa per esser viola, che nasce nell'Autunno, significa Amor tardo, ma anco in tempo degno di honore: perche l'Autunno è abondante di ogni cosa, e precede il verno.

MAR. Chi mandasse altrui a donar carta bianca?

COR. Gia di sopra di cio t'ho fatto mentione. Questo potrebbe significare due cose: cioè che stesse in libertà di colui, a cui è mandata, di scrivervi sopra o guerra o pace, o chi la manda rimettersi ad ogni sua voglia, cioè in servitù perpetua.

MAR. Mandare un chiodo?

COR. Significarebbe ancor fermo e saldo: poi che'l chiodo tien fermo quella materia, in cui è conficcato. Potrebbe anco dinotar nimicitie e travagli.

MAR. Chi mandasse una Cipolla?

COR. Significarebbe, al parer mio, che si volesse dinotar nimicitia e guerra, perche le cipolle fanno piangere altrui.

MAR. la citronella detta herba rosas?

COR. Significa, che tosto ritornerà l'amore nella sua prima forza e conditione.

MAR. Il codogno, o la sua foglia, o pure esso frutto, che significa?

COR. Certa grosseria, che mostra non intendere.

MAR. Colomba, o penne di essa colomba?

COR. Tema di non essere scoperti.

MAR. Confetti bianchi?

COR. Io direi dubbio d'inganni: perche sotto la scorza vi puo essere alcuna cosa immonda.

MAR. Coralli?

COR. Il corallo generalmente è rosso. E perciò significherebbe guerra, o vendetta. E dalle lettere si potrebbe esponente quasi accoratti.

MAR. Un Coriandolo non confetto?

COR. Andar sempre con core aperto; e non finto cioè esser sincero & candido.

MAR. Il Cipresso?

COR. Questo arbore, quando è tagliato, mai non rimette. Onde puo significar disperatione. Et anco Amor non puro, ma finto, e d'uno, qual si suol dire, che tiene i piedi in due scarpe.

MAR. L'ebeno?

COR. Conforta l'huomo a quello, che non dee, esortandolo a starsi cheto, a dormire, & a simulare; dimostrandogli, che questo è bene. Onde s'ingiurierebbe colui, a cui qualche dono di questo legno si mandasse.

MAR. Il Falcone?

COR. Chi vuole interpretare il falcone dalla qualità, significa huomo rapace, e chi dalle lettere, par che dica. Fallo, cioè fa la tal cosa, secondo, che hai promesso: e non mancar di fede.

MAR. In tal guisa non si saprebbe intender l'animo di colui, che tal dono mandasse.

COR. Gli si potrebbe dire, che egli interpretasse l'uccello o dalla sua natura, o dalle lettere.

MAR. La farfalla?

COR. Veggiamo correre questo animaluccio volontariamente alla morte. Però si potrebbe interpretare per uno inconsiderato, che seguitasse il suo danno ingannato dal senso: o piu tosto puossi attribuire all'amante, che spinto dal desiderio corre le piu volte a quello, ch'è, manifesta sua morte. Onde disse il Sanazaro;

*E, qual farfalla al desiato foco
Tirata dal disio si riconduce,
Tanto, ch'al fin gli pare amaro il giuoco.*

Ma piu propriamente a quel, ch'io dico, dice'l Petrarca:

*Et altri col desir folle, che spera
Gioir forse nel foco, perche splende,
Prova l'altra virtù, quella, ch'incende
Lasso il mio core è in questa ultima schiera.*

Il Bembo:

*E'l divin vostro sguardo si mi piace,
Ch'io ritorno a perir de la sua vista;
Come farfalle al foco, che la sface.*

MAR. Il Fagiano?

COR. Ho detto, che'l Fagiano temendo di colui; che procaccia di prenderlo, si nasconde col capo in qualche buco, non si avedendo, che la coda riman di fuori. Si suole adunque dire è guasta la coda al Fagiano: cioè l'amor nostro è scoperto, e fatto palese.

MAR. E la fava, che significa ella?

COR. Diverse cose: ma basteraci, che dinoti favola e ciance: Dividendo la voce in due sillabe; cioè fa, va: che è, quanto a dire: fa pure i fatti tuoi, vanne pure, ch'io ti conosco.

MAR. Il fico?

COR. Significherà amor carnale e non buono.

MAR. Finocchio?

COR. I finocchi si pongono per l'inganno: onde si suol dire. Costui è stato infinocchiato, e tu non m'infinochierai.

MAR. Il frumento?

COR. Di questo il grano, o l'herba dinoterà buona speranza di ottenere il suo desiderio: come si vede, che si semina il grano cacciandosi sotto la terra con speranza, che in piu doppi esso debba rendere il frutto.

MAR. Il frassino?

COR. Volendolo interpretar dalle lettere, dinoterà, fra sino; cioè in seno segreto, volendo inferire, che alcuno debba tenere alcuna cosa riposta nel core.

MAR. Chi mandasse a donare un fungo?

COR. Verrebbe a dinotare, che l'huomo aspettasse affaticandosi, che a qualche tempo havrebbe la sperata mercede, con l'esempio del fungo, il quale nasce in una notte.

MAR. Mandare un fuso?

COR. Dall'effetto del fuso, che si torce, e tira su e giu si potrebbe dinotar confusione: e cosi dal futuro. Ma dire, togliendo le lettere, fui, son, e sarò sempre fedele in amare.

MAR. Chi mandasse un Gambaro?

COR. Si vede, che i Gambari, come anco i Granchi, al contrario caminano. Onde si potrebbero per questi significare andamenti & effetti molto contrari all'aspettatione, & alla speranza.

MAR. Garofoli?

COR. Io direi, che significassero amor nuovo: il quale caccia il primo.

MAR. E che significano i Gesmini?

COR. Questi, il Rosmerino, e tutti i fiori senza mai far frutti: come rose, e Gigli: significano amore gettato via; dal quale mai non si possono aspettar frutti, ma vane dimostrazioni.

MAR. E chi mandasse una ghirlanda?

COR. Senza haver risguardo a quello, di che fosse intessuta, significherà, che volgendo bene, e raggirando alcuna cosa, buon fine non habbia a seguire.

MAR. Il giallo similmente, che significa?

COR. Chi guarda alla parola, ella a un certo modo dinota, già l'ho. Che verrebbe a dinotare speranza e certezza di conseguire alcuna cosa. Come in contrario si potrebbe anco pigliare per disperatione; perche tal colore suole essere nelle frondi, quando seccano. E per avventura per tal cagione è commesso qui in Vinegia a Giudei, che portino la beretta gialla.

MAR. Chi mandasse una ghianda?

COR. Le Ghiande si danno ai porci. Perciò si potrebbe significare, che quel tale, a cui si mandassero, fosse huomo vile.

MAR. Chi mandasse un Ginebro?

COR. Significherebbe amor nocivo; il qual costa caro, e con infamia.

MAR. Una gioia?

COR. Una gioia potrebbe esser di tal valuta, che rallegrarebbe ogni mesto cuore. Significherà adunque allegrezza, e festa, e felicità in amore.

MAR. La Gramigna?

COR. Si vede, che questa herba germoglia, e si conserva assai. Potrà adunque significar saldezza in amore, e rinnovamento, mal grado d'ogni contrarietà.

MAR. L'hellera?

COR. L'hellera si suol diffondere ne' luoghi soletari: e considerandola dalle lettere, par che dica, era anco io già qualche cosa teco. Potrebbe così anco significare, amor lasciato & abandonato, & invecchiato. Ma, perche ella si suol fermamente e strettamente tenere, ove si v'abbarbica, potrà parimenti significar fermo e saldo amore.

MAR. La Indivia?

COR. Questa significherà segreta passione, & amaritudine di amore.

MAR. La Lattuca?

COR. La Lattuca è cosa, che si pon nel principio del mangiare, & eccita l'appetito. Onde si puo pigliare per buon principio. E perche gli antichi la ponevano nelle lor tavole per l'ultimo cibo: onde si legge, cosi buon fine.

*De nostri avi solea chiuder le mense
Mai sempre la lattuca.*

MAR. La Lavanda?

COR. Questa, interpretandola dal nome, direi che significasse rimetter le ingiurie: quasi lavandola, o levandola.

MAR. Il Lauro e la Mirtella?

COR. Questi sono odoriferi. Significheranno adunque bella coppia d'amanti, e bene unita; la quale porge di se buono odore, e sana. Potrassi anco interpretare Lauro quasi lavoro: come a dire, che nelle trame amorose è uopo affaticarsi, e fare giorno e notte ogni cosa per acquistar la cosa amata.

MAR. Il Lentisco?

COR. Perche esso ha le foglie amare, si potrà interpretare, che significhi amaritudine, e, perche si ci fanno stecchi da nettare i denti, significherà ancora troppa delicatezza, e fastidiosa conservatione.

MAR. La Lepre?

COR. Si sa che questo animale è timidissimo: e solamente il mover delle frondi gli reca paura. Onde di subito corre a nascondersi. Di qui potrà significare paura di non essere iscoperto.

MAR. Colomba?

COR. La Colomba potrà significare amor candido, e puro. Significherà ancora fecondità di prole: percioche i Colombi ogni mese fruttano.

MAR. Chi donasse un libro?

COR. Potrebbe cio significare ricovramento di libertà, o di persona libera.

MAR. Una branca di lino?

COR. Significherebbe inganni, e fraudi: come si vede, che'l lino è la prima cagione, onde si fanno le reti.

MAR. Lupini?

COR. Lupini, altrimenti Lovini in herba, o in frutto significa amaritudine di amore, o poco di bene per molto amare.

MAR. E che significherebbe la maggiorana?

COR. Maggiore amore di giorno in giorno, dalla voce stessa. Onde si dice anco Maggioranza in vece di Signoria.

MAR. Chi mandasse un Melone.

COR. I meloni le Zucche, e i Cucumeri non so per qual cagione si riferiscono agli sciocchi. Onde chi questo mandasse, potrebbe dinotar così fatte parole. Per tua sciocchezza e dapocaggine hai perduto quello, che acquistato havresti, se non fosti stato Melone, o diciamo Zucca, o Cucumero.

MAR. Chi mandasse l'herba detta Menta?

COR. Manderebbe a ramaricarsi di non esser contracambiato in amore, interpretando menta quasi si lamenta. So quanto in questa materia in una elegia Latina giuocosamente ne scrisse il Bembo, e come similmente col diminutivo ne scherzarono gli antichi. Ma qui si parla semplicemente dell'herba:

MAR. Chi mandasse un Mira Sole, o Gira Sole?

COR. Quest'herba ancora è detta Helitropio. Onde il Bembo.

Ond'io mi giro

Pur sempre a voi, come Helitropio al sole.

Et altrove:

Nasce bella sovente in ciascun loco

Una pianta gentile,

Che per antico stile

Sempre si volge in ver l'eterno foco.

È detta parimente Clitia. Onde il Sannazaro.

Clitia fatto son'io: colui se'l vede.

E quell'altro,

Si volge Clitia pallidetta al Sole.

Il significato adunque è manifesto.

MAR. La Mora bianca?

COR. Che l'huom si morrà con pura e salda fede.

MAR. Chi mandasse a donare un Bottazzo di Moscatello?

COR. A me pare, che volesse significare amore donando esso liquor così buono. Ma potrebbe significar mischiato è ello, attribuendo ciò alla instabilità d'uno Amante, che non ami puramente; ma, che tenga, come s'è detto, i piedi in due scarpe.

MAR. Chi mandasse a donare Mosche e Topi?

COR. Simili cose sono fastidiose e noiose da vedere. Però questi significherebbono amor travagliato e fastidioso.

MAR. Chi mandasse un Narcisso?

COR. Significherebbe o vanità di cose mondane: o vendetta della superbia di colui, o di colei, a cui si mandasse.

MAR. Chi mandasse Nespoli?

COR. Questi frutti tardo maturano. Però significherebbono amor tardo, e perduta speranza. E perche anco sogliono essere per lo piu cibo da fanciulli, potrebbe anco significare amore sciocco e vile.

MAR. Chi mandasse una Noce?

COR. Potrebbe significare incertitudine e inganno: perche molte volte la noce nella scorza par buona, e di dentro è guasta. Il simile puossi dire della castagna. Puo anco significar dalle lettere cosa, che nuoce.

MAR. E, quando s'usasse la voce Nogara?

COR. Dalle lettere similmente potrebbe significar non gara, ne guerra; ma pace.

MAR. Chi mandasse la Oliva?

COR. La Oliva è cosa fruttuosa, e significa pace, e fin di travaglio. Di qui disse il Bembo.

*Homai l'Oliva
Mi manda; e spendi le saette altrove.*

MAR. Chi mandasse un ramo di Olmo?

COR. In questo per interpretarlo, mi valerei delle lettere: e direi, io l'ho mo: cioè io ho la tal cosa di presente: che verrebbe a significare: ho havuto tutto quello, ch'io desiderava.

MAR. Chi mandasse l'herba detta Sempre Viva?

COR. Questa si chiama anco Orecchiata. E significa memoria di un ver amore.

MAR. Chi mandasse Ortica?

COR. Puo anco l'Ortica, considerandola dalle Lettere, significar questo: hor ti castiga, e volgiti a piu lodata vita.

MAR. Chi mandasse Orzo?

COR. Interpretando dalle lettere, potrebbe intendere hor zo, hor giu: levati homai giuso da cotal pensiero, che tu non sai nulla.

MAR. Chi mandasse a donare un'uovo mondo?

COR. Potrebbe intendere, che la sua Donna, o egli fosse mondo e puro in amore, Overo si come l'uovo sopra tutti gli altri cibi è vitale: cosi da lei, piu che da altra cosa dipender la sua vita.

MAR. E l'uovo con la scorza?

COR. Potrebbe dinotare, vo coperto & aspetto il frutto; che ambi noi siamo uniti insieme, come è il vitello all'ovo con quella parte, che noi chiamiamo chiara di esso ovo.

MAR. Chi mandasse a donare un ramo di Palma?

COR. Costui dinoterebbe vittoria: che così significa la Palma. Onde disse il Petrarca:

*Palma è vittoria: et io giovane ancora
Vinsi il mondo e me stessa.*

MAR. E il Lauro non dinota egli altro, fuor che quello che tu hai detto?

COR. Significa ancora trionfo, perche i Capitani antichi, quando trionfavano di una ghirlanda di Lauro si adornavano la testa: perche questa pianta non è mai fulminata, e serba perpetuamente verdi le sue fronde. Onde il medesimo Petrarca:

*E come in Lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'honestate:
Ove non spira folgore ne indegno
Vento mai, che l'aggrave.*

E del Trionfo.

*Il Lauro segna
Trionfo, ond'io son degna
Merce di quel Signore che mi diè forza.*

MAR. Chi mandasse un Parpaglione, o Polletto?

COR. Verrebbe a significare, che colui s'ingannasse del suo pensiero, o giudizio, ch'egli avesse.

MAR. Chi donasse un Passere, cioè Augello?

COR. Potrebbe significar lascivia, e sagacità: perche questo augello ha l'una e l'altra di così fatte condizioni. E potrebbe anco dalle lettere intendere: passerà questo malo, o cattivo huomo.

MAR. Chi mandasse a donare un Pavone, overo una penna di questo augello?

COR. Significherebbe vanità: perche questo augello è pomposo, come si vede nello spiegar della coda. Potrebbe anco significar bel fine, e miglior sorte della primiera: e così felice riuscimento.

MAR. Chi mandasse a donare una perla?

COR. Potrebbe significar contentezza e allegria; perche nel vero una bella perla Orientale riempie gli occhi di chi la mira. Overo potrebbe intender parla per la cosa, e lasciati intender bene: e v'è saldo e coperto.

MAR. Chi mandasse a donare una Pernice?

COR. Significherebbe che colui, a cui tale augello fosse mandato si affaticasse, e stesse saldo e forte nelle buone e virtuose operationi. Il che mi fa sovenire di quel Sonetto del Petrarca; che incomincia.

A piè de' colli, ove la bella vesta.

Nel qual Sonetto mi vien da ridire, quando io penso alla spositione, che gli è data da un galant'huomo; il quale dice, che il Petrarca mandò a donare al suo gran Colonnese alcune Trotte: sciocchezza nel vero grande: percioche il Sonetto è chiarissimo: e si comprende che'l Petrarca mandassi augelli, e non pesci: i quali alcuni dissero, che fur Pernici; come dono convenevole a un gran personaggio, e per esortarlo a sofferenza delle percosse della Fortuna. Il Sonetto adunque dice in questo modo.

A piè de' colli, ove la bella vesta

Prese de le terrene membra pria

La Donna, che colui, ch'a te ne'nvia,

Spesso dal sonno lagrimando desta:

Libere in pace passavam per questa

Vita mortal, ch'ogni animal desia,

Senza sospetto di trovar tra via

Cosa, ch'al nostro andar fosse molesta.

Ma del misero stato, in che noi semo

Condotte da la vita altra serena,

Un sol conforto, e de la morte havemo:

Che vendetta è di lui, ch'a cio ne mena:

Lo qual in forza altrui presso a l'estremo

Riman legato con maggior catena.

MAR. Questo è 'nvero bellissimo Sonetto, e degno di cosi gentile Poeta. Ma chi mandasse del petrosello?

COR. Dinoterebbe amore amaro e senza trastullo alcuno per essere il succo di tale herba amaro.

MAR. Chi mandasse l'augello detto Piombino?

COR. Quest'augello è bellissimo, e molto dura senza ammarcire dopo morte. Onde potrebbe significare amore sempre piu nuovo, e durevole anco doppo morte.

MAR. Chi mandasse a donare un Platano, overo un ramoscello di questo albero?

COR. Il Platano presso le acque cresce molto, & è morbido e bellissimo da vedere: ma di se non rende alcun frutto. Significherebbe adunque questo dono assai piu promesse, che fatti.

MAR. Chi mandasse un pomaro?

COR. Potrebbe significar fertilità, & abbondanza: perche tale arbore è fruttifero molto; e rende i frutti in copia, e morbidissimi. E dalle lettere potrebbe inferire: piu amaro, che dolce io ricevo dal tuo amore.

MAR. E il frutto, ch'è il pomo?

COR. Questo pon mo fine alle tue sciocchezze, che io piu non ti posso comportare.

MAR. Un pomo cotogno?

COR. Questo frutto crudo è duro e di cattivo sapore, e cotto è buonissimo, e sanissimo. Si potrebbe adunque dinotare, che l'huomo da se senza l'industria de' buoni studi, è come animale selvaggio, e senza alcun sapore di virtù: ma, quando seguita le buone arti, che sono il condimento de i nostri sudori, riesce utile a se stesso e al mondo. Onde solevano dire i Greci, che l'huomo senza lettere è, come arboro senza frutto. E per essere anco questo frutto di cosi grosso sapore, dico essendo crudo, potrà dinotare grossolaneria e sciocchezza.

MAR. Il pomo granato?

COR. Questo di fuori è di bel colore, e di dentro serba i granuli vermigli, che paiono rubini di gratissimo sapore. Si potrà adunque attribuire all'huomo dottato dalla natura di bellezza, e ripieno di virtù, l'una parte con l'altra accompagnando. Potrà anco significare uno, che aspetti gran frutto di fedele amore.

MAR. Chi mandasse una porcellana?

COR. Parrebbe, che esortasse alcuno, che si celasse; cioè andasse segreto, che niuno se n'avedesse.

MAR. Chi mandasse a donare una foglia secca?

COR. Significherebbe leggerezza e incostanza. Leggerezza per esser la foglia lieve, e incostanza si per essa leggiera, che si muove ad ogni picciol fiato di vento: come anco per esser secca.

MAR. Chi mandasse a donare una Saetta?

COR. Potrebbe significar piu cose. La Saetta è velocissima e pungentissima, e traffige & uccide. Così potrebbe significar colui, a cui si mandasse, esser di velocissimo ingegno: overo huomo crudelissimo, e somiglianti cose.

MAR. E chi mandasse un paio di tanaglie?

COR. Significherebbe huomo tenacissimo.

MAR. Chi mandasse un paio di forbici?

COR. Significherebbe, che l'huomo si donasse in potere di cui fosser mandate.

MAR. Chi mandasse un Horiuolo, & un compasso?

COR. L'horiuolo dinota le hore, e per questo il fuggir del tempo: e'l compasso dinota misura. Potrebbe adunque leggiadramente significare, che colui, a cui si mandasse, havesse riguardo al trapassar dell'hore, e compartisse il tempo della vita, avvertendo, che ella (come dice il Petrarca)

Fugge, e la morte n'è sopra le spalle.

Et poi segue.

*Voi sete hor qui: pensate a la partita;
Che l'alma ignuda e sola
Conven, ch'arrivi a quel dubbioso calle.*

MAR. Benche questo è il fine della nostra vita, a cui tardi, o per tempo si conviene arrivare: nondimeno non vorrei, che'l nostro ragionamento finisse in morte. Onde dimmi ancora chi mandasse altrui a donare uno scacchiere?

COR. Costui potrebbe con questo dono significar la vanità humana: percioche il tempo pretioso piu, che tutti i thesori del mondo, che doveressimo spendere in virtuose operationi, senza, che se ne perdesse alcuna parte, noi poco aveduti della mortalità in vani giuochi consumiamo. Non voglio io gia dire, che l'huomo non debba haver qualche ricreatione e ristoro: percioche, come dice colui, se mai non cessi di tirare, diverrai debole e molle. Ma si debbono procacciare passa tempi pur fondati in virtù: che sarebbero ragionamenti dilettevoli, & honesti, tralasciando tanta diversità di giuochi nel fine rincrescevoli, e dannosi.

MAR. E chi mandasse a donare una penna temperata da scrivere?

COR. Questo non sarebbe dono sconvenevole: la penna è cosa lieve, et è portata dal vento agevolmente. Onde e' significherebbe leggerezza.

MAR. Chi mandasse a donar un cagnuolo?

COR. Due proprietà sono del cane, l'una all'altra contraria: perche è fedele verso il suo padrone, in guisa, che si sono trovato de' cani, che hanno il loro signore combattendo contra a gli assalitori difesi da morte. Onde gli Egitij prima, che le lettere fossero state trovate, usando essi per iscoprire i concetti loro varie figure di animali, posero il cane per la fedeltà. Il che diede cagione a Giulio Camillo di far quel bel sonetto, che incomincia:

*Il verde Egitto per la negra arena,
Ma piu per quei, che l'adornar d'ingegno.*

Di qui Virgilio descrivendo nell'ottavo, come il figliuolo di Evandro levò la mattina di letto per tempo, dice, che l'accompagnavano due cani, a guisa di guardiani. I versi sono tali.

*Nec non & gemini custodes limine ab alto
Procedunt, gressumque; canes comitantur herilem.*

E l'Ariosto chiamò il can fido compagno. Sono adunque fedeli i cania i signori loro, ma sono anche adulatori; perche, se bene hanno delle percosse, non restano di accarezzargli, e di far loro vezzi. Potrebbe adunque chi mandasse a donare un di questi animali, significherebbe l'un effetto, e l'altro.

MAR. Io non credo, che l'adulatione si convenga al cane: percioche egli accarezza il suo padrone per l'amor, che esso gli porta, come conoscendo per istinto naturale, che da lui riceve il suo vivere: e soffre anco delle botte, perche ei fa l'obbligo, che gli tiene; e che'l padrone non lo batte, perche gli voglia male, ma per castigarlo. Ma chi mandasse un Armelino?

COR. È nel vero gran cosa, che questo bianco e puro animale, ama tanto la sua mondezza; che, quando da cacciatori gli vien posto innanzi il fango, piu tosto si lascia pigliare, che imbrattarsi in quello. Onde gli fu fatto questo motto. MALO MORI, QUAM FOEDARI. Di qui il Petrarca la insegna della castità volle, che contenesse un'ermellino. Disse

adunque:

*Era la lor vitoriosa insegna
In campo verde un candido Armellino,
Ch'oro fino e Topati al collo tegna.*

Et il Bembo nella sua ballata.

*Caro Armelin, ch'innocente si giace,
Vedendo al cor mi riede
Quella del suo pensier leggiadro e stano
Bianchezza; in cui mirar mai non mi pento*

Significherebbe adunque per questo Animale la Castità.

MAR. Chi mandasse un Liocorno?

COR. Dinoterebbe la virginità. Percioche si legge, che così fatto Animale è tanto amico di questa nobilissima parte; che, quando vede una giovane, subito corre a lei, e le pon la testa nel grembo. E quel corno, ch'esso ha nella fronte, è di tanta virtù, che si prezza un thesoro.

MAR. Chi mandasse a donare a un signore un Cavallo?

COR. Il Cavallo è animal feroce e generoso. Dinoterebbe adunque, che tale fosse quel signore. Ma, perche etiandio è domabile, significherebbe parimente, che a quel signore si potesse porre il freno. Ma mandisi pure, che ciò non si suol sospettare.

MAR. Chi mandasse un bue?

COR. Significherebbe la fatica, la sofferenza, e la miseria: percioche non è alcuno animale, che più di questo venga affaticato nei lavori della terra; e delle cui carni più si serve il comune uso nel vivere. Onde non senza cagione Ovidio nell'ultimo delle sue Trasformazioni fa sopra a questo quel bello et ingenioso lamento. Onde mal tratterebbe col significato il donatore colui, a cui l'havesse donato: senza che anco le corna significherebbono alcuna cosa?

MAR. Chi mandasse un Agnello?

COR. Questo animaletto è tanto innocente e semplice, che è quasi peccato a ucciderlo: E vidi io con gli occhi propri in questa città al tempo, che v'erano quei due Leoni, che portato per pasto ad uno di essi uno agnello, quel semplice belando corse incontro alla bocca del Leone: il quale o per generosità, o, come io più tosto credo, mosso a pietà di quello innocente bestiolo, se lo pose a leccare senza fargli alcun dispiacere. Onde l'animaletto fu salvo. Significherebbe adunque questo innocenza e purità.

MAR. Chi mandasse un Mulo?

COR. Il Mulo è creato d'uno asino, e d'una cavalla; od'un cavallo e d'un'asina, e da se non frutta. E perche in cotal modo è imbastardato, si potrebbe significare, che colui, a cui fosse donato, o egli ancor bastardo fosse, o tralignasse da' suoi maggiori. E mi maraviglio, che questo animale sia così adoperato da gran prelati, essendo sconciamente brutto, e dispiacevole da vedere: sì come quello, che non ha ne proportione, ne disegno.

MAR. Io nel vero non posso far, ch'io non rida, quando io veggo alcuna di si fatte bestie. Ma coloro, che se ne servono, dicono di trovare grande agio nel cavalcare. Ma

chi mandasse uno Asino?

COR. L'Asino è nel vero humilissimo animale, ma serve molto a' bisogni della vita. E vedesi, che un poveraccio con uno asinetto viverà assai acconciamente. Con questo adunque si potrebbe dinotar l'utilità, l'humiltà, e la pazienza: perche il misero soffre di grandissime battiture.

MAR. Chi mandasse un Leone?

COR. Il Leone è animal superbissimo; e per la superbia è anco posto da Dante, ove dice.

*Ma non si, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve d'un Leone.
Questo pareo, che contra me movesse
Con la testa alta, e con rabbiosa fame
Tal, che pareo, che l'aere ne temesse.*

Dinoterebbe adunque la Superbia. E perche è generoso in guisa; che mai non fugge da quei, che lo seguono, ma con grandissima generosità si ritira, potrebbe significare anco questo. E, perche sovrasta gli altri animali, significherebbe anco grandezza di Signoria. Veggiamo anco, che i tre degli Evangelisti furono da Esaia significati per tre animali: che sono il Leone, il Bue, e l'Aquila: il Leone appropriando a S. Marco, che scrive la grandezza del Signore, il Bue a S. Luca, che descrive la humanità, e l'Aquila a S. Giovanni, che tratta della divinità.

MAR. Chi mandasse a donare un Coniglio?

COR. Questi animaletti sono semplicissimi, timidi, e molto domestici, e nel vero piacevoli da vedere. Direi adunque, che costui volesse significar bontà schietta, e vera purità di animo.

MAR. E chi mandasse una Talpe?

COR. La Talpe habita sotto la terra, e v'è sempre cavando; & è senza occhi. Significherebbe adunque, che colui, a cui si mandasse, fosse ignorante, e privo di ogni lume dell'intelletto. Onde l'Ariosto.

*E, come Talpe,
Lo riportarono i suoi di qua da l'alpe.*

MAR. Chi mandasse a donare un'Aspide?

COR. Si dice, che l'Aspide è velenosissimo; e chiude l'orecchie in guisa, che non sente l'incanto di cui il perseguita. Questo adunque significherà crudeltà, & accortezza.

MAR. Chi mandasse una Biscia?

COR. Significherebbe malignità, alludendo a quel proverbio, che non si dee nudrire il Serpe, ne la Biscia in seno. Onde l'Ariosto essendo nella prima editione del suo furioso stato morso dalla invidia de' detrattori, e dipoi col tempo havendo le verità, come tagliata la lingua a que' maligni, conoscendosi il suo Poema raro & eccellente, nella seconda editione levò questa impresa: che fece stampare nella fine del libro due biscie, all'una delle quali era stata tagliata la lingua, & all'altra, che gonfiata di veleno la vibrava, si mostrava di sopra una mano con una forbice in atto di tagliarla anco a lei, con un motto, che diceva. DILEXISTI MALITIAM SUPER BENIGNITATEM. Che fu non meno bella impresa di

quell'altra, che pose nella prima sua edizione subito nella prima carta; che fu un'alveo d'Api, le quali dall'ingrato villano erano fatte fuggire col fuoco, quelle procacciando d'uccidere, quantunque ella havessero prodotto il mele, ponendovi il motto: PRO BONO MALUM.

MAR. Chi mandasse un Serpente?

COR. Questo nelle sacre lettere è affigurato per la prudenza. Onde dinoterebbe che colui, a cui egli lo mandasse, fosse prudente.

MAR. E per qual cagione?

COR. Credo io per questa, che tutto il tempo del verno ei stà celato, e si rinnova gettando via le vecchie spoglie, alludendo quasi alla immortalità dell'anima. Di che Virgilio fece menzione nella sua Eneida, valendosene in una comparatione. La quale fu poi felicemente imitata dall'Ariosto. Solevano anco gli Egitij dinotar l'anno per un Serpe, che volgendosi in giro, con la bocca prendeva la coda: il che dimostra la proprietà dell'anno, che girando ritorna: e così per sempre. Onde disse il Sannazaro,

*E'l Sol fuggendo ancor da mane a sera
Ne mena i giorni, e'l viver nostro insieme,
Et ei ritorna pur, come prim'era.*

Imitando quei versi di Catullo

*Soles fugere & redire possunt:
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.*

MAR. Chi mandasse un Centauro?

COR. Fingesi, che Isione s'innamorò di Giunone, e credendosi esser con lei, abbracciò una nuba, e del suo seme ne nacquero i Centauri. Questi adunque sono posti per il vitio; havendo effigie humana, e nel resto essendo animali brutti.

MAR. Chi mandasse un Satiro?

COR. Significherebbe il medesimo, e spetialmente la lascivia. Onde pongono i Poeti, che le Ninfe, si come quelle, che havevano la lor castità dedicata a Diana, per lo piu li fuggivano. Il che diede occasione al Bembo di fare un bellissimo Epigramma. Il quale ti dirò volgarmente nella guisa, che egli lo havesse tessuto in prosa. Pone adunque, che un Satiro parli, e così dica. Dite Ninfe perche fuggite da noi, mostrando di non haver grato, che vi amiamo. Che parte ha il Satiro, che voi lo dobbiate così disprezzare? Se io ho le corna, anco Febo ha le sue corna: e con tutto ciò la fanciulla Cretese lo chiama nel suo grembo. Mi biasimate, che io habbia i piedi caprigni, qual cosa è piu brutta d'un zoppo? Ho il petto folto di non mai tagliati peli. Per questa cagione Ilia non si rammaricò giamai a Marte. Ho la fronte rubiconda: non è la fronte di Febo di fuoco? Finalmente se alcuna parte è in me, che bella non sia: questa ha esempio, che voi potete prendere, dal cielo. Ma voi tuttavia seguitando i fatti de' mortali, cercate di haver gran doni etiandio da i gran Dij. Questo è il senso dello Epigramma, se non che nel recitarlo per difetto di memoria ho mutato l'ordine.

MAR. Il Satiro adunque dinoterà lascivia?

COR. Così è. La qual cosa ha espresso mirabilmente Titiano in un suo paese: nel quale v'è una Ninfa, che si siede, insidiata da due Satiri: ne in quel paese vi si vede altro, che

Satiri, mostrando di haverlo fatto per il paese della Lascivia: e forse imitando a un cotal modo o piu tosto alludendo alla Pittura, che descrive il Sannazaro nella sua Arcadia. Ne sono molti anni, che fu trovato cavando nelle vigne di Roma un Satiro con un fanciullo di bronzo antichissimo, e fatto con tanto artificio e perfettione, che molti Poeti l'honorarono con i versi loro.

MAR. E chi mandasse uno Apollo, che scorticasse Marsia?

COR. Per Marsia si dinota la temerità. Percioche fu temerario colui a provocar un Dio a cantare, o à sonar seco: e meritò, che gli avvenisse quel fine, che gli avvenne; che fu l'esser iscorticato: come questi giorni adietro vedemmo questa favola espressa notabilmente in una pittura di Antonio da Correggio.

MAR. Chi mandasse a donare un Saturno?

COR. Dicono i Poeti, che Saturno divorò tutti i suoi figliuoli, eccetto Giove, che gli fu rubato. Il qual Saturno è posto per il tempo, che tutte le nascenti cose consuma e non solamente le cose, ma la Gloria e la Fama de' mortali. Onde disse il Petrarca:

*E vidi il tempo rimemar tal prede
De' vostri nomi, ch'io gli hebbi per nulla:
Benche la gente ciò non fa, ne crede,
Cieca che sol di vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando piu'l morir vecchio, che in culla.*

Et in fine,

Così'l tempo trionfa i nomi e'l mondo.

Potrebbe adunque questo dono significar la crudeltà, in quanto al mangiare de' figliuoli, e in quanto al consumar delle create cose la fragilità e mortalità humana.

MAR. E chi mandasse a donar un Giove?

COR. In quanto Giove fu serbato dalla voracità di Saturno, cioè del tempo, potrebbe significar l'anima che si rimane sempiterna & immortale. Et in quanto alla persona di Giove, dinoterebbe Signoria, & anco Liberalità e Magnificenza.

MAR. Chi mandasse a donare un Mercurio?

COR. Mercurio è messaggio degl'Iddij, e sopra l'eloquenza, e sopra il guadagno. Onde si potrebbe significar, che colui, a cui si mandasse, fosse eloquente, avventurato Mercatante, e cose simili.

MAR. Non si potrebbe anco intendere, essendo Mercurio l'anima degli Alchimisti, che quel tale fosse falsario & ingannatore?

COR. Potrebbe parimenti.

MAR. Chi mandasse un Apollo?

COR. Dinoterebbe che colui a cui fosse mandato, avesse buon luoco nella Poesia: & anco fosse indovino, & eccellente Medico, per esser concesse ad Apollo tutte queste conditioni.

MAR. Chi mandasse un Marte?

COR. Senza dubbio costui dinoterebbe, che quel tale, a cui cotal dono si mandasse, fosse o gran guerriero, essendo Marte da Poeti finto DIO delle battaglie; o crudele e feroce, e quasi senza ragione; che volesse ogni cosa per forza di arme.

MAR. Chi mandasse una Giunone?

COR. Perche Giunone è finta per l'aere, verrebbe a significar, che quel tale, a cui si mandasse, fosse mutabile e incostante. Il qual dono converrebbe ragionevolmente a una Donna con l'autorità di Virgilio, e del Petrarca, che disse:

*Femina è cosa mobil per natura:
Ond'io so ben, ch'un'amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.*

Onde il Politiano così ancora egli ha lasciato scritto.

*Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde,
E vanne, e vien; come a la riva l'onde.*

Tuttavia potrebbe anco notar Signoria, essendo Giunone moglie di Giove: & anco casto amore.

MAR. Chi mandasse una Venere?

COR. Significherebbe casto amore, in quanto castamente si amano i maritati, e'l cui fine è del procreare per mantenere e conservar la spetie humana. Onde disse Virgilio, natis Venus alma creandis. E, quando i congiungimenti ad altro fine si disiderano, significa lascivia. Venere anco dinota gratia, politezza, e leggiadria.

MAR. Chi mandasse a donare una Pallade?

COR. Senza dubbio verrebbe a significar la sapienza: perche si finge, che questa Dea nascesse del capo di Giove: e il sapere è riposto nell'intelletto. E perche ella ancora da Poeti è finta haver parte nella guerra, potrebbe significar, che a un valente Capitano e soldato conviene anco l'ingegno accompagnato con la fortezza: il quale si affina per le lettere. E certo che trovandosi le lettere accompagnate con le arme, ne nasce allora quella perfettione, che poi viene ammirata dal mondo. Onde i Romani, che per la grande eccellenza, che essi havevano nell'arme furono chiamati popol di Marte, abbracciarono ad ogni tempo lo studio delle lettere. Come habbiamo lo esempio di Scipione, di Pompeo, di Cesare, di Augusto, e di tutti coloro, che tanto nella militia famosi divennero, e che tante grandi facende fecero, & acquistarono al Romano Imperio poco meno, che tutto il mondo. Onde Pallade significherà l'una e l'altra di queste conditioni.

MAR. Ora, chi mandasse a donare un Vulcano?

COR. Vulcano da Latini sovente si prende per il fuoco: la cui proprietà è di consumare. Onde si verrebbe a significar, che quel tale, a cui si mandasse, fosse malvagio. D'altra parte, perche il fuoco conserva la vita degli huomini, potrebbe anco dinotare che costui fosse di utile al mondo.

MAR. Chi mandasse a donare la immagine di Giasone?

COR. Giasone fu mandato all'acquisto del vello d'oro, impresa quasi impossibile

alla forze humane: non dimeno egli vi fu vincitore, e rapportò l'aurata pelle del Montone. Onde cio significherebbe, che non senza gran fatiche e sudori l'huomo viene all'acquisto della virtù e dell'honore. Onde il Bembo.

- *E se ben ti rimembra
D'Hercole e di Giason, questa è la via.
Di gir al ciel ne le terrene membra.*

Benche anco il medesimo vello si potrebbe intendere per la pompa & altrezza. Come pare che l'intendesse il Petrarca in questi versi:

*Simil non credo che Giason portasse
Al velo; ond'hoggi ogni huom vestir si vuole.*

MAR. Chi mandasse un Camelo?

COR. Certo questo animale è molto brutto e contrafatto, havendo alto il collo, la testa picciola, & una gobba mostruosa sopra le spalle. Non di meno ha questa bella proprietà in lui; che dovendosi caricare s'inginocchia a terra; e come sente il peso convenevole alle sue forze, si leva in piedi. Potrebbe adunque significar la sobrietà, o temperatezza. E perche anco è puzzolente, potrebbe altresì dinotare, che colui, a cui si mandasse, fosse macchiato da qualche vitio.

MAR. Chi mandasse un Delfino?

COR. Il Delfino è pesce velocissimo. Onde dinoterebbe la prestezza.

MAR. Chi mandasse un'Ancora?

COR. La fermezza. Onde levò Tiberio quella bella impresa dell'Ancora col delfino avoltovi a torno, con un motto, FESTINA, LENTE. La quale impresa diede il Bembo, che solo una medaglia di lei n'haveva, a M. Aldo Romano: il quale la levò per insegna, e la usò poi sempre ne i suoi libri.

MAR. Chi mandasse il pesce chiamato remora?

COR. Scrivesi, che questo pesce, ch'è picciolissimo, attaccandosi sotto il fondo d'una nave, è di tanta forza, che la fa fermare nel maggiore impeto del suo corpo. Onde si potrebbe dinotare, che molte volte un picciolo accidente tarda una gran vittoria, e spesse l'impedisce in guisa, che non si puo ottenere.

MAR. Chi mandasse la forma d'un Crocodilo?

COR. Significherebbe l'astutia e la falsità. Percioche si scrive, che'l Crocodilo vago dell'humana carne, discende in terra, e veggendo alcun viandante, essendo dalla natura ammaestrato, ch'esso habbia di lui spavento, si mette a piangere, e sperge si large lagrime, e con atto così miserabile, che colui per pietà a lui si avvicina. E in tal guisa il Crocodilo gli si aventa adosso, e lo mangia. Onde nacque il proverbio, che dice le lagrime di Crocodilo.

MAR. Chi mandasse un Ramarro?

COR. Il Ramarro è amico dell'huomo. Onde, quando egli vede, che qualche biscia voglia offendere alcun'huomo, che trova addormentato, esso si pone a combatter con la biscia, e lo difende. Significherebbe adunque amicitia & amorevolezza.

MAR. Chi mandasse una Cicogna?

COR. Dinoterebbe immondizia sì di animo come di corpo: perciocché la Cicogna col becco si purga il proprio ventre: da che i medici tolsero l'esempio del christero. Evvi un altro uccello simile a questo, il quale è detto Ibis, che ha il medesimo costume: del quale nome chiamò Ovidio un suo nimico, di cui non voleva scoprire il nome, acciò che per beneficio del suo inchiostro esso non fosse famoso & eterno. Questa adunque significherà, quanto io ti ho detto.

MAR. E chi mandasse una Gru?

COR. Dimostrerebbe la vigilanza: perciocché dicesi, che, quando essa dorme, tiene nel piede un picciol sasso; acciò che quello cadendo la svegli dal sonno, e faccia la scorta alle compagne. Et etiandio, quando elle volano, hanno una, che va loro innanzi, come per guida.

MAR. La Formica?

COR. Significherebbe la provvidenza: perciocché questi animaletti la state provengono per il verno, portando il grano alle loro case: significherebbe anco la fatica, alludendo a quei versi:

*Exemplum nobis præbet Formica laboris,
Quando suo solitum portat in ore cibum.*

Che volgarmente dicono in questa guisa:

*Porge a noi esempio di fatica, quando
Porta il suo cibo in bocca la Formica.*

MAR. Chi mandasse un Ragno?

COR. Questo animale è molto industrioso, tessendo la tela, onde forma la sua casa: nella quale se ne sta, insidiando alle mosche, delle quali esso fa preda e si pasce. Verrebbe adunque a significar l'industria: e, perchè la sua tela è opra fragile, dimostrerebbe ancora la fragilità humana. Onde il Petrarca:

Quanto al mondo si tesse, opra di Aragna.

MAR. E chi mandasse a donare uno di quei vermicelli, che fanno la seta?

COR. Non so, se me n'hai dimandato avanti. Questo vermicello ha molte belle proprietà, che fa con l'humore, che gli esce dalla bocca, la seta, e facendola, viene a formare certa casa; nella quale dentro si rinchiude, di poi vi fa una apertura, & esce ne fuori alato: e fa le sue ove: e poi se ne muore. Questo adunque significherà l'industria, in quanto fa quel meraviglioso lavoro; e quel divenire quasi un altro con le ali, può significare la immortale anima, che col mezzo delle belle e buone opre uscendo fuori della prigione, che sono le membra del corpo, se ne vola al cielo.

MAR. Significherebbe adunque, che colui, a cui si mandasse, fosse huomo non pure industrioso, ma virtuoso e santo?

COR. Così a punto.

MAR. E chi mandasse, come fece colui, la lingua d'un'animale?

COR. La lingua dell'animale è la miglior cosa, che si gusti. Potrebbe adunque significare, che colui, a cui si mandasse, fosse huomo da bene, e non punto maledico; percioche dalla lingua si formano le parole; le quali esser possono e utili e dannose, si ad altri, come anco all'istesso. Onde si dice in proverbio: che la lingua non ha osso, e fa spezzare il dosso. Per questa cagione Francesco Re di Francia mandò in dono all'Aretino una catena d'oro di seicento scudi; la quale era fatta a lingue, che si guardasse dalla maledicenza, che per avventura ne potrebbe esser gastigato.

MAR. Essendo adunque a quel Filosofo richiesto, ch'egli mandasse la migliore e la peggior parte de gli animali, esso mandò ragionevolmente una lingua.

COR. Così è.

MAR. Per qual cagione gli Ateniesi ponevano nel luogo, ove facevano ragione, e consultavano delle cose pubbliche, un volto, che si teneva la mano in bocca?

COR. Per dimostrar, che si dovessero tenere le deliberationi segrete, e che si dovesse molto ben discorrere prima, che in qual si voglia occasione si parlasse: perche, come disse il buon Poeta; la parola mandata fuori di bocca non sa ritornare: e quell'altro, vola la parola senza mai potersi ritornare a dietro. Onde volendo un buon Filosofo comperare un servo, essendogli esso piaciuto di persona, e di aspetto, disse nel fine, parla, accioche io ti possa conoscere. E nel vero tutti paiono savi, mentre essi tacciono: ma tosto, che l'huomo favella, si conosce il prudente dallo sciocco. Altri dicono, che ne' luoghi, ove si santificava a Serapis, & a Iside, v'era una statua, che col dito si toccava la bocca, volendo inferire, che si dovesse tacere. E questa statua era detta Harpocrate. Fu anco un Filosofo così chiamato; che ne i suoi precetti poneva per la miglior cosa il tacere. Et era proverbio appresso Greci, quando volevano dinotare, che alcuno si tacesse. Fa che tu divenga Harpocrate. E solemo noi dire, cosa non ditta non fu mai scritta, volendo dimostrare, che sia di molto utile il tacere. Il che fa sovvenire d'un bello Epigramma fatto sopra una Ninfa di marmo, che pare, che si dorma presso un fonte.

*Huius Nympha loci, sacri custodia fontis,
Dormio, dum blandæ sentio murmur aque.
Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somni
Rumpere; sine bibas, sine lavare, tace.*

Il che già esposi in questa guisa.

*Io vaga Ninfa di sì bel paese,
E custode del sacro e puro fonte
Dormo, mentre ch'io sento il mormorio
De la piacevol acqua; Tu, che passi,
Non turbar il mio dolce e grato sonno,
O che tu beva, o che tu lavi, taci.*

MAR. Chi mandasse a donare una Gatta?

COR. La Gatta mangia i Topi: i quali sono di gran danno a una casa; percioche rodono cose di valore; come ornamenti di casa, libri, e cose simili. E per questo si tengono nelle case: perche altrimenti apportano danno, rubando la carne, i pesci, e rompendo sovente le massericie, oltre che hanno brutta effigie, e sono ferocissime a guisa di Leoni; de i quali hanno certo sembante. Onde potrebbe colui significare utile e parimente danno. E, perche in

qualunque casa honorata e civile insieme con le gatte si tengono anco de i cani; tra i quali animali v'è battaglia sempre ordinaria, potrebbe anco significare, che non vi puo essere amicitia e concordia, che duri, se non tra pari. Onde l'honorato M. Marchiò Sessa nella sua insegna, che è la gatta, la quale tiene un Topo in bocca, v'ha posto questo motto, DISSIMILIUM INFIDA SOCIETAS.

MAR. Chi mandasse una Fenice?

COR. Dicesi, che la Fenice nasce in Arabia, e sentendosi aggravata dalla vecchiezza, fa un nido sopra un'arbore, ove vi pose cose odorifere, e guardando verso il Sole, tanto batte le ale, che vi accende il fuoco, nel quale abbruciandosi rinasce. Onde ella stessa si rinnova; & è sempre una sola. Onde il Petrarca volendo lodare pienamente la sua Laura; disse:

*Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido e gentile
Forma senz'arte un si caro monile,
Ch'ogni core addolcisce, e'l mio consuma.*

E così il Bembo:

*Donna, che fosti Oriental Fenice
De l'altre Donne, mentre il mondo t'hebbe:
Hor poi, che d'habitar fra noi t'increbbe,
Angel salisti al ciel novo e felice.*

Il medesimo Petrarca nella Canzone,

Qual piu diversa e nova,

dice:

*Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve:
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la fenice a prova.*

E, perche la Fenice nel modo, che s'è detto; si rinnova, & è sempre una sola, & eterna, pare, che ragionevolmente si possa attribuire alla immortalità. Onde bella e convenevole insegna alla facultà delle lettere fu quella, che levò il gentilissimo & honoratiss. Sig. Gabriello Giolito, essendo ella una fenice, che arde nelle fiamme, risguardando incontra il Sole, con questo motto: SEMPER EADEM. E volgarmente della mia morte eterna vita i vivo, si che riferisce a quello: vivo morte refecta mea, cioè, vivo rinata della morte mia. Onde non si poteva trovar piu bella insegna, ne piu propria alle cose delle lettere, perche gl'impressori con l'imprimer de' libri tengono vivi i nomi de gli Scrittori, e gli rendono immortali.

MAR. Così è: ma chi mandasse a donare un Cameleonte?

COR. Dimostrarebbe l'adulatione: percioche il Cameleonte piglia quel colore, a cui si accosta: ne è morbo maggiore di quello, ch'è l'adulatore. E questi così fatti huomini non si dimostrano, se non nelle prosperità: percioche, quando il lieto stato si cangia in tristo, come dice l'Ariosto:

*Volge la turba adulatrice il piede:
E quel, che di cuor ama, riman forte,
Amando il suo Signor dopo la morte.*

MAR. Chi mandasse il Gorgone di Medusa?

COR. Dinoterebbe, che colui, a cui si mandasse, dovesse stare armato contra le lascivie del mondo, che fanno gli huomini divenir sassi: cioè gli priva de i sensi humani; e gl'indurisce alle operationi virtuose in guisa, che niuna ne possono fare. Onde Dante:

*Che, se'l Gorgon si scopre, e tu'l vedessi,
Mestier non fora di tornar piu suso.*

E il Petrarca:

*Se ciò non fosse; andrei non altramente
A veder lei, che'l capo di Medusa;
Che facea marmo diventar la gente.*

Onde dicono i Poeti, che Perseo andò ad assalirla con lo scudo cristallino havuto da Minerva; il quale scudo si puo interpretar la prudenza, che si acquista con mezo del sapere.

MAR. Chi mandasse la effigie d'un Gigante?

COR. Fingono i Poeti, che i Giganti, ponendo monti sopra monti, volsero torre a Giove il Cielo. E nelle sacre lettere leggesi, che Nembrote volse far fabricare una Torre cosi alta, che arrivasse al cielo. Questo adunque significherebbe l'alterezza e la superbia.

MAR. Chi mandasse la effigie di Atheone?

COR. Atheone per veder Diana, divenne Cervo: e fu preda de' propri Cani. Onde Ovidio,

*Vide Atheon inavedutamente
La Vergine Diana: e nondimeno
Rimase preda de' suoi propri Cani.*

Per Atheone si puo ammonir l'huomo, che si guardi di non voler vedere piu di quello, che si conviene; percioche questa curiosità molte volte Iddio disdegna, e lo dà poi in preda de' suoi pensieri; cioè egli senza mai poter sapere quello, che esso ricerca, riman confuso e disperato.

MAR. Chi mandasse altresì a donare la effigie di Prometheo?

COR. Significherebbe il medesimo: percioche si finge, che Prometheo essendo salito in Cielo con l'aita di Pallade, furò a raggi del Sole in una bacchetta, ch'esso haveva in mano, il fuoco; e primo lo portò in terra, con quello dando lo spirito all'huomo da lui di terra formato. Onde Giove lo legò su la cima del monte Caucaso: e pose sopra lui un'Aquila, che di continuo gli rode il cuore, volendo dinotare, che tale effetto produce la temerità, e'l disiderio di passare con la cognitione piu avanti di quello, che conviene.

MAR. Chi mandasse un'Hidra?

COR. Potrebbe significare i vitij, percioche finsero i Poeti, che l'hidra avesse sette teste, delle quali, chi una ne tagliava, altrettante ne nascevano. Al fine Hercole la estinse col fuoco, avvedendosi, che'l suo stesso sangue era quello, che la nutriva. Il che significa che l'un vitio accresce l'altro; e volendogli del tutto via levare bisogna col fuoco, cioè col fervore dell'intelletto ucciderli et ammazzarli.

MAR. Chi mandasse la forma d'una botte, ove si ripone il vino?

COR. Significherebbe, che ricevendo la botte il buono, e'l cattivo liquore di quella cosa, che gli è posta dentro prima, lo mantiene di poi lungo tempo. Così importa assai

la prima educatione dell'huomo, e'l buono e cattivo uso.

MAR. Chi mandasse un Poledro?

COR. Un Poledro benchè sia ferocetto, si doma però leggermente. Costui adunque verrebbe a significare, che in quel tale, a cui il dono si mandasse, si potesse fare agevolmente un cotale effetto.

MAR. E chi mandasse un'Orsacchino?

COR. Dinoterebbe, che colui, a cui lo mandasse se giovanetto fosse, dovesse divenir fiero a guisa di Orso. Di cui dice il Petrarca:

*L'Orsa rabbiosa con gli Orsacchiotti suoi,
Che trovaran di Maggio aspra pastura;
Rode sedentro, e i denti e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.*

MAR. Chi mandasse a donare una gabbia?

COR. Dinoterebbe, che quel tale, a cui si mandasse, dovesse esser posto in prigione: perchioche la gabbia altro non è, che prigione all'uccello: ma perche non gli mancano le cose necessarie, puossi dire anco buona prigione, dalla quale gliè ne uscisse utile e bene. Onde disse colui: eravamo ruinati; se non ruinavamo: & eravamo perduti, se non perdevamo. Se per aventura non volesse dinotar questo: che'l mondo non è altro, che una gabbia di pazzi.

MAR. Chi mandasse una Sella?

COR. Su la Sella cavalcando si siede. Verrebbe adunque a un certo modo a significare, che colui sarebbe cavalcato, cioè soggiogato, e fatto, come servo.

MAR. Chi mandasse un morso?

COR. Il morso è quello, che frena i cavalli. Però significherebbe, che colui dovesse o frenar la lingua, essendo mordace, o i vitij, se di alcuni ne abbondasse, ovvero, che gli sarebbe posto il morso; cioè sarebbe frenato.

MAR. Perche di dipinge la fede in bianca veste?

COR. Perche la fede dee esser candida e sincera: che, come dice l'Ariosto,
Ch'un sol punto, un sol neo la puo far brutta.

MAR. Perche volendo Rafaello d'Urbino rappresentarla, dipinse una bellissima giovane, che con le mani si apriva il petto, dimostrando di dentro il cuore?

COR. Perche è malagevole cosa a giudicar, che alcun sia fedele, se non si vede il cuore: cioè, se gli atti esteriori non sono dimostrati dal cuore.

MAR. Adunque, che mandasse una Pittura tale, significherebbe la fede?

COR. Si pienamente.

MAR. Io farò le mie domande confuse. Chi mandasse a donare una chiave?

COR. Dinoterebbe, che colui avesse piena Signoria di se stesso.

MAR. Chi mandasse a donare un Lusignuolo?

COR. Il Lusignuolo è augello di gratissima harmonia, e molto celebrato dai nostri Poeti. Onde il Petrarca

*Quel Rossignuol, che si soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note si soavi e scorte.*

E parimenti il Bembo.

*O Rossignol, ch'in queste verdi fronde
Sovra il fugace rio fermar ti suoli;
E forse a qualche noia hora t'involi.
Dolce cantando al suon de le roche onde.*

Ma con tutto cio non è bello augello, et è sdegnosissimo, in guisa, che spesso per questo sdegno si muore. Onde si potrebbe significar, che quel tale fosse virtuoso, ma sdegnoso. Onde dovesse frenar l'ira: la quale, come disse il Petrarca,

*È breve furore: e chi no'l frena,
È furor lungo; che'l suo possessore
Spesso a vergogna, e tal hora mena a morte.*

MAR. Chi mandasse a donare uno Smergo?

COR. Lo Smergo è augello marino, stà sempre nelle acque, e vi si sommerge, onde da questo è detto Smaergo. Dinoterebbesi adunque persona rubalda che si sommerge ne' vitij.

MAR. Chi mandasse un Lugarino?

COR. Questo augello è di colore verde, e molto grato a la vista. Dinoterebbe adunque speranza.

MAR. Chi mandasse un Cocale?

COR. Il Cocale è un uccello altresì marino, e di niun valore. Onde volendo dinotare uno sciocco, gli si pon questo nome. Con tutto cio suol predire il cattivo tempo; percioche egli vā volando al basso de l'acqua, e grida, quasi avisando gli huomini di futura tempesta: come molti se ne veggono a cotali tempi venir volando a questi nostri canali. Significherebbesi adunque sciocchezza accompagnata in parte con qualche virtù.

MAR. Chi mandasse a donare una Cappa lunga?

COR. Queste cotali Cappe da Latini sono chiamate digiti, perche sono apunto a guisa di diti.

MAR. Che dinoterebbe egli adunque?

COR. Queste Cappe sopra a lidi si trovano fitte nella sabbia. Onde si dinoterebbe viltà o di nascimento, o di costumi.

MAR. Chi mandasse una di quelle, che noi chiamiamo Cappe sante?

COR. A queste dicono i Latini Pectines; e paiono apunto di quei pettini, con cui si pettinano i capegli, o la barba. Onde io direi, che queste significassero bisogno di pettinarsi, cioè di adornar l'animo di virtù, e la vita di buoni & honesti costumi.

MAR. Perche si addimandano sante?

COR. Mi credo io per questo, che i peregrini, che vanno a San Giacomo, le portano attaccate al cappello, & anco dinanzi il mantello sopra il petto.

MAR. Chi mandasse a donare uno Storione?

COR. Ancora non si sa, come si chiamasse questo pesce dagli antichi: percioche il Giovio & altri sudarono assai, ne perciò alla cognitione ne arrivarono. Ora questo fra pesci, è come il vitello fra gli animali terrestri: perche è di ottimo sapore, e nutrisce. Direi adunque, che significasse alcuno, che fosse utile e grato al mondo.

MAR. Chi mandasse una Tenca?

COR. Quasi la maggior parte de' pesci, che nascono ne le acque dolci, sono poco grati al gusto, e mal sani, e tanto piu quei, che nascono ne' pantani. Di questa sorte è la Tenca. Onde significherebbe huomo villano e inutile e di dispiacere a gli altri huomini.

MAR. Come non sono buone le Lamprede, e i Carponi?

COR. Quele vascono in correnti fiumi, e sono cosi dette dal leccar delle pietre, percioche elle vanno d'intorno di quelle sempre scorrendo. Onde dinoterebbe parimente un'huomo, che si stesse d'intorno a opere basse, mecaniche, e di poco momento. Poi i Carpioni nascono nel Lago di Garda, che si puo dire per la sua lunghezza, e larghezza un mare, e fa alle volte maggior fortuna, che non fa esso mare. E questo pesce si dice nutrirsi di oro, oltre che è raro, e di sapore perfettissimo; e di tanta stima, che fu celebrato dal Fracastoro. E'l Pierio ne' suoi versi latini finse questa favola: la quale è, che Catullo partendosi da Sermione, e navigando per il Lago, hebbe un fortunale: per il quale affondandosi la sua barchetta, salvandosi egli per esser vicino al lito, fece perdita di alcuni suoi libri, i quali erano scritti in carta pergamina; e questi libri si trasformarono in Carpioni.

MAR. Non so, se la favola stia propriamente a questo modo: ma so bene, che egli fa questa trasformatione: la quale è ridicola, percioche al tempo di Catullo gli Dei non facevano piu queste mutationi. E lasciando il motteggiare, danna molto il Bembo l'audacia di alcuni moderni, che si hanno presa autorità di far trasformationi, parlando puntalmente del Pontano, che molte ne fa nella sua Urania; e tassando ancora copertamente il Sannazaro: che fa la trasformatione delle Ninfe in salice. Ma che dinoterebbe il Carpione?

COR. Che colui, a cui si mandasse, fosse di bello e grande animo, per rispetto dell'oro; di cui dicono questo pesce nutrirsi, e raro e segnalato in virtù, per esser il medesimo pesce di cosi grato cibo e sapore.

MAR. Chi mandasse una Anguilla?

COR. L'Anguilla è, come la biscia, lubrica e veloce, ne il suo cibo è sano: ma tuttavia gratissimo, come la carne del Porco. Direi adunque, che significasse volubilità, cattivo animo, & huomo adulatore, che si sa far grato con le parole, ma dannoso, & ingannevole.

MAR. Tornando alle herbe, chi mandasse a donare cappari?

COR. I Cappari si mangiano in salata, e sono grati al gusto, e giovevoli: Ma prima bisogna purgarli in molte acque, e porvi dentro buona quantità di mele, e d'uva passa. Verrebbe adunque a significare, che l'huomo da se fosse vile, & inutile, ma havendo poi seco il condimento delle virtù, divenisse buono & utile al mondo.

MAR. Chi mandasse a donare, se cio far si potesse, uno di quegli animaletti, che volando di notte, rilucono, come fiamma?

COR. Verrebbe a significare uno, che fosse ignorante, che presso a suoi simili di leggiero puo parere dotto: ma, dove sono huomini intendenti, non puo nasconder la sua ignoranza.

MAR. Chi mandasse uno arcolagio?

COR. Tu vai cercando le bizzarrie. Tuttavia io te ne compiacerò. Significherebbe questo dono, che si come l'arcolagio aggira, tirandovisi in ordine filo, o seta: cosi il cervello di colui, a cui fosse donato, aggirasse per bizzaria, ne mai si stesse quieto.

MAR. Ho dimandato hoggimai tante cose; che poche homai mi rimangon da dimandare. Pure ne seguirò ancora alquante. Chi mandasse a donar un Cappello?

COR. Il Cappello è fatto per difender la testa dalla pioggia. Verrebbe adunque a significare, che colui, a cui fosse mandato, si dovesse coprire per difendersi da qualche sovrastante pericolo. Questo anco (se io non m'inganno) si donava a servi, quando si manomettevano, in segno della libertà. Significherebbe per questo parimente avvenimento di buona fortuna.

MAR. Chi mandasse un paio di stivali, o di borsachini?

COR. Con questi si difendono le gambe e i piedi dal fango: o dalla polvere. Onde si verrebbe a significare ammonition di guardarsi dalle lordezze dell'animo, overo del corpo.

MAR. E chi mandasse una coda di cavallo?

COR. Significherebbe, che quello, a cui si donasse, essendo Capitano, o Signore, facesse in vincere i suoi nimici, lo effetto, che fece colui in cavar pelo per pelo la coda del cavallo; che volendola cavar tutta insieme, l'huomo si affatica in darno: come anco volendo spezzar un fascio di legna, cio si puo fare, rompendola ad una ad una: che tutte insieme non si puo.

MAR. Chi mandasse a donare indifferentemente una testa?

COR. Significherebbe, che colui, a cui si mandasse, non avesse intelletto, ponendo affiguratamente la cosa, che contiene, per quella, ch'è contenuta. Onde si legge presso a Esopo, che un Lupo, o Cane, trovando una testa d'huomo; disse o capo senza mente.

MAR. E chi mandasse un petto?

COR. Ammonirebbe, che colui dovesse stare ardito a sostenere qualunque cosa; percioche quelli, che arditi e forti sono, non volgono mai la schena a nimici, o a gli assalti della Fortuna: ma tengono sempre saldo il petto.

MAR. Piacemi. Ma chi mandasse una corazza?

COR. Potrebbe dinotare, che colui fosse debole o che avesse bisogno di armatura: o pure, che fosse guerriero, a cui le battaglie convenissero; e non istarsi nell'ocio disarmato e immarcirvi.

MAR. Chi mandasse uno strumento musicale: come sarebbe un Liuto?

COR. Tu havrai da sapere, che'l Liuto è istrumento moderno, in quanto non si sa, percioche non se ne fa mentione, che fosse presso gli antichi. Et è istrumento perfetto, e di tanta difficoltà; che, come che è barbieri & ogni hominiccuiolo vi soni, pochi son quelli, che vi riescano compiutamente. Vi fu già eccellentissimo Francesco cognominato dal Liuto, Maestro Marco dall'Aquila, & hoggi di il Tromoncino. Ma che cosa è in fine la Musica altro, che vanità.

MAR. Come è vanità? Non si adopera nelle cose sante? Non fu David citaredo? Non si legge ne i salmi. Che si lodi il Signore sonando così fatti istrumenti, cioè da corda, con gli organi, e con simili?

COR. Egli è vero. Ma altra cosa è, quando si adopera la Musica nelle lodi del Signore, altra, quando nelle delitie e vanità del mondo: che, si come quella innalza le menti, e gl'intelletti a DIO: così quest'altra gli tien depressi e fitti in questi fanghi terreni. Percioche la Musica in se è cosa buona; e'l continuo movimento de' cieli altro non è, che Musica & harmonia: ma la maggior parte di coloro, che l'adoperano per dilettere, sono (come dice Aristotele) huomini vani: ne possono essere altrimenti, praticando solamente, come essi fanno, tra danze e conviti, e con huomini, che solamente attendono a così fatti vani e a biasimevoli dilette. Direi adunque, che cotale istrumento dinotasse vanità.

MAR. Chi mandasse a donare una Lira?

COR. La Lira fu istrumento d'Orfeo: col suon della quale dicono i Poeti, che esso tirava le fiere, gli arbori, e i sassi vaghissimi di ascoltarlo. Il che altro non dinota, se non che i Poeti, o gli huomini saggi con i loro buoni e dilettevoli ammaestramenti trassero a poco a poco quegli huomini, che per le selve e per li boschi rozzamente vivevano, alla civile & accostumata vita. Questa adunque significherebbe, che colui, a cui fosse mandata, fosse huomo giovevole al mondo, e di bello & alto intelletto.

MAR. Poi che siamo a caso entrati a favellar di Musica, vorrei, che mi dicesti; se questa era in grado di perfettione al tempo, che i Romani signoreggiavano al mondo.

COR. Era sì; come erano anco le altre arti. Et ecco che Boetio Severino ne

compose un libro. Ella adunque era in tanta perfezione, che gl'Imperadori stessi non si sdegnavano d'appararla. E, quando si recitavano le Comedie, elle tutte si cantavano; e'l canto era tale, che per certe trombe, che a i Theatri servivano, tutto il popolo, che a esso Theatro era raunato, intendeva benissimo le parole.

MAR. Quali nationi furono eccellenti nella Musica?

COR. Furono, e sono tuttavia, prima la Francese, che è mirabile in così fatta facultà: onde nacque il proverbio, i Galli cantano. Dipoi la Fiandra: che pare, che quasi tutti i Fiandresi siano mirabilissimi, come habbiamo havuto un fresco esempio in M. Adriano, Maestro di Cappella di San Marco.

MAR. E nella Italia?

COR. Pochi, o niuno. Basta, che gl'Italiani siano stati, e siano tuttavia eccellenti nelle armi, nelle lettere, nella Pittura, e nella Scoltura.

MAR. Quai sono quegli che nelle lettere sono stati, o sono a di nostri eccellenti, e di gran grido?

COR. Molti. Il Bembo, il Sannazaro, l'Ariosto, il Pontano, il Fracastoro, il Vida. Lo Sperone, il Tasso, il Veniero, il Molino, il Gradinico, il Giustiniano, il Danese, il Verdezzotto e, molti altri.

MAR. Nelle armi?

COR. Di questo rimetto il ragionare ad altri. Ma ne sceglierò solo tre eccellentissimi personaggi a di nostri. Carlo Quinto, Francesco Re di Francia, e'l figliuolo Henrico.

MAR. O quanto mi duole de i disturbi e danni, che dopo la compassionevole morte di questo Re ha patito quel regno: e quanto mi rallegro della vittoria, che hanno poco fa havuto i Catholici de gli Heretici Ugonotti.

COR. Sappi Mario mio, che **IDDIO** è per il suo popolo.

MAR. De Pittori?

COR. Ti potrei dir di molti: ma ti dirò de i più eccellenti. Questi sono, Michel'Agnolo, Rafaello d'Urbino, Titiano, Giorgio da Castelfranco, Antonio da Correggio, il Parmegianino, il Pordonone, e simili. Tornando alla Musica, ella è tale.

MAR. Chi mandasse a donare un Flauto?

COR. Sarebbe la medesima cosa: e'l Flauto è nel vero instrumento di dolce harmonia, ma ha mistero di esser accompagnato con altri. Onde parrebbe, esser che colui, a cui si mandasse, fosse bene galant'huomo ma avesse bisogno dell'altrui aiuto.

MAR. Chi mandasse alcuno de' segni celesti; come segni pure del cielo: come uno Ariete?

COR. Verrebbe a significare, che colui, a cui lo mandasse, fosse tale, quale è la influenza di quel segno, in guisa tale, che s'esso gli mandasse lo Scorpione, significherebbe, ch'ei fosse cattivo huomo. Discrisse bene e gentilmente le buone qualità delle costellazioni e de gli aspetti del cielo il Petrarca in questi versi.

*Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti & eletti,
L'una ver l'altra con Amor converse.
Venere e'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle
Quasi tutte del cielo eran disperse.
Il Sol mai piu bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar havean pace, e per li fiumi,
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque; la qual temo: che in pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel volve.*

E parimente Dante.

*Volgesi il cielo, e intorno a noi si gira
Scoprendovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio nostro pur a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.*

Chi mandasse adunque uno di questi segni, dinoterebbe, quanto ho detto.

MAR. Chi mandasse una Candela?

COR. Non è dubbio, che la Candela non sia utile la notte: perche ella discaccia le tenebre, e ci fa vedere: ma ci sono altre cose che ci porgono maggior lume, come i Torchi, la Lucerna, e simili. Dinoterebbe adunque, che colui, a chi si mandasse, fosse huomo letterato, ma di poche lettere. Mandò il Bembo a donare molte belle Candele di bianca cera a un Monaco con un distico, che diceva, che ne' suoi studi e cose tali adoperasse la lucerna con l'olio, ma quelle adoperasse nelle sacre cerimonie, che si fanno in Chiesa, e innanzi a gli Altari.

MAR. Chi mandasse uno svegliatoio?

COR. Significherebbe, che colui, a cui si mandasse, dovesse esser vigilante. Che nel vero, quanto piu tempo si dà al sonno, tanto si toglie alla vita. Onde bene disse colui.

Stulte, quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?

Pazzo, che cosa è il sonno altro, che imago de la gelata morte?

MAR. Il Sonno è necessario per ristorare i membri, i quali molto si ricreano delle fatiche dormendo; e senza non si potrebbe vivere. Onde è molto lodato da Greci e Latini Poeti. E il Sannazaro così lo chiamò:

*O sonno, o requie, e tregua de gli affanni,
Ch'acqueti e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del ciel movendo l'ali
Venisti a consolar i nostri danni?*

Et è invero gran cosa, come questo le piu volte, non altrimenti, che se'l corpo fosse desto, ci

rappresenta diverse cose.

COR. Il sonno è utile e necessario, quando si prende per servire alla natura: e non per diletto; come molti sanno, che oltre che tutte le notti dormono dall'un capo a l'altro, dormono la state quasi la maggior parte del giorno. Ma lasciamo il sonno ai sonnacchiosi, e dormiglioni: e torniamo a i nostri ragionamenti.

MAR. Chi mandasse a donare la forma d'un campanile?

COR. I campanili ornano le città, come orna la piazza quello così alto di San Marco; e servono a bisogni delle campane. Ma significherebbe a un certo modo vanità per rispetto del proverbio, che dice, far campanili in aria, volendo inferire alcuno, che pensi di far cosa vana, o che impossibile sia.

MAR. Non dice solo il proverbio far campanili; ma vi aggiunge nell'aria: come si dice anco, il tale fa castelli, o va chimereggiando. Ma chi mandasse una corda di arco?

COR. Significherebbe, che colui, a cui la mandasse, fosse huomo da far gran cose; ma che solo gli mancasse il comodo, e la occasione, come chi avesse l'arco solo, non farebbe cosa veruna, ma aggiuntovi la corda, può allhora fare ogni buono effetto.

MAR. Chi mandasse una Scimia?

COR. La Scimia ha non so che d'immagine humana, come si vede nelle mani, ne' piedi, e nella faccia, & imita tutto quello, che vede fare all'huomo. Onde si dice, che i cacciatori volendo pigliarle, empiono certi bolzacchini di tenacissimo vischio: e poi se ne calzano un paio, essendo dalle Scimie veduti: le quali si riparano su gli alberi. Poscia discostandosi alquanto, le Scimie saltando giù da gli alberi, corrono ai bolzacchini; e volendo calzargli, rimangono attaccate nel vischio. E così si prendono. Potrebbe adunque significare, che colui, a cui una di queste bestie si mandasse, avesse somiglianza di huomo, ma non fosse huomo.

MAR. Chi mandasse a donare una Girafa?

COR. Dimostrerebbe, che l'huomo, a cui la donasse, fosse così contrafatto di cervello, come quella bestia è di membri.

MAR. Chi mandasse a donare una insalata di varie herbe?

COR. Piacemi, che senza scelta alcuna, tu mi dimandi quello, che in mente ti viene. Significherebbe, che colui fosse così d'intelletto vario, come fossero varie quell'herbe. Ma questa tua salata mi fa venire in memoria una piacevole risposta, che fece il Filosofo Marcadeli ad alcuni, che gli dimandavano per ischerzo, come la insalata fosse chiamata dai Latini. Rispose egli; i Latini non usavano altra insalata, che di Lattuca, ne vi so io dire, come essi la condivano. Ma ben vi dico, ch'ella latinamente si può dire sal herba acetolium. E tra le stanza Perugine ho io già udito cantare a Giuliano di Marc'Antonio d'Urbino questa molto ingenua e piacevole.

*Udito ho dir, che gran virtù si trova
Ne le parole, ne l'herbe, e ne' sassi.
Provate ho le parole, e non mi giova,
Perduto ho le parole, il tempo e i passi.*

*Deliberato io son di far la prova
D'una insalata, quando tu ci passi?
Se non mi gioverà questa insalata;
Io giuro a Dio di darti una sassata.*

MAR. Ho udito dire, che questo fu componimento del Navagero: il quale, come se fosse tutto intento a i versi Latini, nei quali (come ne fanno fede quei pochi epigrammi, elegie, & egloghe, che sono in istampa) riuscì mirabilissimo, fece alle volte qualche verso volgare, trovando inventioni stupendissime. Ma chi mandasse a donare il segno, chiamato Aquario?

COR. Questo segno è piovoso, & apportatore delle tempeste. Significherebbe adunque, che colui, a cui si mandasse, fosse malvagio huomo, scandaloso, e ripieno di sceleratezza.

MAR. Chi mandasse a donare una delle nostre barchette?

COR. Queste nostre barchette, che noi chiamiamo Gondole, sono (come dice il Boccaccio) bergole: cioè mobili, & ad ogni picciola fortuna si rovesciano. Onde potrebbe ciò dinotare instabilità di huomo, e uno, il quale di leggeri avesse a pervenire a tristo fine.

MAR. Chi mandasse a donare un battello?

COR. Questi si fanno per diversi bisogni delle navi; e spetialmente, quando accade mandare a terra a levar cose necessarie, alla quale terra non si possa il legno accostare. Significherebbe adunque, che colui, a cui si mandasse, fosse huomo di qualche virtù, ma che dipendesse da altri: ne si potesse da se stesso mantenere.

MAR. Chi mandasse la forma d'una colonna?

COR. La Colonna è posta per sostegno: e dinota la fortezza. Onde ben disse il Bembo:

*Alta colonna, e ben ferma a le tempeste
Del ciel turbato.
Gloriosa colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino;*

Et altrove:

*Dinanzi una colonna
Cristallina:*

E nella canzone:

*Quell'antico mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi a la Reina,*

dice:

*E m'ha posto in oblio con quella Donna,
Ch'io li diei per colonna
De la sua frale vita.*

Adunque così fatta colonna significherebbe, che colui, a cui si mandasse, fosse forte, e sostegno di molti.

MAR. Chi mandasse un vaso da bere?

COR. Potrebbe significare ubriacaggine, & anco temperatezza. Onde dicono i Commentatori, che'l Petrarca mandò al S. Stefano Colonnese, che era molto vecchio, e con tutto ciò molto dato alle cose di Amore; un guancialetto, un libro di sacra scrittura, e un vaso pur da bere con questo sonetto:

*La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, Signor mio caro;
E siate noi di voi stesso più avaro
A quel crudel, che i suoi seguaci imbianca.
Con l'altro rinchiudete da man manca
La strada a i messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'Agosto, un di Gennaro,
Perche a la lunga via tempo ne manca.
E col terzo gustate un succo d'erba,
Che purghi ogni pensier, che'l cor afflige,
Dolce nel fine, e nel principio acerba.
Me riponete, ove'l piacer si serba,
Tal, ch'io non tema del nocchier di Stige,
se la preghiera mia non è superba.*

MAR. A questo è molto conforme quello, che mandò il Bembo (per quello, che io ne stimi) alla S. Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino, dopo la morte del Duca Guid'Ubaldo suo consorte: con alcuni doni, fra i quali v'era un bossolo da ripor cose medicinali: l'altro un cassetino, ove le donne sogliono serbar i lisci, e'l terzo uno specchio di Cristallo. Il Sonetto è tale.

*Del cibo, onde Lucretia, e l'altre han vita;
In cui vera honestà mai non morio,
L'un pasca il digiun nostro lungo e rio
Donna più che mortal saggia e gradita.
L'altro la guancia bianca e scolorita
Dal tuon, che quì si grave si sentio,
Depinga col liquor d'un'alto oblio;
E vi ritorni vaga e colorita.
E'l terzo vi stia innanzi a tutte l'hore;
poi, s'avien, che Medusa a voi si mostri,
Schermo vi sia, che non s'impetri il core.
Per me tanto si desti il mio Signore,
Ch'io trovi loco in mezo a i pensier vostri,
Tal, che morte non basti a trarmen fore.*

Benche altri vogliono, che'l medesimo cio mandasse alla S. Lucretia Borgia, Duchessa di Ferrara. Ma chi mandasse uno scalda mani?

COR. Potrebbe inferir, che colui, o colei, a cui fosse mandato, fosse freddo, o fredda in beneficiare, o in amare altrui. E in questo proposito si legge un Sonetto dello stesso Bembo, che è tale.

*Io ardo dissi, e la risposta in vano,
Come'l giuoco chiedea, lasso cercai:
Onde tutto quel giorno, e l'altro andai,
Com'huom, ch'è fatto per gran doglia insano.
Poi, che s'avide, ch'io potea lontano
Esser da quel pensier, più pia, che mai,
In me volgendo de' begli occhi i rai,*

*Mi porse ignuda la sua bella mano.
Fredd'era piu, che neve: ne in tal punto
Scorsi il mio mal; tal di dolcezza velo
M'havea dinanzi avvolto il mio desire.
Hor ben mi trovo a duro passo giunto:
Che s'io non erro, in quella guisa dire
Volle Madonna a me, com'era un gelo.*

MAR. Io non intendo questo concetto.

COR. Tu dovrai sapere, che si suol fare un certo giuoco; nel quale essendo molti huomini e Donne insieme l'un dopo l'altro a guisa di corona, l'uno dice nell'orecchio all'altro cio che gli piace, e colui similmente dice all'altro alcune parole che sono alle prime corrispondenti; e cosi l'uno a l'altro di mano in mano; insino, che non resta poi alcuno. Di poi il primo recita le sue parole, e cosi fa il secondo il terzo, e gli altri, in guisa, che se ne forma un ragionamento continuato, ch'è bellissimo ad udire. A questo giuoco trovandosi il Bembo, & essendo per avventura presso alla sua Donna, disse, io ardo: & ella senz'altra risposta gli porse la mano, la quale era freddissima, con questo cosi fatto atto volendo dimostrare, ch'ella lui non amava, ma era fredda e di ghiaccio. Il che basta haver saputo.

MAR. Poi che m'hai dichiarato questo Sonetto, se bene al nostro ragionamento non richiede, mi farai cosa grata a dichiararmi questo altro.

*Poscia, che'l mio destin mi toglie e vieta
Scorger Madonna, e tiemmi in altra parte,
La bella imagin sua veduta in parte
Scema il digiuno, e la mia doglia acqueta.
Però, s'a l'apparir del bel pianeta,
Che tal non torna mai, qual si diparte,
Presi conforto dentro a l'alma, e parte
Ristetti in vista disiosa e lieta;
Fu, perche'l miro in vece & in sembante
De la mia Donna; che men fredda e ria,
E fugace di lui non mi si mostra.
E piu n'havrò se piacer vostro sia,
Che'l sonno de la vita, che gli avanza,
Si tenga Endimion la Luna vostra.*

COR. V'era un Cardinale, o Ridolfo, o Bibbiena, che tra molte anticaglie haveva una Luna antichissima di bronzo; e bella tanto, che'l Bembo, a cui tali cose molto piacevano, se ne innamorò. E disideroso di haverla mandò questo Sonetto al cardinale. E l'ebbe. Il rimanente è facile.

MAR. Chi mandasse a donare uno paio di Sproni?

COR. Significherebbe, che colui a cui si mandati venissero, fosse lento nelle buone opere, e che havebbe bisogno di sollecitudine e di prestezza. E cosi nel vero è, che alcuni sono tanto veloci e precipitosi nelle attioni loro, che è troppo; & altri cosi peggri, che rade volte fanno cosa, che riesca bene. Bisognerebbe adunque, che havessero in memoria il motto di Tiberio, con la Impresa del delfino, e dell'ancora: e che lo ponessero in opra.

MAR. Chi mandasse una Palla da vento?

COR. Noi veggiamo la Palla esser qua e la gettata secondo che ben torna a chi giuoca. Onde potrebbe significare, che colui, a cui si mandasse, dipendesse dallo arbitrio di altrui: ne facesse mai cosa a util suo.

MAR. Chi mandasse una Nave con le vele gonfie?

COR. Esorterebbe a far qualche impresa, & a seguitare il corso, che li fosse posto innanzi dalla occasione, e dalla fortuna. E in quanto non si puo dal vento comprendere a pieno il buon viaggio di alcun legno, perche il vento in un tratto si puo cangiare; e molte volte avviene, che le navi insino nel porto affondano; dinoterebbe ancora, che colui dovesse esser molto bene accorto nel negoziare, accioche gli havesse a seguire buono e lieto fine. Onde il Bembo tolse volentieri la metafora della nave in questo Sonetto:

*Se tutti i miei primi anni a parte, a parte
Ti diedi Amor; ne mai fuor del tuo Regno
Posi orma, o vissi un giorno, era ben degno,
Ch'io dovessi attempato omai lasciarte:
E da tuoi scogli a piu sicura parte
Drizzar la vela del mio stanco legno;
E volger questi studi e questo ingegno
Ad honorata impresa, e miglior arte.*

E'l Petrarca.

*Del mio cor Donna l'una e l'altra chiave
Havete in mano; e di cio son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce honore.*

MAR. Chi mandasse a donare una Toppa, o diciamo una Serratura?

COR. Dinoterebbe, che colui, a cui si mandasse, fosse huomo trattabile, e da volger in qualunque modo. Potrebbe anco significare che chi la mandasse fosse alle voglie di colui, a cui fosse mandata.

MAR. Chi mandasse una Cucchiara?

COR. La Cucchiara serve a mangiar le minestre, & a cose simili. Onde noterebbe un'huom divoratore; che sorbisse il brodo; e non havesse del polito, ne del gentile: come molti ne sono, che avegna che grandi huomini siano, mangiano discostumatissimamente, intingendo le mani ne catini, e beendo senza bicchiere: e, che è peggio, ho veduto io alcuni, che nettano le immonditie del naso con le tovaglie, che hanno innanzi, e si fregano etiandio con quelle le gingive. Questo costume se ha del civile, lascio a te il dichiararlo.

MAR. Chi mandasse un di que ferri, che adoprano le donne a partire per dritta riga dalla cima del capo i capegli?

COR. Tu pur ti vai imaginando le strane cose. Mostrerebbe al mio parere, che colui, a cui si mandasse, fosse disordinatissimo: e che li facesse bisogno di ordinare e di rassettare le cose sue. Ne sarebbe cattiva ammonitione, che non si può far cosa veruna, che buona sia, se non si procede per via di ordine. Ne solamente nelle cose della pace, come in governar le città e le case, ma anco in quelle della guerra: nella quale l'ordine sopra tutte le altre cose suole esser cagione delle vittorie. Onde ben dicono i Poeti, che nella confusione

degli elementi, che essi chiamarono Chaos, niuna cosa poteva operare, ma dall'ordine poi procedettero tutte le cose. Ne alcuno studente potrà far profitto ne suoi studi; se quegli non sono ordinati e regolari.

MAR. Non posso rimanere, quando a mente mi viene, di recare in proposito qualche verso del Bembo: come hora.

L'alta cagion, che da principio diede

A le cose create ordine, e stato.

E senza discorrimento di altri esempi, non veggiamo noi, con quanto bello ordine questa mirabile machina del mondo è fatta, e con quanto i cieli si movono? Ma chi mandasse la imagine del Sole?

COR. Il Sole ha tre proprietà: la luce, il moto, e'l calore. Potrebbe adunque significare, che, quanto alla luce, colui, a cui mandasse, fosse huomo di chiaro e raro intelletto. Quanto al moto, che fosse pronto e presto a qualunque cosa. E, quanto al calore, che similmente fosse caldo e fervente nelle sue attioni. Et appresso, perche il Sole è velocissimo; onde ben disse il Petrarca:

A pena spunta in Oriente un raggio

Di Sol, ch'a l'altro monte

De l'averso Orizzonte

Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte:

Significherebbe, che egli considerasse la brevità del tempo, & il fuggir dell'hore; e togliesse per lui quella esortatione di questo Poeta:

Signor mirate, come'l tempo vola,

E, si come la vita

Fugge: e la morte n'è sopra le spalle.

Voi sette hor qui: pensate a la partita;

Che l'alma ignuda e sola

Conven, ch'arrivi a quel dubbioso calle.

MAR. E chi mandasse la imagine della Luna?

COR. Verrebbe a significar, che colui, a cui si mandasse, fosse volubile, overo mutabile, come la Luna. Oltre a cio, per che la Luna è il secondo occhio del cielo, si potrebbe anco intender, che quel tale fosse huomo raro, e di molta stima.

MAR. Chi mandasse donare un Petrarca?

COR. Dinoterebbe, che'l suo amico, o amica, a cui lo si mandasse, dovesse accendersi di casto & honesto amore: come fece questo Poeta; il quale non loda altro in tutti i suoi versi, che la bellezza e l'honestà di Madonna laura. Il Bembo ne mandò uno alla sua donna con un Madrigale, che è questo.

Quanto alma è piu gentile,

Donna d'Amor e mia, tanto raccoglie

Piu lietamente honesto servo humile.

Perche, se'l Thosco, che di Laura scrisse,

Vien riverente a far con voi soggiorno,

Dolce vi provi piu, che non prov'io.

Forse leggendo, come e' sempre visse

Piu fermo in amar lei di giorno in giorno;

Direte ben è tale il fedel mio.

*Basso pensiero, o vile
Non scorgerete in lui; ma sante voglie
Sparse in leggiadro & honorato stile.
E, se bene il Petrarca disse:
Con lei foss'io, da che si parte il Sole,
E non ci vedesse altri, che le stelle
Sola una notte; e mai non fosse l'alba:
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come'l giorno,
Ch'Apollo la seguia quà giù per terra.*

Ciò scrisse per dimostrare la forza del desio sensuale, ilquale non era che con la ragione non combattesse spesso; come esso dimostra in questi altri versi,

*La voglia e la ragion combattut'hanno
Piu d'una volta, e vincerà il migliore.*

E, quantunque dica il Bembo nelle sue stanze favellando di Laura,

*La qual hor cinta di silentio eterno
Si staria, come pianta secca in herba;
S'a lui, ch'arse per lei la state e'l verno,
Come fu dolce, fosse stata acerba:*

egli adduce così fatto esempio per servirsene al suo proposito; e non, perché egli pensasse, che colei macchiasse col Petrarca la sua honestà. Come anco disse il medesimo Petrarca, che Cesare senti una grandissima allegrezza, essendogli appresentata la testa di Pompeo, e pianse fintamente per occultarla.

*Cesare poi, che'l traditor di Egitto
Gli fece il don de l'honorata testa,
Celandò l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, si come è scritto.*

Percioche così i Poeti, come gli Oratori, si servono molte volte di argomenti probabili, quando non possono usar de' veri. Come era assai probabile, che Cesare dovesse rallegrarsi veggendo la testa del suo nimico: ma in fatti egli se ne dolse, come quello, che pietosissimo era; e desiderava non la morte di Pompeo, ma la vittoria. Et ecco, che in altro luogo egli scrisse il vero:

*Quel, ch'in Thessaglia hebbe le man si pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse, morto il marito di sua figlia
Raffigurato a le fattezze conte.*

Segue ancora:

*E'l pastor, ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra al buon Saúl cangiò le ciglia,
Di che ancor può lagnarsi il fiero monte:
Ma voi, che mai pietà non discolora.*

Con quel, che segue. Si che mandandosi a donare un così fatto Poeta, significherebbe quello, c'ho detto.

MAR. E chi mandasse un Dante?

COR. Dante Poeticamente descrive le pene de' cattivi, e'l premio de' buoni, cioè de' beati: ponendo l'Inferno, il Purgatorio, e'l Paradiso. Onde egli stesso così propone.

*Ond'io per lo tuo me' penso, e discerno,
Che tu mi segua; & io sarò tua guida.*

*E trarrotti di quì per luogo eterno:
Ov'udrai le disperate grida,
Vedrai gli afflitti spiriti dolenti,
Ch'a la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
Nel foco; perche speran di venire,
Quando cio sia, a le beate genti.
A le qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me piu degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.
Che quell'Imperador, che la sù regna,
Perch'i fùì ribellante a la sua legge,
Non vuol, ch'in sua città per me si vegna.*

Verrebbe adunque a dinotare, che colui leggendo Dante, potrebbe ottimamente apparare quello, che sia da fuggire, e quello, che da seguitare. Verrebbe anco a inferire, che colui, a cui mandasse il dono, fosse huomo di bello intelletto, e dotto; poi che lo esortava a darsi alla lettura di Dante: il quale nel Purgatorio, se io ben mi ricordo dà combiato a gl'intelletti mediocri, e di poche lettere, così dicendo.

*O voi, che sete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Dietro il mio legno, che cantando varca
Tornate a riveder i vostri liti,
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giamai non si corse.
Minerva spira, e conducemi Apollo,
Le none Muse mi dimostrar l'orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo
Appresso il pan de gli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo:
Metter potet eben per l'ampio sale
Vostro navigio, seguendo'l mio solco,
Che lassa l'acqua, che ritorna eguale:
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Giason vider fatto bifolco.*

Concludo adunque, che tal libro tale effetto significherebbe.

MAR. Chi mandasse a donare un Virgilio?

COR. Virgilio scrisse Egloghe, di Agricoltura, e di arme. Ciascuna delle quali opere è perfettissima. Dinoterebbe adunque, che colui, a cui tale opera mandasse, fosse persona in tutti i bisogni della vita eccellentissimo.

MAR. E chi mandasse un Furioso?

COR. Questo libro, ancora che tratti de' Romanzi, è un poema, che insegna pienamente la vita civile; ne meno tratta le occorrenze delle arme, che della pace. Dinoterebbe adunque perfettion di ogni attione della vita humana.

MAR. Potrebbe anco dinotar per la pazzia d'Orlando, che l'huomo guardi, come

s'namori; poi che l'amore è di qualità, che spesso fa perder l'intelletto. E per avventura potrebbe anco dinotar, che l'huomo, a cui si mandasse, fosse pazzo. Ma chi mandasse a donare un volume delle sacre lettere?

COR. Il volume delle sacre lettere insegna i precetti della nostra legge, e ci fa conoscere il vero IDDIO. Ci sono le profetie, le quali annuntiano il vero Messia, ch'è il nostro Signor Giesu Christo e Iddio. Però ci è comandato, che questo tal volume non si diparta mai dalla nostra bocca e dalla nostra lettione. Significherà adunque, che questo dee essere il continovo cibo del nostro spirito. E nel vero, chi a cotale lettione si dà con ben composto animo, cioè non per vaghezza di contendere, o di parer dotto, trova tanta contentezza, che non se ne puo giamai render satio. E come che in questa età alcuni si siano affaticati di tradurlo dall'Hebreo e dal Greco: nondimeno questa fatica, si come è stata di far nascere qualche dubbio; così è vana. E chi negherà, che non basti la traduttione di San Gerolamo, la quale si vede essere approvata dalla Chiesa: massimamente vedendosi, che alcuni moderni traduttori hanno in molte parti havuto piu risguardo a certe vane proprietà di Grammatica, che al senso. Come fece Erasmo; il quale, per tacer le altre cose, havendo a tradurre dal Greco il Vangelo di San Giovanni, che comincia. In principio erat verbum, in vece di verbum tradusse sermo: quasi che nelle sacre lettere si habbia ad haver risguardo alla minutezza delle voci, e non a quello, che principalmente impetra, che è il peso delle sentenze: e quasi anco, che San Girolamo non fosse stato piu polito scrittore, che non fu egli. Leggendosi adunque pienamente e sinceramente le sacre lettere, si viene a poco a poco a mortificar la carne, & a vivificarsi lo spirito. Ne si diviene vaghi di contendere, come fa la piu parte de gl'ignoranti. Onde è meglio, che piu tosto essi non leggano le cose del Signore, che intenderle e interpretarle, come essi fanno, sinistramente.

MAR. Chi mandasse a donare gli Asolani del Bembo?

COR. Il Bembo ne gli Asolani per via di Dialogo dimostra, che Amore puo esser buono e cattivo, secondo il fine di colui, che ama; e poi nel fine Platonicamente e Christianamente tratta del vero amore, che è il ragionevole e divino. Direi adunque, che questo libro servisse a dinotare, che l'huomo da queste cose terrene levasse l'animo a DIO, e lui solo amasse, essendo che tutti gli altri amori sono sozzi e vituperevoli. Onde egli ben discrisse la qualità d'Amore in questo Madrigale.

*Amor la tua virtute.
Non è dal mondo, e da la gente intesa;
Che da viltate offesa
Segue suo danno, e fugge sua salute.
Ma se fosser tra noi si conosciute
L'opre tue, come là, dove risplende
Piu del tuo raggio puro;
Dritto calle e sicuro
Prenderia nostra vita, che no'l prende;
E tormerian con la prima beltade
Gli anni de l'oro, e la felice etade.*

MAR. Chi mandasse a donare un'Arcadia del Sannazaro?

COR. Il Sannazaro dipinge così bene la semplicità della Rustica vita, che non credo, che alcuno lo avanzasse giamai.

MAR. Per questo, che vuoi inferire?

COR. Dirollo tosto: e tra molte belle cose, che esso introduce a dire a quei Pastori, questi versi bellissimo mi paiono.

*Talhor nel suo parlar soleva adducere
I tempi antichi; quando i buoi parlavano,
Che'l ciel piu gratie alhor solea produrre.
Alhora i sommi Dij non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere,
Ma, come noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l'un'huom con l'altro irascere,
I campi eran comuni e senza termini,
E copia di frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par c'hoggi termini
L'humana vita; e non eran Zizanie,
Onde aviè, ch'ogni guerra e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentivano,
Onde convien, che'l mondo hor si dilanie.*

E va dietro seguitando molte belle condizioni della primiera semplice vita: come anco Boetio Severino, chiamando la prima età felice, perche era contenta di quello, che produceva fedelmente i campi in questi versi:

*Felix nimium prior ætas
Contenta fidelibus arvis.*

Aggiunge etiandio il Sannazaro.

*Pensando a l'opre loro, non solo honorole
Con le parole; ma con la memoria
Chinato a terra, come sante, adorole.
Ov'è'l valor, ov'è l'antica gloria?
Vi son hor quelle genti? oime son ceneri,
De le quai grida ogni famosa historia?*

Direi adunque, che egli dinotasse, che colui, a cui questo libro si mandasse, fosse huom sincero e da bene, ovvero, ch'egli significasse, o ammonisse, ch'ei ci dovesse essere.

MAR. Chi mandasse un Giuvenale?

COR. Costui fu scrittore di Satire, e riprese i vitij: come favellando della Castità, disse

*Credo pudicitiam Saturno Rege moratam
In terris, visaque; diu, cum frigidas parvas
Præberet spelunca domos, ignemque; latemque;
Et pecus et dominos comuni clauderet umbra*

cioè

*Credo la Castitate avesse albergo
Nel mondo alhor, che vi reggea Saturno,
E vi fu vista lungamente, quando
Erane case le spelunche fredde;
E con una stess'ombra vi chiudeano
I fuochi, il gregge, & i padroni insieme.*

L'Ariosto anco a i nostri tempi fu buonissimo scrittore di Satire; e morde molto bene ridendo i vitij: come dolendosi delle vane cerimonie de' nostri tempi, introdotevi per la maggior parte da Spagnuoli, scrive

*Signor dirò, non s'usa piu fratello,
Poi che la vile adulation Spagnuola
Posto ha la Signoria fin in bordello.*

Mandando adunque un siffatto libro, si verrebbe a dimostrar, colui haver di bisogno di correzione, & essere huomo di cattiva vita.

MAR. Chi mandasse un Plinio?

COR. Plinio scrive la historia naturale delle cose del mondo. Nella quale fu accuratissimo: ma non cosi nel morire. Onde disse il Petrarca:

*Quel Plinio Veronese suo vicino
A scriver molto, a morir poco accorto.*

MAR. Maravigliomi, che'l Petrarca stimò Plinio Veronese, essendo egli stato Comasco.

COR. Cio non importa, ne l'ho cosi per definita. Basta che Plinio fu un gran dotto, e lesse tanti libri, ch'è uno stupore. Ora mandandosi il suo volume, si potrebbe significare, che colui, a cui si mandasse, non sapesse nulla, e che avesse bisogno d'imparare ogni cosa. O in contrario, che'l suo ingegno fosse atto ad apprendere tutte le buone discipline.

MAR. Lasciando i libri da parte, chi mandasse a donare un paio d'occhiali?

COR. Gli Occhiali senza dubbio servono a coloro, che hanno poca vista. Ma pare, che hoggidì alcuni si tengano a riputatione di portargli in seno: e tratto tratto se gli cavano, e se gli attaccano a gli occhi per veder che che sia. Si potrebbe adunque significar, che colui, a cui si mandassero, avesse corta vista, cioè poco sapesse, onde avesse bisogno di occhiali, cioè di lume d'intelletto.

MAR. Chi mandasse uno asciugatoio?

COR. Verrebbe a significar che colui avesse immonde le mani, cioè fosse vitioso, e lo ammonirebbe, che se le lavasse, & asciugasse; cioè si correggesse de' vitij.

MAR. Chi mandasse?

COR. Perché ti fermi?

MAR. certo io ho fatto tante dimande, che non me ne resta quasi piu alcuna. Pur dirò anco questo. Chi mandasse a donare un coltello?

COR. Il Coltello serve a commodi della vita; & uccide anco gli huomini. Perciò dinoterebbe che colui, a cui si mandasse, fosse huomo da bene, & anco malvagio. Potrebbe anco tacitamente esortarlo a qualche sua vendetta

MAR. Parmi di haverti ancora addimandato quello, che dinoterebbe a mandare uno specchio. Hora vorrei che mi sponesti quel Sonetto del Petrarca, che incomincia,
Dicemi spesso il mio fidato specchio.

COR. E perché è egli tanto difficile? O ti pare che gli spositori non l'habbiano dichiarato bene?

MAR. Io non ho letto alcuno suo spositore: e parmi assai difficile.

COR. L'hai tu nella memoria?

MAR. Hollo.

COR. Recitalo adunque: che io te ne dirò sopra così all'improvviso, che mi parrà.

MAR. Dirollo:

*Dicemi spesso il mio fidato specchio
L'animo stanco, e la cangiata scorza;
E la scemata mia destrezza e forza,
Non ti nasconder più, tu se pur veglio.
Obedir a natura in tutto è il meglio,
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito alhor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio.
E veggio ben, che'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta,
E in mezo'l cor mi sona una parola
Di lei, ch'è hor del suo bel nodo sciolta;
E ne' suoi giorni al mondo fu si sola,
Ch'a tutte, s'io non erro, fama ha tolta.*

COR. Altro, se io non mi inganno, non vuol dinotare il Petrarca in questo Sonetto, che la fugacità del tempo; volendo dinotare, come egli era vecchio, e che la nostra vita vola, e che non può esser l'huomo qui nel corpo terreno più, che una sola volta: e però doveva prepararsi al suo fine, e tanto maggiormente, che Madonna Laura lo haveva di ciò in sogno avvertito, come si vede in questo verso,

Non sperar di gioir in terra mai

E come dice egli altrove:

*Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva o morta ne devea tor pace.*

Seguitando nel Sonetto, che essa Madonna Laura era in perfettione tale, che a tutte le altre Donne haveva oscurata la fama.

MAR. Piacemi questo poco in generale.

COR. Dice adunque, che lo specchio, il quale gli era fedele, cioè gli rappresentava la sua immagine fedelmente, insieme col suo animo, che era hoggimai stanco, e con la scorza cangiata, cioè il corpo, ch'è il vasello e la scorza di esso animo, ch'era cangiato, cioè divenuto pallido e canuto, e parimente la sua forza e destrezza, che era in lui scemata; lo ammoniva, che egli non si nascondesse più percioche era divenuto hoggimai vecchio nella guisa che dice in quel verso,

Gia fu per l'Alpi neva d'ognintorno.

Rende dipoi la ragione, perchè non si dovesse più nascondere, essendo divenuto vecchio: che era meglio a obedir alla natura, percioche volendo seco contendere il tempo dipoi sforza ad obedire. Il che dice in questi due versi:

Obedir a natura in tutto è meglio,

Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.

I quali adduco, perche alcuni lor danno questo senso, è meglio obedire a la natura, che contender seco in guisa, che fanno la particella che il quàm congiuntione latina, ponendo il punto dopo il seco. E non si aveggono, che intricano la purità del significato, dovendosi pigliar la che in vece di perche, & non fare alcun punto, ne partimento fra il verso.

MAR. Questo è verissimo.

COR. Aggiunge poscia, che egli a quel conforto si risveglia dal sonno con quella prestezza, che l'acqua ammorza il fuoco. Et essendo in cotal modo risvegliato, si avedeva, che la nostra vita volava, e morto, che è l'huomo, non ritorna, onde era convenevole, che pensasse hoggimai, e si accomodasse alla partita. Il resto è facile.

MAR. M'hai in questa spositione sodisfatto assai. Il Bembo nella canzone fatta nella morte al fratello descrive lo stato e la conditione del ben celeste gravemente e da Poeta e Filosofo Christiano, in questi versi,

*Ivi non corre il dì verso la sera,
Ne le notti sen van contra'l mattino:
Ivi'l caso non puo molto ne poco:
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda e non riscalda,
Ne tormenta dolor, ne versa inganno:
Ciascuno in quello scanno
Vive, e pasce di gioia pura e salda,
Che preparato gli ha la sua virtute.*

E va seguitando. Ma per tornare al nostro proposito, chi mandasse a donare un Tito Livio?

COR. Tito Livio fu eccellentissimo historico; e scrisse i fatti de' Romani dal principio, che fu Roma edificata, insino a suoi tempi, che fu nella età di Augusto, tanto felicemente, che tenne il principato di Maestà e di eloquenza fra gl'historici Latini, ancora che di eleganza e di leggiadrezza di stilo gli si anteponga Sallustio: e Cesare di purità di lingua.

MAR. Certo oltre, che egli descrive mirabilmente le cose, nelle concioni è divino. Onde meritamente disse il Petrarca Il gran Tito Livio Padoano, mostrando però, ch'egli portasse invidia a Sallustio.

COR. Verrebbe adunque a significar, che colui, a cui si mandasse, se fosse la sua profession di arme, dovesse legger cosi fatta opera; ove le guerre, che hebbero Romani con diversi popoli pienamente sono discritte. E volesse DIO, che noi questo autore havessimo intero; come l'habbiamo imperfetto, e manchevole.

MAR. Soviemmi, che Livio, fu grande imitatore di Polibio, benchè procedesse per altra via. Ma chi mandasse a donare un Lucano?

COR. Lucano scrisse Poeticamente le guerre Civili, cioè le Farsaliche, le quali furono tra Cesare e Pompeo: e, come che scrivesse dottamente, fu piu historico, che Poeta. Senza, che fu troppo nel suo Poema affaticato, et tra lo stilo via piu tosto gonfio, che alto. E pare, che tutti i Poeti Latini, che furono dopo la età di Virgilio e di Augusto inciampasse in quel vitio della gonfiezza, ch'è biasimato da Horatio, ove egli dice:

Ne sic incipias, ut scriptor Ciclicus olim:

*Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?
Parurient montes, nascetur ridiculus mus.*

Allo'ncontro veggiamo Virgilio alto, quanto è il bisogno, e in niuna parte gonfio, dicendo nel principio della sua Eneida:

Arma, virumque; cano,

Con quel che segue, alzandosi ne' seguenti versi, e in molti luoghi, come ricercava la materia; come

Musas mihi causas memora,

E venendo alla narratione.

*Urbs antiqua fuit, Tyrij tenuere coloni
Carthago.*

Ma chi puo legger quel principio di Lucano?

*Bella per Emathios plusque civilia campos
Iusque datum sceleri canimus populumque potentem
In sua victrici conversum viscera dextra.*

E peggiore etianadio è quello di Statio.

*Fraternas acies alternaque regna profanis
Decertata odijs, sontesque evolvere Thebas.*

E quello dell'Achilleida.

Magnanimum Aeacidem, formidatamque Tonante Progeniem canimus.

Veggiamo ancora, come bene l'Ariosto imitando Virgilio senza passar al gonfio così disse:

*Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie e l'audaci imprese io canto.*

Ma per tornare a proposito, mandando a donare un Lucano, se colui fosse studioso di Poesia, questo potrebbe essere avvertimento, che simil Poeta, egli dovesse fuggir d'imitare. E non senza cagione il Navagero havendo fatte alcune selve in versi latini a imitatione di Statio, dipoi avvedendosi, che quella via non era gentile, ne bella, le abbruciò & abbruciò insieme quelle di Statio, facendo di ciò, un bellissimo Epigramma a Vulcano.

MAR. E chi mandasse a donare le Epistole Heroide di Ovidio?

COR. Manderebbe una buonissima opera, purissima, latinissima, e piena di ogni amoroso affetto. E se colui, a cui le mandasse fosse scrittore di cose amoroze latine, o volgari lo ammonirebbe, che seguitasse quello esempio.

MAR. Chi mandasse un Catullo?

COR. Catullo, Tibullo, e Propertio diversi sono di maniera: ma ciascuno nella sua perfettissimo: e'l simile si direbbe di Gallo, se alcun suo verso si trovasse.

MAR. Come non sono sue quelle poche elegie, che a nostri giorni si sono trovate, e stampate insieme con questi tre Poeti?

COR. Alcuni dicono di nò. Ma ciò non torna a proposito. Questi Poeti furono descritti molto gentilmente dal Bembo in questa Stanza.

*Questo fe dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese,
E dar a Cinthia fama, a noi trastullo
Uno, a cui patria fu questo paese.*

MAR. Chi fu costui?

COR. Propertio, che fu di Umbria, ove è Urbino; nel qual si trovava il Bembo, quando fece queste Stanze.

*E per Delia e per Nemese Tibullo
Cantar, e Gallo, che se stesso offese,
Alludendo a quello, Sanguinis, atque animæ prodige Galle tuæ.
Via con le penne de la fama impigre
Portar licori dal Timavo a Tigre.*

MAR. È bellissima anco la seguente Stanza, nella quale esso descrive i nostri Poeti.

*Questa fe Cino poi lodar selvaggia,
D'altra lingua Maestro, e d'altri versi,
E Dante, accioche Bice honor ne traggia,
Stili trovar di maggior lume aspersi
E, perche il mondo in riverentia l'haggia,
Si come hebb'ei, di si nomi e diversi
Concenti il maggior Thosco addolcir l'aura,
Che sempre s'udrà risonar Laura.*

COR. Perche disse il Bembo, Bice, e non Beatrice?

MAR. Credo io, perche tale era il nome di colei. Ma chi mandasse a donare i Sonetti del Serafino?

COR. Il Serafino, e il Tebaldeo furono a uno stesso tempo. Il Serafino non hebbe lettere di sorte alcuna, ma scrisse, come gli dettava la Natura. Il Tebaldeo fu huomo di buone lettere, e fece di belli Epigrammi latini. Questi due, che nelle cose volgari havevano empita la Italia del nome loro, perdettero la riputazione alla venuta del Sannazaro e del Bembo: del qual Bembo fu amicissimo il Thebaldeo. Chi mandasse adunque i Sonetti del Serafino, potrebbe inferire, che colui attendendo alla Poesia fosse poeta da dozzina.

MAR. E chi mandasse le cose del Calmeta?

COR. Fu il Calmeta con pace sua goffo: e se bene s'interteniva nella corte d'Urbino a tempi, che vi fioriva il Bembo, il Castiglione, & altri simili huomini, non è, che per tale egli non fosse havuto. Chi mandasse adunque a donare le cose sue, tratterebbe colui, a cui le mandasse senza fallo da goffo.

MAR. Fece pure egli quella frottola, che incomincia.

*Omnia vicit Amor; & nos cedamus amori.
À Pastore Pastori
In Buccolicis scriptum,
Pulchrum Poetæ dictum Mantuani.*

COR. Non su questa frottola, ma predica. Ma non è maraviglia, che egli la fece per giuoco. È da maravigliarsi del Petrarca, che havendo così purgate orecchie scrivesse questi versi:

*Di rider non ho voglia,
Per una grave doglia,*

*Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manco.*

Benche non tanto è da maravigliarsi, che egli facesse questi bassi versi, quanto da stupire di quegli altri, ne' quali questa sua frottola mutò.

*Mai non vo piu cantar, come io soleva,
Ch'altri non m'intendeva, ond'hebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.*

MAR. Tra i componimenti di questo Poeta, dico di quelli, ch'egli per buon giudizio rifiutò, ve ne ho letti alcuni, che non sono degni del suo nome. Come è quello, il cui fine dice,

Però son'io così tutto pelato.

E quell'altro al Colonna:

O decus magnum, ornamentum Romæ,

E molti altri così fatti: ma questo per certo non meritava già rimaner fuori dalla compagnia dell'altre sue rime.

*Quella, che'l giovenil mio cor avinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore,
Del suo albergo leggiadro uscendo fuore,
Con gran mio duol d'un bel nodo mi cinse.
Ne poi nova bellezza l'alma avinse,
Ne luce circondò, che fesse ardore,
Altro, che la memoria del valore,
Che con salde durezza la sospinse.
Ben volse quei, che con begliocchi aprilla,
Con nove fraudi ritentar sue arti;
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Silla,
E passai le Sirene in sordo legno,
Com'huom, che par, ch'ascolti, e nulla intende.*

COR. È nel vero vaghissimo questo Sonetto: ma stimo, che a lui paresse alquanto basso. Onde poi ne fece questo:

*L'ardente nodo, ov'io fui d'ora in hora
Contando anni vent'uno interi, preso,
Morte disciolse, ne giamai tal peso
Provai; ne credo, c'huom per dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Hebbe un altro lacciuol fra l'herba teso,
E di nov'esca un altro fuoco acceso,
Tal, ch'a gran pena indi scampato fora.
E, se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, io sarei preso & arso,
Tanto piu, quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un'altra volta,
E'l laccio sciolto, e'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza, ne ingegno.*

Io per me certo non ci saprei far distintione: se non che oltre, che questo ha più gravità, viene anco su alcuni particolari.

MAR. Chi mandasse una carta da navigare?

COR. La carta da navigare insieme col bossolo, che con la virtù della calamita dimostra la Tramontana, fa al navigante apparir dipinto tutto il viaggio, ch'esso ha da fare, e gli fa vedere anco gli scogli, che ha da sfuggire. Onde direi, che questa significasse, che l'huomo dovesse molto ben considerar la via, che egli ha da tenere nel camino di questa vita, che hora è affigurata per un mare, e'l nostro corpo per una nave. Onde disse'l Petrarca.

*Passa la nave mia carca d'oblio
Per aspro mare a mezzanotte il verno
In fra Scilla e Cariddi, & al governo
Siede il nocchiero, anzi'l nemico mio.*

Et il Bembo:

*Tu prima ne mandasti
In questo mar, e tu ne scorgi a porto.*

Alcuni l'assimigliarono a una valle, Onde si legge in hac lachrimarum valle. Il che diede occasione a Dante di dire,

*Nel mezo del camin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura;
Che la diritta via era smarrita:*

Et il Petrarca:

*D'un vento occidental dolce confuso
Il qual di mezo a questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto:*

Et altrove;

*Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena.*

Tale adunque significato; quale detto habbiamo, dinoterebbe.

MAR. Chi mandasse una prigione?

COR. Dinoterebbe piu cose; cioè che colui, a cui mandasse, fosse un tristo, e che meritasse simil cosa; che egli fosse servo in questa prigione; ch'è il corpo. Onde il Petrarca:

*Io dico, se la suso;
Onde'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavor in terra;
Son l'altre opre si belle:
Aprasi la prigione, ond'io son chiuso;
E che'l camino a tal vita mi serra.*

Et altrove:

*Ne la bella prigione, ond' hora è sciolta,
Poco era stato ancor l'alma gentile.
Cosi anco chiamò il capo carcere.
Io vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà si forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'io non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin piu presso,
Mille fiate ho chiesto a DIO quell'ale;
Con lequai del mortale
Carcer nostro intelletto al fin si leva.*

Benche egli chiamasse ancora l'istesso corpo vesta delle terrene membra.

*A pie de' colli, ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La Donna; che colui, che a te ne'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta.*

chiamollo anco velo.

Quale a mirar il suo leggiadro velo

Et altrove,

*E quel leggiadro velo;
Che per alto distin ti venne in sorte.*

E ne' Trionfi:

*Che poi c'havrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato a chi la vide in terra;
Hor, che fia adunque a rivederla in cielo.*

Il Bembo:

*O per me caro, dolce, e lieto solo
Quel dì (ne puo tardar, s'ella n'ascolta)
Ch'io squarcierò questa povera gonna.
Chiamollo similmente il Petrarca scorza:
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra:*

Ben che qui si puo intender semplicemente per vesta: onde ben disse l'Ariosto ferrigna scorza. Ma per tornare alla prigionia, ella potrebbe significar, come dicemmo.

MAR. Soviemmi, che Dante chiamò la pelle, che fascia le carni, vagina delle membra, quand'egli disse:

*Entra nel petto mio, e spira tue,
Si come, quando Marsia trahesti
Da la vagina de le membra sue.*

COR. Questo Poeta è ripieno di molte belle figure e modi di dire, e assai Metaforico: come

*Ma, se le tue parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch'io dico,
Parlar e lagrimar m'udrai insieme.*

È anco dolcissimo in alcuni luoghi: come

*Dopo la tratta d'un sospiro amaro
A pena hebbi la voce, che rispose;
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi, le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto, che'l vostro viso si nascose.
Et ella, se tacessi, o se negassi
Cio che confessi, non fora men nota
La colpa tua, da tal giudice sassi.
Ma, quando scoppia da la propria gota
L'accusa del peccato in nostra corte,
Rivolge a se contra il taglio la rota,
Tuttavia, perche men vergogna porte
Di quel, ch'io dico, e perche un'altra volta
Udendo le Sirene, sij piu forte.*

Con quel, che segue: ne i quai versi si vede tutto puro, tutto gentile.

MAR. Questi concetti non hanno molto del Poetico: come si vede, che sono quelli del Petrarca. Ma tornando al mio intento, chi mandasse a donare una spica di formento?

COR. Il formento è il sostegno del vivere: & è gran cosa a vedere, che nascoso nella terra, e mortificatovi, a un certo modo produca cento per uno. Onde potrebbe inferire, che quel tale, a cui tal cosa mandasse, fosse utile e profittevole al mondo.

MAR. Chi mandasse Avena, Loglio, e simili?

COR. Che senza dubbio fosse malvagio huomo.

MAR. E chi mandasse una testa di Laoconte?

COR. Tu non serbi ordine alcuno in queste tue domande: Che ha a far testa di Laoconte con frumento: ne con avena, o Loglio?

MAR. È ordine in ciò è a non serbare ordine.

COR. Laoconte fu quel Sacerdote, che diede della lancia nel fianco del cavallo di legno; nel quale erano nascosi i Greci, che presero Troia. E, perche egli ne fu punito, direi, che significasse la temerità.

MAR. E in che havevano errato i figliuoli, che furono ancora essi da i serpi morsi & uccisi?

COR. Questa è fintione Poetica per recare maggiore pietà a chi regge. Senza che spesse volte la malvagità del padre è nocevole a' figliuoli.

MAR. Chi mandasse una testa di Cesare?

COR. Se colui, a cui si mandasse, fosse armigero, significherebbe, che lo ammonisse a imitare i fatti di Cesare.

MAR. E, se fosse tiranno, che si guardasse di non incorrer nel fine di Cesare.

COR. Non fu Tiranno Cesare; perche non fece cosa alcuna fuori, che in tener la Dittatura; la quale chi sa, che ancora non avesse lasciata? Et è da creder nel vero, che la natura non facesse mai huomo piu compiuto, perche fu letteratissimo, nelle cose della guerra pratico e valoroso piu, che altro fosse giamai. Magnanimo, liberale, e pietoso. Ma io scemo le sue lodi ragionando. Ecco, che come che il Petrarca fosse affettionatissimo a Scipione Africano: onde ne scrisse quel suo Poema latino, che fu da lui intitolato l'Africa: non di meno pose Cesare nel capitol della fama, cosi dicendo.

Da man destra, ove gli occhi a pena porsì,

La bella Donna havea Cesare e Scipio:

Ma qual piu presso a gran pena m'accorsi.

E rende la cagione:

L'un di virtute, e non d'amor Mancipio,

L'altro d'entrambi:

E ne Trionfi:

Quel, ch'in si signorile, e in si superba

*Vista vien prima; è Cesare, ch'in Egitto
Cleopatra legò tra fiori e l'erba:
Hor di lui si trionfa; & è ben dritto,
Se vinse il mondo, & altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glori il vitto.*

MAR. Chi mandasse la imagine di Cicerone?

COR. Manderebbe d'uno horatore perfetto: che certo tale fu Cicerone, & amatore ardentissimo della patria: ma fu ambiciosissimo, e vano; come quello, che ogni tratto fa mentione del suo Consolato. Oltre a ciò fu pusillanimo, come dimostrò in diverse cose. Ma fu sì bel dicitore, che vinse tutti di purità di lingua, e di eleganza, fuor che Cesare istesso: i cui Commentari sono da lui infinitamente lodati.

MAR. Chi mandasse a donar Carobbe?

COR. Tu vuoi pur ch'i rida.

MAR. Io ne ho piacere.

COR. La Carobba è frutto medicinale: ma non si mangia gran fatto altri che da fanciulli. Così si potrebbe significar, che quel tale, a cui si mandassero, fosse qualche pedante Triviale.

MAR. Chi mandasse a donar bottarghe?

COR. Le bottarghe sono fatte di Ove; & è cibo perfettissimo e da Prencipe. Però direi, che colui, a cui si mandassero, fosse uomo di conto, e degno di gran presenti.

MAR. Chi mandasse Cappari?

COR. Questi altresì sono delicati da mangiare in salata, sono sani, e stomacali. Però si potrebbe significare utilità.

MAR. Chi mandasse a donare Zucchero?

COR. Significherebbe, che quel tale fosse di dolce natura, ovvero che dovesse essere l'ammonirebbe.

MAR. Chi mandasse aceto?

COR. Questo liquore è agro. Onde potrebbe significar, che colui, a cui si mandasse, fosse uomo ripieno di asprezza.

MAR. Hora lasciamo hoggimai queste dimande da parte. Et esponmi un poco questo Epigramma di Plucice, come io odo dir, Poeta antico. E poi facciamo fine al nostro ragionamento.

*Cum mea me genitrix gravido gestaret in alvo,
Quid pareret fertur consulvisse Deos.
Mas est, Phæbus ait, Mars fæmina, Iunoque neutram
Cumque forem natus, Hermafroditus eram.*

*Quærenti letum, Iuno ait, occidet armis;
Mars cruce, phoebus aquis, fors rata quæ quietulit
Arbor obumbrat aquis: conscendo, decidit ensis,
Quem tuleram casu, labor & ipse super.
Pes hæsit ramis, subijt caput amne, tulique
Fæmina, vir, neutrum, flumina, tela, crucem.*

COR. Alcuni lo attribuiscono al Panormitano. Ma è molto ingenuo, sia di cui si voglia. E il concetto è questo. Quando mia madre di me gravida mi portava nel corpo, dimandò a gli dei quello, che doveva partorire. Febo le disse, che sarebbe stato un maschio, Marte una femmina, e Giunone ne l'uno, ne l'altro: & essendo poi io nato, fui Hermafrodito, cioè haveva l'uno e l'altro sesso. Essendo in buona età, vidi un giorno un'arbore, che faceva ombra a un fiume, sopra il quale montai: e per avventura mi cade la spada, che io haveva di lato, & io volendo tenerla, caddi similmente. Ma i piedi rimasero attaccati a i rami, e la testa andò giù nel fiume, essendo ferito dalla punta della spada. Così io, che fui huomo, e femina, ne l'uno ne l'altro, sostenni tre morti, dell'arbore, della spada, del fiume.

MAR. Io stimava, che tu mi dovessi dire questo senso in altrettanti versi volgari. Il che poi non hai fatto, dichiarami questi altri.

*Tu, qui securo procedis mente parumper
Siste gradum quæso, verbaque pauca lege.
Illa ego, que quondam fuerat prælata puellis,
Hoc Homonea brevi condita sum tumulo.
Cui formam Paphiæ charites tribuere decoram;
Quam Pallas cunctis artibus erudijt.
Vix dum bisdenos ætas mea viderat annos,
Iniecere manus invida fata mihi.
Nec pro me queror hoc, mors est mihi tristior ipsa
Mæror Atimechis coniugis ille mei.*

COR. Prega questa donna, che colui, il quale passa con sicura mente, alquanto si fermi, e legga queste poche parole, le quali sono. Io Homonea, la quale già vivendo, era anteposta alle altre giovani, sono chiusa in questa breve sepoltura. A cui le grazie di Venere diedero bellissima forma, e Pallade ammaestrò in tutte le arti. A pena l'età mia haveva veduto venti anni, quando i Fati invidiosi mi posero le mani a dosso. Ne mi dolgo esser morta per cagion mia: ma la morte mi è aspra per la doglia, che io so che riceve il mio Consorte Achimeto.

MAR. Parole compassionevoli & affettuose, e proprio da moglie. Dirò la risposta del marito.

*Sit tibi terra levis, mulier dignissima vita,
Quæque tuis olim perfruerere bonis:
Si pensare animas sineret crudelia fata,
Et posset redemi morte aliena salus:
Quantulacunque meæ debentur tempora vita
Pensarem pro te chara Homonea libens.
At nunc quod possum, fugiam lucemque deosque
Ut te matura per Styga morte sequar.*

COR. Prega il marito in questi versi, che la terra della sepoltura della moglie le sia leggiera: e le dice, che essendo ella per le sue bellezze per le sue virtù stata degna di lunga

vita, e di fruir lungamente i suoi beni, se egli potesse riscattar la sua vita con la sua morte, che cio i crudeli Fati permettessero, ch'egli volentieri lo farebbe. Ma che non potendo far questo, non resterà però di morire per seguirla tosto, ove ella è andata.

MAR. Dirò gli altri versi; ne i quali Homonea gli risponde

*Parce tua coniux fletu quassare iuventam,
Fataque mœrendo sollicitare mea.
Nil possunt lachrimæ, nec possunt fata moveri:
Viximus. Hic omnes exitus unus habet.
Parce, ita non unquam talem experiare dolorem,
Et faveant votis numina cuncta tuis.
Quod mihi præripuit mors immatura iuventam,
Id tibi victuro proroget alterius.*

COR. Ammonisce Homonea il marito, che non affligga la sua giovinezza col pianto, e con la tristezza, turbi la sua sorte, che le legrime non vagliono nulla; ne i Fati si possono muovere. Perche ella haveva vivuto il suo tempo, e che ciascuno conveniva andar a quel fine, che esso non sperimentasse mai tal dolore volendo inferir dell'uccidersi, e tutti gli Dei gli fossero favorevoli. E cosi pregava essi Dei, che lo spatio della giovinezza, che eglino a lei havevano tolto, compartisse a lui; e vivesse egli doppia vita.

IL FINE

Errori occorsi nell'imprimere

[già corretti nell'edizione elettronica]

Vi possono essere altri errori della stampa. I quali, perche l'Autore non ha potuto rivedere tutta l'opera, si rimettono al giudizio di chi legge.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L

Tutti sono Quaderni.

In Venetia, appresso Gio. Battista, &
Marchiò Sessa, Fratelli. 1565.

